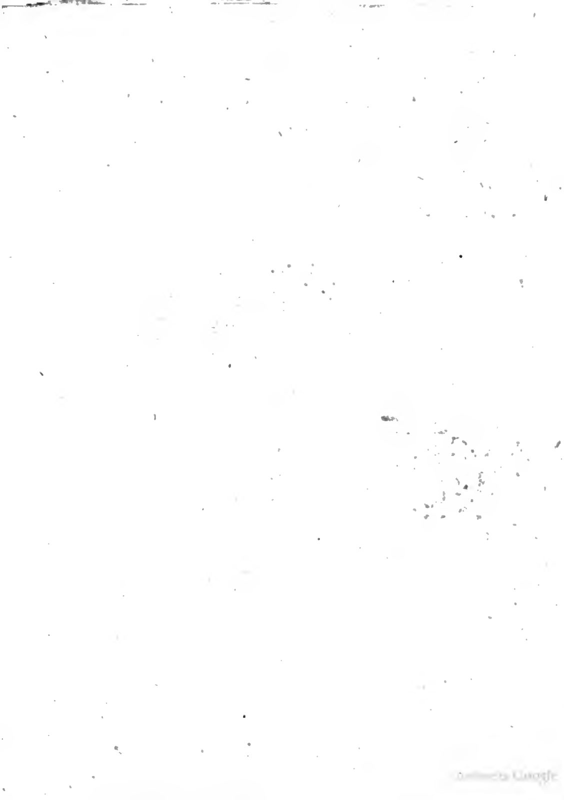








DEL PARADISO RIACQUISTATO

DEL

CONTE GIUSEPPE LAVINY

PATRIZIO ROMANO,

e della Città di San-Severino.

TOMO SECONDO.





IN ROMA, 1756.

NELLA STAMPERIA DE' ROSSI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



Alla Sacra Real Maestà

DI

CARLO EMANUELE

TERZO RE DI SARDEGNA,
Gerusalemme, e Cipro, Duca di Savoja,
e Monferrato, Principe di Piemonte
&c. &c. &c.



Opo che di questa mia Opera mi diedi l'onore d'umiliare il Tomo primiero alla Santità di

 N. S.



N. S. felicemente regnante, ſiccome a quel gran Perſonaggio, che del Paradiſo riacquiſtato tiene con tanta gloria in terra le Chiavi, ed è il viſibile Capo di quella Cattolica Chieſa, i di cui trionfi maggiori in queſto Poema ſono deſcritti, punto eſitar non dovevo in fregiare il Tomo ſecondo del nome Auguſto della Sacra Real M. V. *Moltiſſimi ſono, e tutti di ſommo peſo i forti motivi, che a ciò mi anno indotto, ne è quì neceſſario indicarli, perche al Mondo tutto ſi fanno paleſi, ſol che ſi legga, o ſi aſcolti il gran nome di* V. M.. *Chi v'è, che non ſappia quanto abbia accreſciuti della Cattolica Chieſa i trionfi la Caſa Sovrana della Sacra Real* M. V.? *Chi v'è, che non ſappia a' quali cimenti, a' quali fatiche ſi ſieno eſpoſti i ſuoi generoſi Antenati ſol per dilatare della noſtra Santiſſima Religione il culto, e le glorie, e quali ſplendidi eſempli laſciati abbiano al Mondo, e di ſingolari virtù, e di quaſi inimitabili geſta? Alla Sacra Real* M. V.,

che

che tutti degli Avi suoi in se contenendo gli splendididissimi pregi, tutti in se stessa al Mondo ancor vivi per gloria della Cattolica Chiesa li rappresenta, questa mia umilissima lettera indirizzando, io tacer deggio quello, che quì potrei esprimere, anzi il dovrei, se ad un Sovrano lo scrivessi, che delle sue giuste lodi si compiacesse; Ma siccome la Sacra Real M. V: *quanto più si affatica per meritarle, tanto ancor maggiormente di vedersele attribuite abborrisce; perciò Io tralascio non solamente di rammentarle in questa riverentissima lettera, ma in tutto ancor questo Tomo, che esce fastoso in fronte portando il suo augustissimo Nome. Non dovevo però defraudare quest'Opera di que' gloriosi trionfi, che la Reale Casa di* V. M. *alla Cattolica Chiesa ha acquistati, e va acquistando tuttora; ma nel duodecimo libro sarà ragionato di questi; e con ben avveduto consiglio avrò ubbidito alle leggi della non ordinaria modestia della* S. R. M. V.

M. V., *e non avrò tralasciato un de' più belli, e de' più grandiosi ornamenti, che aver potesse questo mio Sacro Poema.* *Quì resterebbe, che con umilissime suppliche alla* S. R. M. V. *Io scusa chiedessi, e perdono del grand' ardire, che prendo, nell'indirizzarle quest'Opera, che per esser parto del mio debolissimo ingegno, degna non è di comparire avanti i suoi penetrantissimi occhj; ma di tal soggetto questa trattando, che per sestesso piena la rende d'inestimabili gioje, inutili sono ancor le mie scuse, poichè sicuro son Io, che la* S. R. M. V. *a queste volgendo i suoi pietosissimi sguardi, rimarrà di queste appagata senza badare a qual' esso sia quel metallo, che insieme le unisce, e restringe. Gradisca col suo benignissimo cuore in questa umile offerta un tributo alla somma di Lei pietà conveniente, e con quella invitta clemenza, di cui tante gloriose riprove e Io, e 'l Cavalier mio Fratello abbiamo godute, si degni di riconoscere in questa quell'unico atto*

di

di gradimento sincero, che può la bassezza del mio stato presentare per tante obbligazioni ad un Sovrano sì grande; E il Cielo pregando, che a sommo vantaggio della Cattolica Chiesa semprepiù prosperata si vegga la M. V., *e tutta la sua Reale Famiglia, prostrato umilissimamente al suo veneratissimo Soglio imploro per me, e per tutta la Casa mia l' onore cospicuo della sua Regia Protezione.*

DELLA SACRA R. M. V.

Sanseverino li 25. *Marzo* 1756.

Umilissimo Servo
Giuseppe Laviny.

IM-

IMPRIMATUR,

Si videbitur Rmo Patri Magiſtro Sacri Palatii Apoſtolici.

F. M. De Rubeis Patr. Conſt. Viceſg.

PEr commiſſione del Reverendiſſimo P. Maeſtro del Sacro Palazzo ho letto il ſecondo Tomo del Paradiſo riacquiſtato Poema del Signor Conte Laviny d'ottimo ſtile, e pieno di belle invenzioni, e galantiſſime digreſſioni, onde atteſa l'eccellenza di detta Opera, e molto più per non eſſervi coſa alcuna, che ripugni alla Fede Cattolica, e alla bontà de' coſtumi, e per eſſere ripieno di erudite, ed utiliſſime Annotazioni lo ſtimo degniſſimo di eſſere publicato colla Stampa.

Giuſeppe Carpani della Compagnia di Gesù Prefetto Generale de' Studj in Collegio Romano.

IMPRIMATUR.

Fr. Joſ. Aug. Orſi Ord. Præd. Sac. Palatii Apoſt. Mag.

LET-

LETTERA

DEL SIGNOR MARCHESE

LUIGI CARACCIOLI

Colonnello al servizio di S. M. il Re di Polonia all' Autore.

Signor Conte mio riveritissimo.



IO mi ricorderò sempre, Signor Conte, mio stimatissimo delle Montagne di Seravalle, le quali quantunque sterili, ed orride sieno per se stesse, e allora particolarmente, che io ebbi la bella sorte d'incontrarvi, tutte coperte fossero dalla neve, e dal ghiaccio, tuttavia dopo che io ebbi in dono il nobile vostro Poema del Paradiso Riacquistato, fiorite, amene, e dilettevoli al pari di quella felice terra mi sembrarono, che fu dal Sig. Iddio destinata al suo Popolo prediletto: E certamente io non crederei, che il Monte Sinai,

e le Rive del Giordano potessero inspirare ai Viaggiatori de' sentimenti più teneri, e più religiosi di quelli, che in me risvegliò la lettura del primo Tomo di una sì bell' opera, e il sentire da voi nella vostra amabile Compagnia per viaggio fino a Roma l'ammirabile tessitura degl'altri due. Vi confesso per altro la verità, che appena veduto il Titolo di essa, io dubitai, che voi profanato aveste il vostro Soggetto, imitando la Signora *Du Bocage*, il cui armonioso Poema mi pare, che meglio potrebbe dirsi il Paradiso Favoloso, che il riacquistato; Poichè ivi si vedono i lascivetti amorini in Angioli trasformarsi, e tante vi sono simili strane metamorfosi, che impossibile parmi il rintracciarvi la pura Innocenza, e il discernere la verità; ma quando io lessi le vostre espressioni tratte da Profeti, e dalla Religione stessa, io mi rallegrai sommamente, che aveste reso alla Poesia il suo vero splendore, e che richiamandola alla sua degna origine, e rendendola l'organo stesso della Divinità, aveste saputo perfettamente unire il maraviglioso col vero. Non crediate dunque, che io vi voglia adulare, se vi assicuro, che la vostr'Opera illumina lo spirito, edifica il cuore, ed appaga l'animo. E se il Celebre Milton trasporta il Leggitore del suo Poema nel mezzo dei vortici, e delle stelle, voi lo innalzate al seno della stessa Divinità, dove si scopre la verità quale ella è, e quale dobbiamo amarla: Per la qual cosa permettetemi, che io vi preghi di continuare a sacrare il vostro talento alla Religione, giacchè io sono sicuro, che voi vendicherete la Poesia dall'oltraggio, che le vien fatto di giorno in giorno da tanti Profani, e lascivj Autori, e dimostrerete con evidenza, che

che non può esser nè grato ; nè perfetto il bello ; qualora non sia coll' onesto, e col vero congiunto : Io sono, e sarò sempre con vera stima &c.

Il vostro più vero, e più sincero
Servitore, ed Amico

Il Marchese Caraccioli.



INDICE
DEGLI AUTORI CITATI
IN QUESTO SECONDO TOMO, E NEL SEGUENTE

Oltre a quelli già riportati nell' Indice del Primo, colle Edizioni, dalle quali sono state prese le Autorità.

A

B

Bor-

Bornato Gregorio. *De libero hominis arbitrio opus &c. in tres libros distinctum. Brixiæ* 1571. *in* 8.

Bossuet Monsignor Jacopo Benigno. *La storia delle variazioni delle Chiese Protestanti. Padova* 1721. *in* 12.

L'Apocalisse, ovvero la rivelazione dell' Apostolo S. Giovanni coll'esplicazione &c. Venezia 1723. *in* 8.

C

CAgnoli Josephi. *Dissertatio: An Oraculum Jacob de Juda Filio suo tale sit, ut ex illo jam advenisse promissum Messiam contra Judæos evinci possit nunc primum edita.*

Callisti. *Vide Nicephori.*

Cano Melchioris. *Opera. Patavii* 1734. *in* 4.

Concina F. Daniele dell' Ordine de' Predicatori. *Theologia Christiana Dogmatico-Moralis. Romæ* 1750. *in* 4.

Cossartii Gabrielis e Soc. Jesu. *Vedi Labbei.*

Covi Vincenzo Tommaso. *Vedi Gotti.*

Critici Sacri, *sive adnotata doctissimorum virorum in vetus, ac novum Testamentum &c. Amstelodami* 1698. *fol.*

E

EStius Gulielmus: *Annotationes in præcipua, ac difficiliora Sacræ Scripturæ loca. Antuerpiæ* 1699. *in fol.*

Eusebii Pamphili Cæsareæ Palestinæ Episcopi. *De Demonstratione Evangelica libri decem. Parisiis* 1627. *in fol.*

Eusebii Episcopi Gallicani. *De Epiphania in Bibliotheca Patrum cit. edit. Tomo* 6.

Eutymius: *Commentaria in quatuor Evangelia Tom. XIX. Biblioth. veter. PP. citatæ editionis.*

F

FLeury Abate Claudio: *Costumi degli Israeliti Traduzzione dal Francese.* 1736. *in* 12.

Got-

G

GOtti Vincentii Ludovici Cardinaliis : *Vera Ecclesia Christi signis , ac dogmatibus demonstrata contra Piceninum: Opus Latinis literis consignatum a Fratre Vincentio Thoma Covi Bononiæ* 1749. *in* 4.

Sancti Gregorii Papæ I. cognomento Magni opera omnia : *Studio , & labore Monachorum Ordinis S. Benedicti e Congregat. S. Mauri . Venetiis* 1744. *in fol.*

Gretserus Jacobus . *Opera . Ratisbonæ .* 1734. *in fol.*

H

HIstoria Conciliorum . *Venetiis* 1585. *in fol.*

Hoffman Friderici . *Medicina rational. systemat. Venetiis .* 1739. *in* 4.

I

JAnsenii Cornelii . *Commentaria in suam concordiam , ac totam historiam Evangelicam . Lugduni* 1490. *in fol.*

L

LAbbei Philippi , & Gabrielis Cossatii . *Sacrosancta Concilia &c. Venetiis* 1728. *in fol.*

Lamy Bernardus . *Apparatus Biblicus , sive manuductio ad Sacram Scripturam . Venetiis* 1733. *in* 8.

S. Leonis Magni Papæ I. opera omnia . *Venetiis* 1748. *fol.*

Luchi Bonaventura . *De nuditate Protoplastorum : de Serpente Tentatore Dissertationes duæ . Patavii* 1755. *in* 8.

Lyrani Nicolai . *Biblia Sacra cum glossibus interlineari , & ordinaria , Nicolai Lyrani postilla , ac moralitatibus &c. Venetiis* 1588. *in fol.*

Mal-

M

MAldonati Johannis : *Commentarii in quatuor Evangelistas. Venetiis* 1606. *in* 4.

Mamachii Thomæ Mariæ : *Originum, & antiquitatum Christianarum libri XX. Romæ* 1749. *in* 4.

Medicis Sebastiani : *Tractatus de mirabilibus operibus Dei. Maceratæ* 1590. *in* 4.

Milton : *Le Paradis perdu &c. augumentée du Paradis reconquis &c. a la Haye* 1740. *in* 12.

N

NIcephori Callisti : *Historia Ecclesiastica. Luthetiæ*. 1630. *in fol.*

O

S. OPtatus Milevitanus : *De Schismate Donatistarum studio L. Ellies Dupin. Lutetiæ* 1700. *fol.*

P

PAnthaleontis Diaconis : *De luminibus Sanctis in Bibliotheca Patrum Tom.* 12. *editionis citatæ.*

Petavii Dionysii : *Opus de Theologicis dogmatibus. Venetiis* 1721. *fol.*

De Pinedas Johannis Soc. Jesu : *Commentariorum in Job lib. XIII. Venetiis* 1604. *in fol.*

Prideaux : *Storia de' Giudei, e de' popoli vicini tradotta dal Francese. Venezia* 1738.

San-

S

SAndini Antonii: *Historia Familiæ Sacræ*. *Patavii* 1745. *in* 8.

Serry Hyacinthi: *Animadversiones anticriticæ in historiam Familiæ Sacræ ab Antonio Sandini J. U. D. novissimè scriptam*. *Parisiis* 1735. *in* 8.

Exercitationes historicæ Criticæ Polemicæ de Christo, ejusque Virgine Matre. *Venetiis* 1729. *in* 4.

imidei Giacomo: *Compendio della storia degli Eresiarchi*. *Napoli* 1737. *in* 4.

T

TEofilacti. *Commentarii in quatuor Evangelia*. *Lutetiæ* 1635. *fol.*

Tommasi Cristoforo: *Disputatio juridica de injusto Pontii Pilati judicio*.

Trivellato Marc'Antonio: *Opuscula Theologica*. *Patavii* 1740. *in* 8.

X

XIsti Senensis: *Bibliotheca Sancta*. *Lugduni* 1593. *in fol.*

Z

ZOnaras Johannes: *Annales Græc. Latin. Venetiis*. 1729. *in fol.*

DEL

DEL PARADISO RIACQUISTATO

LIBRO QUINTO.

ARGOMENTO.


Rende il cibo Gesù: cantano intorno
Gli Angeli a Lui di lode inno festoso,
Si riscuote il Demonio, a cui lo scorno
Furore accresce. Ambasciator famoso
Si spedisce al Battista. A Lui ritorno
Fa il Demonio, minaccia, ed orgoglioso
Parte. Giunge Gesù, ed umile, e chino
Mostra Giovanni, ch'è l'Agnel Divino.


Ergine immacolata, il tuo gran Figlio
Chiamò così dalle mie labbra i carmi,
Che ne' Trionfi suoi la mente immersa
Alle bell'opre tue non volse il guardo.
Mentre a Gesù dell'alto monte in cima
Piacque mostrar qual bella via conduca
Del tentatore a debellar gl'inganni,
Quali eran mai della tua mente i casti

Infocati penſier? quali le geſta?
Non era a Te l'oprar del Figlio ignoto;
E, d'imitarlo entro tua mente acceſa
Intenſa brama i giorni ſteſsi ancora
Senza bevanda Tu paſsaſti (a) *e cibo.*
Quale il cuor t'inondò piena di gioja
A tanto trionfale alta vittoria!
Qual de' vinti Nemici la caduta
Accrebbe all'alma tua lieto contento!
Quando ſia ver, come negar non lice,
Che un alma amante nell'oggetto amato
E' viva più (b) *che nell'oggetto iſteſso,*
Ove i penſieri a regolarne ha ſede,
Del tuo Figlio, e Signor Tu la maggiore,
Che in Terra, o in Ciel (te ſol ritolto, o Padre,
E te Spirto divin) trovar ſi poſsa,
O ſol penſar, Tu la maggiore amante (c)

Più

(*a*) Che la Santiſſima Vergine, durante il digiuno del ſuo Divino Figliuolo, ancor Lei paſſaſſe quelle quaranta giornate ſenza guſtare alcun cibo, veggaſi, coll'autorità di S. Bonaventura, ne' Commentarj Sacro-ſtorici della vita, dottrina, e miracoli di Gesù Criſto di D. Niccolò Alberti *par.* 1. *cap.* 23. del Digiuno, e delle Tentazioni di Criſto §. *ultimo in fine* pag. 118.

(*b*) *Non eſt præſentior ſpiritus noſter ubi animat, quam ubi amat, niſi forte putetur eſſe magis, ubi invitus ex neceſſitate tenetur quam quo ſponte, & alacri voluntate fertur: denique ubi eſt Theſaurus tuus ibi eſt & cor tuum* = S. Bernardo *lib. de precept. & diſpenſat. in fin.*

(c) *Ardebant in Cælo Seraphini, ſed flagrantiori igne ardebat in Terra Virgo* = S. Agoſt. *Tract.* 2. *in Joh. Omnes homines amorem ſuum Patri, & Matri debent, ipſumque amorem*

ſuum

Più che in Te ſteſsa, in Lui vivendo, in Lui
Fiſo, e immobil tenevi il tuo penſiero.
Ma tempo è pur, Vergine ſaggia, e bella,
Che al digiuno tuo Figlio ora ſi rechi
Qualche pronto ſoccorſo: oh quanti il Cielo
Spedì alati Miniſtri a Lui d'intorno!
Pendon dal cenno ſuo lieti, e bramoſi
Sol d'eſeguire il venerato Impero.
Verrà dal Ciel per la ſua menſa il cibo?
O, l'antico cambiato orrido aſpetto,
Intorno al monte, ov'ha pugnato, e vinto,
Spunteran da infeconde aride piante
Dolci, e ſoavi, ed odoroſi i frutti?
Venne dal Cielo ad Iſraele il cibo,
Quell'angelico cibo, in cui racchiuſo
D'ogni cibo il ſapor a quelli apparve, (a)

ſuum Parentes ambo; amorem autem, quem Pater, & Mater ſinguli debent Filio ſuo; amorem etiam, quem debet Filius ſimul ſuo Patri, & Matri, ille Filius Virginis debet ſoli Matri. Excedit itaque omnes amores Parentum in Filios, aut Filiorum in Parentes amor iſtius Matris in Filium ſuum, & iſtius Filii in Matrem ſuam &c. S. Anſelmo *de excellentia Virgin. cap.* 4. Vedi S. Greg. Nazianzeno *Carm. de Sancta Virginitate.*

(a) *Exod. cap.* 16. = *Angelorum eſca nutriviſti Populum tuum, & paratum panem de Cælo præſtitiſti illis ſine labore omne delectamentum in ſe habentem, & omnem ſaporis ſuavitatem; ſubſtantiam enim tuam, & dulcedinem tuam, quam in Filios habes oſtendebas, & deſerviens uniuſcujuſque voluntati ad quod quiſque volebat convertebatur* = *Sap.* 16. ℣. 20. *e* 21.: Da queſte parole anno molti, e particolarmente Cantacuzzeno *in Sapientiam*, Heſſel *de Euchariſtia*, Claudio de Seintes *repet.* 7., il Valenza *lib.* 4. *diſput.* 6. *quæſt.* 3., Tomma-

Che del bel manto di giuſtizia adorni
Giunſer la grazia ad ottener da Dio.
Sorſero in ſeno a dure pietre i fonti, (a)
E ſcaturì da un arida maſcella (b)
Dolce liquor per le aſsetate labbra
Di chi era fido al Divin Padre un giorno;
Ed or, che chiede in un deſerto aſcoſo
Dell'iſteſso gran Dio riſtoro il Figlio,
Oh come a gara e Cielo, e Terra, e Mare
Tutti daranno i proprj doni a Lui!
Ma tu, Vergine ſaggia, ah non conſenti
Altrui l'eccelſo e l'immortale onore,
Che ſi deve a Te ſola. A Te la cura
Vuoi

maſo Boſio *de notis Eccleſiæ lib.* 13. *cap. ult.* preſſo il Calmet *Comment. in Exod. cap.* 16. ℣. 15. &c. anno, dicea, molti penſato, che la manna caduta nel Deſerto foſſe a ciaſcuno di quel ſapore, che Egli bramaſſe. Vogliono altri però, e particolarmente Sant'Agoſtino, che queſto ſapore di qualſivoglia cibo, che ſi bramaſſe, nella Manna non foſſe provato da tutti, ma ſolamente dai Giuſti, per i quali ſoli era fatto queſto miracolo. Siccome queſta diſtinzione vien ſuggerita dalla Sacra Scrittura in quelle parole = *ut dulcedinem tuam IN FILIOS demonſtrares* = e molto più dalle altre parole de' Numeri *cap.* 11. ℣. 6. = = *Anima noſtra arida eſt, nihil aliud reſpiciunt oculi noſtri niſi Man*: le quali non ſi ſarebbero dette, ſe ſtata foſſe la Manna a tutti di quel ſapore, che aveſſe ognuno bramato, sù l'opinione di queſti ſono diſteſi i verſi ſopraſegnati. Vedi S. Agoſtino *lib.* 2. *Retract. cap.* 20. *Tom.* 1. il Calmet *loco cit.* e gli autori da eſſo riferiti.

(*a*) Due volte fu rinovato queſto miracolo: la prima volta preſſo il Sinai *Exod. cap.* 17. nella Valle di Rafidi l'anno ſecondo dopo la ſchiavitù dell'Egitto: la ſeconda nel quaranteſimo anno, e narraſi al capitolo venti de' Numeri.

(*b*) *Judic. cap.* 14. ℣. 8. *e ſeg.*

Vuoi riserbata, onde si appresti a mensa
Al tuo gran Figlio e la bevanda, e il cibo ....
Ecco cinti di lucido splendore
Quattro del Ciel fidi Ministri a Lei
Giunger pronti, e giulivi: oh quale ad essi
Splender Io veggio, e scintillare in volto
Vago fulgor! E rispettosi, e umìli
Questi dalle sue mani àn per il loro
Sommo Signor il preparato pastó. (a)
Lo recan lieti all'alto Monte in cima,
E dove il tentator tutti promise
A Lui del Mondo vanamente i Regni,
E dove al folgorar di falza luce
Tanti Spirti superbi erano apparsi,
Di vera luce allo splendore il vero,
L'immortale Signor, che al Mondo impera
Dolce cibo a gustar si pone a mensa. (b)

Qual

(*a*) Da quelle parole = *Et Angeli accesserunt, & ministrabant Ei* = *Matt. cap.* 4. ℣. 11. *Marc. cap.* 1. ℣. 13. = Molti Sacri Espositori, e tra gli altri l'Abulense *in Matth.* 4. *quæst.* 62. Titelmanno, Giansenio, e l'Hesselio concordano, che a Gesù servissero a mensa. S. Bonaventura piamente ha meditato, che il cibo fosse apprestato alla mensa di G. C. dalla sua Santissima Madre. Vedi la sua vita di G. C. *cap.* 17. *pag.* 368. *e* 369.

(*b*) E' controverso molto fra i Dotti in qual luogo questi Angeli a Gesù imbandisser la mensa. Il Suarez (*in* 3. *part. Tom.* 2. *quæst.* 51. *disput.* 29. *sect.* 4.) Cornelio a Lapide (*in Math.* 4.) Vogliono, che nel Monte, ov'Egli avea digiunato, prendesse il cibo: L'Abulense per lo contrario (*Math.* 4. *quæst.* 59.) e Titelmanno, sopra quelle parole: *Angeli accesserunt, & ministrabant Ei* = anno creduto,

che

Qual degli Angeli è mai, di quei fedeli
Rispettosi Ministri ora la gioja,
Quale il contento! e quali illustri, e grandi
Si accingon lieti a dimostrarne i segni!
In più cori divisi oh come intorno
Con non più inteso armonico fragore
L'aria percossa risonar s'ascolta!
Sono nel primo i musici istrumenti,
Che dal lor sonator dal labro il fiato
Prendono, e dentro cavi Tubi in guise
Varie contorto, e in varie guise uscito,
Fanno, che l'aria dolcemente inondi.
Quelli, che a fabricar Giuballe (a) *un giorno*
Ste-

che ciò seguisse nell'alto Monte, dove a lui dimostrò il Demonio i Regni del Mondo. I versi soprasegnati sono coerenti alla opinione degli ultimi. Giovanni Milton ha poi creduto nel fine dell'ultimo libro del suo Paradiso Riacquistato, che a questa Mensa fosse Gesù portato dagli Angeli in una fiorita valle &c. Ecco le sue parole secondo la traduzione Francese, che io ne ho = *Le Monarque infernal ayant enfin quitté le combat; une brigade lumineuse dè celestes Esprits vient a tire d'aile joindre le Sauveur au haut du pinacle pour l'en retirer. Ils le prennent donc avec une respectueuse allegresse, & lui formant de leurs bras comme un char de Triomphe, ils le transportent dans un vallon émaillé de fleurs, & le posent doucement sur un verdoyant lit de gazon. La chacun s'empressé a lui servir a manger* = Ma questa opinione, benchè poetica, come nuova, e come non abbracciata da verun Sacro Scrittore, che Io sappia, non mi è sembrata a proposito per un sacro Poema.

(a) Che fosse Giuballe il primo, che sappiasi essere stato gran sonatore d'Istrumenti l'abbiamo nella Sacra Scrittura = *Jabel fuit Pater habitantium in tentoriis, atque Pastorum; & nomen Fratris ejus Jubal: ipse fuit Pater canentium cithara,*

Stese il primo la mano, e che l'Egitto
Ad Osiride poi fastoso ascrisse,
E de' quali i Gentili e Pane, e Fauno,
I Satiri, Mercurio, Apollo, ed altri
Inventori chiamar, lungi dal vero
Dalla nativa ambizion portati,
Risuonan quivi, e quì sonar s'ascolta
Quello a Minerva falsamente ascritto,
E quel, che di Tersicore lavoro
Ai Sacrificj rimbombava intorno.
Quivi la Tromba di Tirreno oh quanto
Meno sonora appar di quelle illustri
Trombe famose nel deserto un giorno
Al gran Mosè dal sommo Dio mostrate (a),
E di quelle, al cui suon caddero a terra
Di Gerico le mura alte, e superbe (b),
Che in quel gran giorno risonar s'udiro!
Di questi alla man destra, alla sinistra,
E in diverso, e bell'ordine disposti
Ecco quegl'istrumenti, onde Davide

Cor-

ra, & organo = *Gen. cap.* 4. ℣. 20. *e* 21: Molti, e diversi poi furono gl' istrumenti de' quali servissi l' antichità, e che quì sono accennati; e intorno alla loro origine molte, e diverse favole sono dagli antichi Autori narrate. Veggasi intorno a questi la Dissertazione di Monsignor Francesco Bianchini di sempre degna, ed onorata memoria = *De tribus generibus Instrumentorum musicæ veterum Organicæ* = e troverassi giustificato quanto è asserito nei versi soprasegnati.

(a) *Numer. cap.* 10. ℣. 2.

(b) *Josue cap.* 6. ℣. 3. 4. *e* 5.

Corſe a cercare al ſuo Signor la loda (a).
Quella, che un dì nelle contrade Aſsire
Dolce lira ſonò, quella a Polluce,
A Mercurio, o del Sole alla ſorella,
Quella ad Apollo attribuita un giorno,
Quella, che di Timoteo ancor ſi noma
Tutte accreſcon la gioja: Ecco le Cetre,
I Timpani, ed i Cembali, e i Salterj
Tutti all'eccelſo, e vero onor portati
Di celebrar del loro Dio le lodi.
E poichè alquanto il mormorìo ſonoro
Con onde ſoaviſsime ſi ſparge,
De' Miniſtri del Ciel la ſchiera eletta,
Da più vivo ſplendor fatta più bella,
Scioglie giuliva a queſte voci il canto.
Cantiamo a Dio cantiamo Inni di lode (b):
Di brillante fulgor cinto, e innefabile
Egli a ſe ſteſso in queſto giorno altiſsima,
Ed immortal volle acquiſtar la gloria.
Egli i Nemici ſuoi crudeli, e perfidi
In queſto dì tanto per eſsi orribile
Novellamente di roſsor fe tingere.
Egli da queſto ſpaventoſo, ed orrido
Monte precipitoſi al piàn diſcendere
Tutti li vide, e ſpennacchiati, e miſeri.

Can-

(a) *Pſalm. ultim.* ℣. 3. 4. 5. e 6.
(b) *Cantemus Domino, glorioſè enim magnificatus eſt. Exod. cap.* 15. ℣. 1.

Cantiamo a Dio, cantiamo Inni di lode.
Tu del gran Genitor figlio invincibile,
Tu la fortezza sei, Tu la sua gloria, (a)
Tu lo splendor del suo temuto soglio,
Tu l'allegrezza delle squadre Angeliche (b),
Tu la salvezza sei dell'uman genere (c).
Cantiamo a Dio cantiamo Inni di lode.
A Te il gran nome di guerrier fortissimo,
A Te d'Onnipotenza il vanto ascrivasi (d).
Il fiero, e iniquo Messaggier dell'Erebo,
Che di vano pensier con vane imagini
Venne a tentar la tua possanza, immemore
Come se fosse del primier suo scempio,
Di questo Monte nella bassa, ed umile
Profonda Valle rovesciato or giacesi,
Con color, che a seguirlo in van si spinsero,
Dalla tua voce, al cui poter la folgore
No'l vanta egual, nè la saetta, e il fulmine,
Percosso in fronte nò, ma in mezzo all'animo,
Giace, sospira (e) *e invan le labbra mordesi.*
Cantiamo a Dio, cantiamo Inni di lode.
La tua destra, Signor, l'inarrivabile

(*a*) *Splendor gloriæ, & figura substantiæ ejus, portansque omnia verbo virtutis suæ. Ad Hebræos cap.* 1. ℣. 3.
Vedi il Tirino *Tom.* 2. *pag.* 257. a questo passo.
(*b*) *In quem desiderant Angeli prospicere* = 1. *Petr. cap.* 1. ℣. 13.
(*c*) *Per quem salvati, & liberati sumus.*
(*d*) *Dominus quasi Vir pugnator Omnipotens nomen ejus. Exod. cap.* 5. ℣. 3.
(*e*) Vedi gli ultimi versi del Lib. 4. *Tom.* 1. *pag.* 203. *e seg.*

Tua ſovrana poſsanza, e la fortiſsima
Voce, che allor quando il nemico orribile
Voleva un dì ſu l'Aquilone il ſoglio (a)
Valſe a fugarlo dalla Reggia empirea,
E dell'Inferno a condannarlo al baratro,
Ti recò la novella alta Vittoria.
Ma ancor non baſta al temerario, ed empio,
E con nuove ſconfitte a Te le glorie
Per ſua confuſion vedraſsi accreſcere.
Allor però quaſi inſenſato, e ſtupido
Ne reſterà ſenza l'uſato orgoglio
Sotto la tua poſsente mano immobile,
Che d'altro monte in ſu la cima ergendoſi
Quella, che non invan già tanti atteſero,
Glorioſa bandiera, in tutti i ſecoli
I più degni, e famoſi illuſtri Popoli
Saprà guidar di nuove palme al giubilo (b).
Cantiamo a Dio, cantiamo Inni di lode.

Vin-

(a) *Ponam ſedem meam ad Aquilonem, & ſimilis ero Altiſſimo: Dixit Lucifer, (ſed non jam Lucifer, ſed tenebrifer, & Veſperus) ſedebo in monte Teſtamenti, ſimilis ero Altiſſimo: Oh impudens! oh impudens! millia millium miniſtrant Ei, & decies centena millium aſſiſtunt Ei, & tu ſedebis! Cherubim ſtabant, & non ſedebant! Quid laboraſti ut jam ſedeas! Vedi S. Bernardo ſerm. de S. Bened.*

(b) *Fiant immobiles quaſi lapis, donec pertranſeat Populus tuus Domine = Introduces Eos, & plantabis in monte hæreditatis tuæ firmiſſimo habitaculo, quod operatus es Domine = Exod. cap. 15. ℣. 16. e 17.* Come queſto ſi approprj a G. C. ed alla ſua Cattolica Chieſa, vedi il Padre Barradas *Itinerarium Filior. Iſrael ex Ægypto in terra repromiſſionis = lib. 3. cap. 14. §. 8. pag. 230.*

Vinto per ſempre in quello ſtagno orribile,
Ove acceſa è la fiamma inconſumabile,
Ove non puote mai la bella, e candida
Nunzia del dì fugar le folte tenebre,
Ove giamai di viva luce un raggio
Non giugnerà per tutti gli anni a ſplendere,
Il tuo nemico, invan ſoſpiri, e lagrime
E dal cuore ſpargendo, e dalle ciglia,
Miſero ne ſtarà per tutti i ſecoli.
E Tu, che ſei chi ſei, Tu Dio fortiſsimo,
Tu, la di cui poſsanza invan disfidaſi,
Nel Soglio tuo, nella tua Reggia altiſsima,
Pieno del tuo ſplendor, della tua Gloria,
Sempre immortal Signore, e ſempre amabile,
Tu regnerai più ancor, che non ſa vivere
(a) *L'Eternità, che eternamente è ſtabile.*
Cantiamo a Dio, cantiamo Inni di lode,
A Lui il gran nome di guerrier fortiſsimo,
A Lui d'Onnipotenza il vanto aſcrivaſi.
Mentre Gesù quel grato cibo a lui
Dalla cara ſua Madre, e da ſue pure
Candide mani apparecchiato in cima
All'alto monte di guſtar ſi degna,
Lieti così gli Angeli ſanti ad eſso
Ne fanno intorno ed allegrezza, e feſta:
Non perchè di color, che ſempre innanzi

B 2 All'

(a) *Dominus regnabit in æternum & ultra* = *loc. cit. Exod.* ℣. 18.

All'esser suo Divin con gioja immensa
Vanno alternando eternamente il canto
Fosse tal gioja necessaria allora ,
Ma , perchè cinto della spoglia umana
Vinse , dar volle un bell'esempio all'Uomo
Di quel lieto piacer , che al Cielo ei reca
Allor che vince dell'Averno i Mostri (a) .
Gesù frattanto all'immortal suo Padre
Umile rende mille grazie , e mille .
Tanto però del nobil canto il suono
Si sparse intorno , che a maggior sua pena
Dell'Empio ancor nella profonda valle .
Giunse a far eco nell'orrendo orecchio ,
E del chiaro splendor , dei veri , e fidi
Dell'Empirea magion Ministri , e servi
Picciola fiamma agli occhj suoi fe lume:
Scarso però fu questo lume , e tutto
Col suo pieno vigor non giunse a lui ,
Sicchè l'udisse ben distinto , il suono .
Ben a destarlo dal letargo , ond'era
Miseramente in quella Valle immerso ,
Valevol fu , ma non a far , che intere
Fosser da lui le chiare voci intese :
Onde il capo innalzando , e gli occhj in giro
Mesto volgendo , e de' compagni a terra
Di-

(a) *Apparent Angeli ut discas , quod te quoque post confectam de Diabolo victoriam Angeli repente suscipiant plaudentes tibi* = S. Gio: Crisostomo *hom.* 13. *in Math. Tom.* 2.

Distesi ancora la fatal ruina,
E la sua contemplando, in queste voci
Sciolse ad empia favella il labbro infame.
Dunque, o nostro Nemico, è in terra il tuo
Figlio Divin! di fango vile è cinto
Chi sdegnò di vestir la nostra eccelsa.
Più nobile Natura! E in Ciel vedrassi
L'umana empir quelle beate sedi
All'Angelica tolte! e il Regno a quella
Apparecchiato, che non è in se stessa
Che un purissimo Spirto in nulla ingombro
Da, benchè leggierissima materia (a)

Da-

(a) E' comune opinione, che gli Angeli siano in tutto incorporei, e non composti da alcuna materia, benchè leggierissima. S. Dionisio li chiama = *intelligibiles, spiritualesque substantias incorporeas, atque omni materia carentes* = *De Divin. Nominibus cap.* 4., e afferman lo stesso S. Ireneo, S. Atanasio, il Crisostomo, e molti più. Così l'esser loro, le proprietà, la natura spiega mirabilmente S. Gregorio Nazianzeno *Carm. de S. Virginitate*.

„ Ac talis Triadis Natura est undique pura.
„ Ex illa porro certissima lucis origo
„ Cœtibus Angelicis mortali lumine cerni
„ Qui nequeunt, sedemque Dei, soliumque beatum
„ Cingentes (levius nil namque est mentibus illis
„ Pneumata sunt etenim, flammæque per aera purum
„ Currentes) promptè sublimia jussa capessunt.
„ His non connubium, non curæ, ægrique dolores,
„ Non motus turbas miseras in corde cientes;
„ Non etenim in membris dirimuntur, & ædibus omnes
„ Inter se miro regit concordia nexu.
„ Idem quisque sibi: natura est omnibus una,
„ Unaque mens, similique Dei rapiuntur amore.
„ Nec vero gnatis, charisque uxoribus illi
„ Gaudent, ac dulci exercent sua membra labore.

„ Non

„ Non illos inflammat opum vesana cupido,
„ Nec quæcunque mali parit irritamina tellus:
„ Non pelagos sulcant ratibus, nec vomere terram
„ Proscindunt ventris causa mortalibus ægris,
„ Primigena qui fraude mali genus omne creavit.
„ Optimus hic cunctis cibus est, ut Numine summo
„ Exsatient mentem, Triadisque ex lumine lucem
„ Immensam excipiant. Sunt porro conjugis omnes
„ Expertes, puri Regis purique Ministri.
„ His mens, & simplex natura est, atque corusca:
„ Non a carne fluunt (namque omnis carnea moles
„ Postquam concrevit certæ est obnoxia morti)
„ Nec rursus carnem subeunt, nec corpora crassa,
„ Sed tales remanent quales sunt ante creati.

Credevano per lo contrario, che corporei fossero gli Angeli, Origene, Tertulliano, Cassiano, ed alcuni altri; ma dopo il Concilio Lateranese, il quale, benchè non definisse di fede un tal punto, ciò non ostante asserì = *cap. firmiter de summa Trinit.* = *Deus sua Omnipotenti virtute simul initio temporis utramque de nihilo condidit Creaturam spiritualem, & corporalem, angelicam videlicet, & mundanam, ac deinde humanam quasi comunem ex spiritu, & corpore constitutam* = rendette la prima opinione sì certa, che senza temerità non se ne può dubitare. Vedi S. Tommaso *quæst.* 17. *de malo art.* 1. quello che dica in contrario il Gaetano. Giovanni Milton nel quinto libro del suo Paradiso Perduto non solamente abbraccia di quelli l'opinione, che sostengono gli Angeli esser dotati di un sottilissimo Corpo, ma dice di più non consister in altro la Natura umana; e l' angelica, che in vera, e reale materia più, o men raffinata; e che più sottile costituisca l'Angelo, e meno sottile l'uomo, al quale di più dall' Arcangelo Raffaele fa dare speranza, che con qualche lasso di tempo, più in Lui la materia venendo ad assottigliarsi, possa divenir Angelo anch' Esso = Ecco le sue parole secondo la Traduzzione Francese =
„ Adam (repliqua le Ministre aîlé) il est un seul Tout-Puis-
„ sant, de qui procedent toutes choses, & vers qui elles
„ remontent, si elles ne sont depravees; car il n'a creê
„ rien de mauvais: par lui la matiere a etê pourvuë de
„ diverses formes, & differentes proprietes. Tout ce, qui
„ possède la vie ne respire qu'en lui: il a reglê la sphere de
„ tous les êtres. Les plus subtiles, & les plus purs sont
„ situés pres de son Trône, ou tendent sans cesse à s'en
„ rap-

„ rapprocher, en sa dégageant de la matiere suivant des
„ degrés proportionnes à chaque espece. Ainsi de la raci-
„ ne terrestre s'éleve la tige plus legere. Les feüilles plus
„ aeriennes viennent ensuite pouis la fleur parfaite exhale
„ des esprits odoriferans. Les fleurs, & les fruits alimens
„ del homme subtilisés par diverses gradations se conver-
„ tissent en esprits volatiles, & donnent à la partie anima-
„ le, & a l'intellectuelle la via, le sentiment, l'imagina-
„ tion, & l'entendement, d'ou se forme la raison. Cette
„ lumiere est l'essence de l'Ame, qui conçoit les choses par
„ le raisonnement, ou qui les saisit tout d'un corp par les
„ yeux de l'esprit. Vous faites plus d'usage du premier mo-
„ yen, & nous de dernier: car nous possedons la raison
„ comme vous, mais nous la possedon dans un degré plus
„ éminent. Ne t'étonne donc pas si je, ne refuse point les
„ productions, que le Signeur a creés pour servir à l'hom-
„ me de noutriture. Peutêtre un jour viendra, que tes en-
„ fans participeront au sort des Anges, & à la manne cé-
„ leste dont ils sont leurs alimens ordinaires; peutêtre me-
„ me, avec le tems, perfectionnés par cette noutriture les
„ corps des hommes se changerant en esprits, & s'eten-
„ dront comme nous par les airs, ou pourront habiter à
„ leus cohix sur la terre, ou dans les celestes demeures &c.

Nella Traduzzione poi del Signor Paolo Rolli si ha così nella medesima forma.

„ Cui l'Alato Gerarca = O Adamo, un solo,
„ Uno l'Onnipotente è: da Lui tutte
„ Procedono le cose, e a Lui ritornano,
„ Se non sian depravate: Elleno tutte
„ Fur create perfette: una è la prima
„ Materia tutta di sì varie forme
„ Dotata, varj gradi di sostanza,
„ Varj gradi di vita ne' viventi;
„ Mà raffinata tanto più, quant'essi
„ Son collocati a Lui più presso, o tendono,
„ Assegnato ciascuno in sua diversa
„ Sfera attiva, finchè in proporzionati
„ Termini ad ogni specie il corpo affinasi,
„ E spirito divien. Sì da radice
„ Sorge più lieve il verde stelo, e quindi
„ Aeree più germogliano le foglie,
„ Perfezzionato più lucido il fiore
„ Odoriferi spirti esala alfine.

„ I

„ I fiori, e i frutti lor cibo dell'uomo
„ Gradualmente fubblimati afpirano
„ Farfi fpirti vitali, indi animanti
„ Pofcia intellettuali, e vita, e fenfo
„ Danno, e dan fantafia, e intendimento.
„ Accolta è quindi la ragion dell'alma
„ E un effere dell'alma è la ragione
„ O difcorfivo, o intuitivo: il primo
„ Voftro il più fpeffo fia: noftro il fecondo,
„ Differenti di grado, e non di fpecie:
„ Non ti maravigliar dunque, fe quanto
„ Dio per voi buon conobbe io non rifiuto,
„ Ma in foftanza, qual voi, propria converto.
„ Un tempo venir può, che l'uom partecipi
„ D'Angelo, e fconvenevol non ne trovi
„ Il vitto, e l'alimento troppo lieve:
„ E da quefti corporei nutrimenti
„ Poffano forfe i voftri corpi alfine
„ Tutti in fpirto cangiarfi migliorati
„ Dallo fpazio del tempo, e alati afcendere
„ Eterei come Noi, e a fcelta poffano
„ Quì ftarfi, o ne' celefti Paradifi &c.

Ed in quefta maniera parlando, fa, che fenza ammirazione veder fi debba nel fuo Poema affifo a menfa con Adamo, e con Eva quell' Arcangelo Raffaele medefimo, che allora quando nel lungo cammino fervì di fcorta al Giovanetto Tobia, e non ad una finta, e poeticamente imaginata, ma ad una vera, e reale menfa fi affife di fe già diffe = *Videbar quidem vobifcum manducare, & bibere, fed ego cibo invifibili, & potu, qui ab Hominibus videri non poteft, utor*, volendo inferire, che folo fi pafce della vifione, e del godimento di Dio. *Tob. cap.* 12. ℣. 19. Ma lafciando da parte quefto, non fo come fi poffa afferire dal Milton, che venendo ad affottigliarfi nell' uomo fempre più la materia di cui è compofto, poffa col laffo del tempo farfi effo ancora così leggiero, che divenir poffa un Angelo, e a guifa di quefto volar per l'aria libero, e fciolto. Io confeffo di aver poca prattica degli Scrittori più dotti, ma veramente in fimile errore non mi fono avvenuto più mai. Condonifi però allo fcrittor troppo libero, e che in più erefie miferamente involto giacea, una così fallace opinione. Se in fei mil anni, e più ancora dal giorno, in cui fi fuppone fatto ad Adamo un fimil difcorfo non era un tal cambia-

Dato ad una sarà, che vil composto
Di materia, e di spirto in nulla agguagli
Della primiera il nobil pregio, e il vanto!
E per nostro maggior danno, e tristezza
Nel Figlio tuo, nel tuo gran Soglio istesso
Innalzarla vorrai! Meglio è per noi
L'esser fuori del Ciel; se allor lontano
Nol volemmo soffrir, e come avremmo
Forza a mirar l'eterno scorno in faccia!
Noi siam fuori del Ciel: ma voi, che siete
In esso ancor, nostri compagni un giorno,
Ora nostri nemici, e come a voi
Non s'arrossisce al sol pensarlo il volto?
Soggetta, e serva ad una vil fangosa
L'Angelica natura! oh avvilimento,
Di cui men male è sopportar l'Inferno! .....
Ma che dico superbo, e sconsigliato!
Ah così non foss'Io con mente insana
Corso all'armi ineguali! ancor sarei .....
Ma che sarei! Dio non ci volle in Cielo;
Che, se col suo peccar nol desta all'ira
Una vile, orgogliosa, empia natura,

biamento avvenuto mai all'umana natura, poteva ben persuaderſi, che non avverrà nemmeno negli anni a venire. Vedi S. Gio: Damaſceno *De Fid. lib.* 2. *cap.* 3. = S. Dionisio *in Hierarch. Cæleſt. lum. anim. tit.* 8. Celio Rodigin. *lib.* 2. *cap.* 5. &c. Vedi Gio: Lorenzo Anania *de nat. Dæmonum lib.* 1. *pag.* 7. *lib.* 3. *pag.* 105. Marco Antonio Trivellato *Opuſc.* 2. *pag.* 65. *e ſeg. de Angelis* = e Melchiorre Cano *de Sanctor. auctorit. lib.* 7. *cap.* 3. *pag.* 217.

Ah molto men dovea chiamarlo a ſdegno
La primiera da Lui tratta dal nulla
Più nobile, più grande, e men ſuperba.
Or che farò? delle ſconfitte mie
Dovrò recar giù nell'Averno Io ſteſso
Le infelici novelle? Io, che finora
Senza l'onor di nuove palme in terra
Non venni mai, nè ſenza prede, e ſenza
Utili acquiſti al Regno noſtro il piede
Giamai rivolſi: Io, che del Cielo ad onta
Contr'Abele a Caino armai la mano (a),
E, del mio forte oprar vittoria illuſtre,
Vidi la morte paſseggiar faſtoſa
La prima volta a queſta terra intorno
D'Abele ucciſo in ſu le tronche membra,
Io, che già ſpinſi i Beniamiti all'empio,
Scellerato delitto, e mille, e mille (b)
Meco ne traſsi al doloroſo Inferno;
Io, che d'Ammone a ſuſcitare in petto (c),
D'Ammone il Figlio di colui, che l'alma
Giuſta il cuore di Dio nel ſen chiudea (d),
Fui già poſsente il diſoneſto amore,
E del german poſcia la deſtra armando (e)
Trar lo potei, come in trionfo, al ſoglio

Del

(*a*) *Gen. cap.* 4. ℣. 8.
(*b*) *Judic. cap.* 19. *e* 20.
(*c*) 2. *Reg. cap.* 13.
(*d*) 3. *Reg. cap.* 11.
(*e*) 2. *Reg. cap.* 13.

Del nostro Duce, e Condottiero; e, tutto
Perchè il mio vanto in poco dir si stringa,
Io, che dovunque muova il passo, il ciglio,
Delle vittorie mie rimiro i segni;
Io, che giù nell'Abisso a tanti, e tanti
Spirti famosi ho ancor destato in seno
Maraviglia, ed invidia, ora confuso,
Schernito, e vinto, e di rossor macchiato
Tornar dovrò, perchè alle lodi, al vanto
Biasmo, disprezzo, e confusion succeda?
Ah no: vendetta: a sì vil atto arrivi
Un di color, che della stirpe umana
Portano il manto vergognoso, e vile,
O chi fra quei, che Angelica natura
Vantano, ardir non àn d'opporsi a Dio.
Io sì vil non sarò: Sia pur costui
L'odiato di Dio figlio immortale,
Non cedo Io nò: fia con memoria eterna
Delle mie offese eterno anche il mio sdegno:
Risorgerò nemico ognor più ardito:
Tenterò nuove strade, e nuovi inganni,
E, se contro di lui ne andranno a vuoto,
A vuoto non andran contra coloro,
Da lui chiamati a seguitarlo in terra.
Contro di questi a nuove guerre accinti
Sù, compagni, sorgete. (In questa guisa
Parlando il folle, i suoi compagni al suolo
Distesi ancor con orgoglioso Impero

Chiama, e ſgrida, e minaccia infin che il capo
Alzan, ma ingombri di ſpavento ancora)
Sù, Compagni, ſorgete; i detti miei
Non ſdegnate ſeguir: uniti inſieme
Tutti moviamo ad opra grande il piede ....
Seben dove traſcorro, e dove il mio
Sollecito timor troppo veloce
Mi ſpinge forſe a imaginar maggiore
Di quel, che ſia l'alto periglio ancora?
Dunque ſia certo eſser Figliuol coſtui
Del gran Nume immortale? Egli no'l diſse,
E l'opre ſue tali non ſono alfine,
Onde moſtriſi a Dio Figlio, e compagno.
Quaranta giorni Egli paſsò digiuno
Senza prender riſtoro: è ver: ma quaſi
Alfin cadeva ſemivivo al ſuolo (a),
Quand'altri invitti Uomini grandi un ſegno
Pur non moſtrar dopo un digiuno iſteſso
Di languire, e cader. A Lui d'intorno
Corſero in atto umìl le abitatrici
Fiere di queſto alpeſtre, orrido Monte.
Ma a Daniele (b) *in chiuſo lago il piede*
Non corſero a lambir Leoni orrendi?
E fu un Uomo mortale, e non fu Dio.
Fiorir' gli ſterpi, verdeggiar' le ſpine:

Ma

(*a*) Vedi l'annotazione ſegnata *let. C. al lib.* 4. *Tom.* 1. *pag.* 174. di queſt'Opera, e l'altre alla pag. ſeg.
(*b*) *Daniel. cap.* 14.

Ma un Vom le verghe fe ferpenti ancora (a):
Impenetrabil petto ai dardi miei
Oppofe: e a Giobbe di più acuti ftrali (b)
Un mio compagno non vuotò d'intorno,
L'arco fpezzato, la faretra invano?
Alfin difcefo a fe dinanzi ammira
Un lucido drappello ora dal Cielo:
Ma vide pur con più mirabil vifta
Lieta fcender dinanzi agli occhj fuoi
D'Haran un giorno alle contrade appreffo
D'Angeli fteffi numerofa fchiera (c)
Giacobbe ancora; e chi a penfar s'indufse,
Che Figliuolo di Dio fofse Giacobbe,
Che il fofse Giobbe, Daniele, Elia,
Mosè, o qualcuno di color, che il vanto
D'opre eguali fi diero? .... ah vil timore
Vanne lungi da me: di quefta fpoglia,
Che a poter apparir pocanzi afsunfi,

E non

(a) *Exod. cap.* 7.

(b) *Job. cap.* 1. *e feg.* Che foffe Giobbe tentato dal Demonio pare la più commune, e la vera opinione, cambiando i Settanta la voce *Satan* in quella *Diabolum*; e quefta opinione feguita con agitar nobiliffime queftioni S. Gregorio il Grande *Moral. lib.* 2. *in cap.* 1. *Job. col.* 40. *e feg. Tom.* 1. *edit. Maur.* Molti però fono ftati di fentimento diverfo. Altri anno creduto, che fotto un tal nome fi debba intendere la Divina Giuftizia; altri un Uomo nemico di Giobbe; altri in fine, che foffe uno de' primi, anzi il primo Angelo del Paradifo, che lo voleva fortiffimo. Vedi il Pineda *Comment. in Job. cap.* 1. *V.* 6. *Tom.* 1. *lib.* 1. *pag.* 36. *e* 37. *num.* 7.

(c) *Genef. cap.* 28.

E non è mia, ſian tai penſier, ma dentro
Allo ſpirto, ch'è mio, dentro a me ſteſso
Men che ardito penſiero entrar non oſi.
Diſse, e ſpogliato di quel finto ammanto,
Gli aerei ſpirti, che già alzato il capo
Avean da terra, in libertà ripoſe;
Ed egli a nuovi orridi inganni accinto
Mille coſe volgeva entro ſua mente;
Ma, quanto più finger voleaſi ardito,
Tanto ognor di ſpavento era più ingombro.
Reſta nel tuo dolor, maligno, infame
Spirto orgoglioſo: il tuo parlar ſuperbo,
E quella oſtinazion, che ognor ti rende
Più infelice, e più miſero, mi toglie
Fino il coraggio d'oſservarti ancora;
E a diſgombrar la mente mia dell'alto
Orrore in Lei dalla tua viſta acceſo,
A più lieto ſpettacolo mi volgo.
In queſta guiſa nell'aperta ſcena
Se orribil boſco a noi dinanzi appare,
Ove un empio, e crudel, perfido Figlio
D'acuto ferro iniquamente armato,
Torvo nel guardo, e minaccioſo in volto
Il miſero ſuo Padre attenda al varco,
Per confortar di chi la mira il guardo,
E conſolar di chi l'aſcolta il cuore,
Tutta ſi cambia in un balen la viſta,
E là, dove ſtendean l'orride braccia

Del

Del folto bosco le funeste piante,
Maestoso ne sorge o regio Tetto,
O Tempio augusto, e, il Traditor celato,
Eccelso Prence, o Sacerdote, o adorna
Di biondo crin Vergine illustre, e bella
Soavemente a ragionar ne giunge.
Il gran Battista del Giordan fra l'onde
Dapoichè vide il suo Signore immerso,
E vide l'aspettato dalle Genti,
E il chiaro lume, e lo splendor del Padre,
E dalla vista sua, da quel, che a lui
Si fe compagno per più giorni, e duce
Angelo santo nobilmente apprese
Più di quello, che ad Uom fosse concesso,
Oh quali intorno d'immortal chiarezza
Lucidi raggi ognor diffuse, e sparse!
Crebbe d'intorno a Lui di sue virtudi
Dal grido universal la gente mossa,
E tal si fece del Giordan la riva,
Che famoso parea nobil Teatro (a).
Dell'Ebrèa Sinagoga a questo i lumi
Volsero i Sacerdoti, ed il pensiero:
Molto pregar', molto ordinaro, e molto
Colle minaccie ad impedir di tanta
Gente l'innumerevole concorso
Si affaticar', ma inutil sempre, e vana
Riu-

(a) Vedi S. Gio: Crisostomo *homil.* 10. *in Math. Tom.* 2.

Riuscì l'opra loro: ognun si accese
Di brama ognor tanto maggior, quant'era
L'ostacolo maggior, che l'impedìa.
Suole così Fiume real sua piena
Con impeto più grande al mar lontano
Spinger, e più le torbid'acque alzando,
Allorchè vuol co' suoi ripari indietro
Ributtarla il Villan troppo del suo
Campo vicino agricoltor geloso.
Onde inutile ogn'opra, ogni fatica
Veggendo alfin, e de' Profeti i detti,
Ed i segni del Ciel volgendo in mente,
Uno fra lor, cui di Giudea nel Regno
Pochi eran pari, o si riguardi il sangue,
O del sapere, o del parlar l'onore,
Con qual disegno non so dir, fu eletto
Del Giordano alle sponde a gir Messaggio
(a) *Del Sinedrio al Battista. Era costui*

Di

(*a*) Era il Sinedrio composto di settanta scelti Personaggi il Consiglio Sovrano del Popolo Ebreo. Quando fosse la prima volta questo istituito, se in tempo, che fu espugnata dal gran Pompeo la Città di Gerusalemme, come vuole Giuseppe *Antiquit. Judaic. lib.* 14. *cap.* 5. *pag.* 471., o pure assai più antica fosse la sua istituzione, come fu l'autorità di alcuni Rabini, che da Mosè l'asseriscono istituito, vogliono il Baronio *ad an. Chr.* 38. *num.* x. *Tom.* 1. *pag.* 62., ed il Fleury *Costumi degl' Israeliti par.* 2. *cap.* 20 *dell'autorità de' Vecchj pag.* 151., la quale opinione sembra assai ben fondata su'l comando dato da Dio a Mosè *Num. cap.* 11. ℣. 16. Io non istarò quì ad agitare, non essendo necessario all'espresso in questo libro. Egli è infallibile, che l'amplif-

Di grato aspetto, e dell'etade il terzo
Sopra il settimo lustro anno correa.
Era Asaf il suo nome, e cento Duci,
E condottieri dell'Ebree falangi
La sua stirpe vantò: di nobil manto,
Di ricche vesti, a cui pendeano intorno
Del Sacerdozio e gli ornamenti, e i fregi (a)
Fece agli omeri suoi superbo ammanto.
Venti Giovani alteri, e dieci antichi
Venerabili Vecchj, a cui splendeva
Candido in faccia il folto onor del mento,

 Com-

plissima autorità, che avea questo, fu molto oppressa da Erode, che, come scrive il sudetto Giuseppe *hist. Judaic. cap.* 9. allor quando s'impadronì di quel Regno fece uccidere ancora tutti coloro, che componeano il Sinedrio. Allora però perdè questo veramente la sua sovrana possanza, quando la Giudea dopo la morte di Erode fu costretta a ricevere un assoluto di Lei Governatore col titolo di Proccuratore dell'Imperatore di Roma, come vogliono i più, benchè per altro alcuni non manchino, che asserischino allora ancora esser rimasa la sovrana autorità nel Sinedrio, quali posson vedersi presso Cristoforo Wolfio *in curis Philologicis in* 4. *Evang. ad Johan. cap.* 18. *pag.* 965. *e* 966. Benchè per altro fosse così avvilita l'autorità di questo Consiglio, ciò non ostante in cose appartenenti alla Religione non l'aveva perduta tanto, che lecito ad esso non fosse di condannare ancora alla morte, benchè dovesse poi la Sentenza esser prima approvata dal Procuratore Romano, come vogliono Bernardo Lamy *lib.* 5. *cap.* 30. *Concord. Evangel.* Cristoforo Tommasi *Disput. Juridic. de injusto Pontii judicio* §. 60. ed altri. Ciò sia notato per quello, che dicesi ne' versi soprasegnati; e molto più dovrà dirsi di questo Sinedrio ne' versi, e ne' libri seguenti.

(a) Intorno agli Abiti degli Ebrei, vedi il Fleury *costumi degli Israeliti part.* 2. *cap.* 6. *pag.* 53. *o* 54., il Prideaux *Storia de' Giudei, e de' Popoli vicini &c.*

Compagni suoi l'Ambasciatore elesse,
E di bianchi, e spumosi alti destrieri,
Che avean le lor coverte, e i lor girelli,
Le pettiere, e le briglie in varie guise
D'ostro, e di seta ricamate, e d'oro,
Alteri in volto affaticando il dorso,
E con più servi, e con ministri intorno
Al Giordano ne van. Dovuta a quello,
Che si crede il Battista, era la pompa,
E, se più grande fosse stata ancora,
Non mai giungeva ad agguagliarne il merto.
Ma le pompe non cura, e queste a vile
Ha chi d'un umil cuor soltanto è pago.
Giungono al segno, e in che diverso aspetto
Mirasi il fasto d'umiltade a fronte!
Tutta brillante allo splendor dell'oro
Scesa a piedi si mira in quella parte
La schiera cittadina: in questa umìle
Resta Giovanni, allo squallor del viso,
All'abito setoso, al crine incolto,
A quella, ch'à povera turba intorno
Facendo al primo assai diverso oggetto.
Verso di lui l'Ambasciator si avanza
Frettoloso col piè, s'inchina al suolo,
Bacia di quella, che l'avvolge intorno,
Ruvida pelle in umil atto il lembo,
E in se raccolto a così dir comincia.
Signor, ti celi invano; il Ciel promise

La tua venuta, e mille volte, e mille
La ſicura certezza ai noſtri Vati
Già dar gli piacque della ſua promeſsa.
Mandar' le nubi qual rugiada il Giuſto,
S'aprì la Terra, il Salvatore è nato.
Queſte Campagne, e le Cittadi Ebrèe
Non riſuonan che Lui: teneri eccesſi
Di gioja, e di piacer ne moſtra ogn'alma,
Chi mano unendo a mano al Ciel l'innalza,
Chi ſparge fior, chi ſen' adorna, e tutti
Porgon piangendo umili grazie a Dio.
Pare, che intorno ai noſtri ameni campi,
Come ſe l'aria di feral tempeſta
Sgombra, e libera foſse, un dolce, e grato
Soave venticel diſpieghi i vanni,
Ceſsò il penoſo, e lungo, orrido verno;
Moſso a pietà de' noſtri affanni il Cielo,
A noi conduſse la ſtagion più bella.
Di Giuda alla Tribù mancato appena (a)

D 2 *Nel-*

(a) Nella annotazione poſta alle pag. 143. e 144. del 3. lib. nel primo Tomo di queſto Poema parlando di queſto Scettro della Tribù di Giuda promiſi di voler in un altro libro diffuſamente ſpiegare come ſiaſi verificato l'Oracolo del Patriarca Giacobbe nel cap. 49. della Geneſi eſpreſſo in quelle parole = *non auferetur Sceptrum de Juda, & Dux de fæmore ejus, donec veniat qui mittendus eſt* = ora ſarebbe qui luogo da dover adempir la promeſſa. E perciò fare ſtimo di far al pubblico coſa gratiſſima in fargli parte di una compita, e belliſſima Diſſertazione del tanto erudito, e tanto da me venerato Maeſtro mio Signor Prior Giuſeppe Cagnoli pubblico Profeſſore di Sacra Teologia nell' Uni-

Nello ſcegliere i Re l'antico Impero,
Mancata a ſe pur la cagion del pianto
Credette ognuno; e il cieco Volgo ognora
Scarſo nel ſuo penſar, de' ſuoi penſieri
Precipitoſo in eſeguir le voglie,
Veduto appena uno ſtranier nel Trono,
Senza la ſcelta della Gente Ebrea,
Corſe a creder, che foſse Egli quel tanto
Soſpirato Signor (a): *nè ſolo il Volgo,*
Ma per ſenno, e virtù pregiati, e conti
Uomini ancora il grave error già vinſe.
Quelli in Roma veduti alti portenti,
Quando tre Soli (b) *in un ſol giorno il Cielo*
Fe-

Univerſità di Bologna; ma poichè troppo a lungo quì porterebbe, e troppo ſaria d'imbarazzo al proſeguimento del libro, nel fine di queſto Tomo intieramente ſarà regiſtrata.

(*a*) Con tutto che dal Prideaux accurato Scrittore della Storia degli Ebrei *nel Tom.* 5. *part.* 2. *lib.* 13. *pag.* 107. venga rigettata, è ciò non oſtante opinione di molti braviſſimi Autori, che da molti Ebrei foſſe adorato Erode per il promeſſo Meſſia. Vedi S. Epifanio *lib.* 1. *hæreſ.* 20. Tertulliano *lib. de præſcript.* S. Girolamo *Dial. cont. Luciferian.* Teofilato, ed Eutimio *in Math.* 22. 15. (benchè queſti sbaglino prendendo Erode l'Antipa per l'Aſcalonita) ed il Baronio *in apparatu Annalium Tom.* 1. *pag.* 2. §. 5.

(*b*) Che diverſi ſegni precedeſſero il naſcere del Redentore non può contraſtarſi. S. Girolamo *in Gen.* 7. S. Tommaſo 3. *part. quæſt.* 36. *art.* 3. ed altri molti l'atteſtano. Vero è, che molti di più ſe ne dicono di quelli, che a tutto rigore di critica ſoſtenere ſi poſſano, e non ſi concorda nel tempo, nel quale eſſi accaddero. I due indicati ne' ſopraſegnati verſi non poſſono contraſtarſi; ma non accaddero queſti nella medeſima notte, in cui G. C. nacque nel mondo, ma bensì di-

Fecer di luce più brillante, e bello,
Quando aperto la Terra il ſen fecondo
D'inſolito liquor, dolce, e ſoave
Sparſe non più veduto o fonte, o fiume,
A chi del ben, ch'era bramato, e atteſo,
D'un Regno avea nella mancanza il ſegno,
Accrebbero l'inganno, e ſtolti, e folli
Corſero Erode a dichiarar l'invitto,
Aſpettato Signor: non cadder tutti,
Ma il grave error una gran parte involſe.
Ben le ſue crudeltà (a) *le ſue neſande*
Opere ſcellerate alfin moſtraro'
Il preſo abbaglio, ſe ne avvide ognuno,
E quella inſaziabile di Regno

Se-

diverſi anni prima, e prima del tempo, in cui Erode l'Aſcalonita preſe il poſſeſſo del Regno Giudaico. Vedi intorno al primo Euſebio = *in Chronico* = l'Oroſio *lib. 6. cap.* 18.: Dione: *lib.* 45.: Seneca: *lib.* 1. *nat. quaſt.*: Svetonio: *in vit. Aug. cap.* 95.: Plinio: *lib.* 2. *cap.* 28.: Intorno al ſecondo accaduto nell'anno 3. dell'Impero d'Auguſto, Vedi i medeſimi Euſebio, ed Oroſio ne' luoghi citati.

(*a*) Che foſſe Erode un crudeliſſimo Principe ben ſi ricava dalle inique ſceleratezze da Lui commeſſe. Egli oltre all'avere incrudelito contra tutti i Fanciulli nella celebre ſtrage degl'Innocenti, incrudelì, e fece uccidere quelli, che componevano il Sinedrio (*Giuſep. Antiq. Judaic. lib.* 14. *cap.* 17. *pag.* 484. = *lib.* 15. *cap.* 1. *pag.* 510. 511.) e fino alcun dei Pontefici: (*Idem lib.* 15. *cap.* 3. *pag.* 513.) fece uccidere ancora i Cognati, la Moglie, e li proprj Figliuoli (*Idem lib.* 15. *cap.* 7. *pag.* 522. *e* 529. = *lib.* 16. *cap.* 11. *pag.* 563.: *lib.* 17. *cap.* 7. *pag.* 590. = Vedi il Prideaux *Stor. de Giud. e de pop. vicin. Tom.* 6. *pag.* 1. *e ſeg. fino alla pag.* 221. e ne avrai abbondevoli prove.

Sete crudel mosse ciascuno all'ira,
E pianser tutti dell'error pentiti;
Ma che giova il pentirsi allor che tratta
Dall'arco è la saetta? All'impensato
Strano accidente a divenir più cauto
Apprese ognuno; e quei, che in man del Regno
Han le cure maggiori, e giusti, e saggi
Tentano ogn'arte, onde novello errore
Nel cieco Volgo a germogliar non torni.
Tutto miran però, di tutto àn cura,
Che brama ognun d'esser de' mali al fine;
E delle tue famose opere grandi
Troppo il fulgore agli occhj loro è giunto.
Di nobil sangue, e d'una stirpe illustre,
Fatto d'antica Genitrice il seno (a)
Non senza opra del Ciel grave, e fecondo,
Nasci da Genitor, cui più del sangue
Reca splendor di Sacerdote il vanto;
E nasci appena, che snodar si ammira
Del muto Padre alla favella il labbro (b):
Nasci, e d'Erode il forsennato ardire,
Mentre tutti con barbaro comando
Spinge i Fanciulli dalla culla a morte (c),
Morte crudel, di cui si piange ancora,
Resta, non si sa come, in Te deluso:

In

(a) *Luc. cap.* 1. ℣. 36.
(b) *Luc. cap.* 1. ℣. 62.
(c) *Math. cap.* 2. ℣. 16.

In questi boschi inimitabil vita (a)
Fin dalla prima tua tenera etade
Con maraviglia delle piante istesse
Non t'è grave condur: la più pungente
E rozza di Camelo orrida pelle
Le delicate tue carni ricopre,
Dan le locuste (b) *alla tua mensa il pasto.*
E tutte a Te corron le genti attratte (c)

Da

(*a*) *Matt. cap.* 3. Vedi il Sandini *in vita Joh. Bapt. hist. apost. pag.* 295. *e seg.* il Barradas *Commentar. in Evangel. histor. Tom.* 2. *lib.* 1. *cap.* 3. *pag.* 15., *e seg.* ed altri &c.

(*b*) Math. cap. 3. ℣. 4. 5, e seg. = Locustæ *Judæis in escam permissæ* (*Lev.* 11. ℣. 21.) *Sed pauperiorum fere, ac rusticorum cibus* (S. Hieron. in cap. 4. Jonæ, & in Jovinian. cap. 6. Plin. lib. 6. cap. 30.) *erat, & vel crudæ commedebantur* (*ut nunc conchilia, & limaces*) *vel elixæ, vel tortæ, vel fumo, & sale durate, quo modo in annum integrum asservari poterant teste Plinio. Adeo vero alienus erat hic cibus a lautioribus, immo & vulgaribus Judæorum mensis, ut absque cibo victitare diceretur Johannes* (Math. 11. ℣. 18.) *Venit Johannes neque manducans, neque bibens. Nam & vino, & sicera* (Luc. 1. ℣. 15.) *vulgari aliorum potu, & ordinariis mensarum ferculis prorsus abstinebat, sola aqua, locustis, & melle silvestri* (Judic. 14. ℣. 8. & 1. Reg. 14. ℣. 26.) *ab agrestibus apibus confecto, ac proinde insipido, contentus, inquit S. Chrysostomus, Theophilatus, Euthimius, & Isidorus Pelusiota = Tirinus in cap.* 3. *Math.* ℣. 4. *Tom.* 2. *pag.* 87.

(*c*) *Tunc exibat ad eum Jerosolyma, & omnis Judæa, & omnis Regio circa Jordanem: Math.* 3. ℣. 5. = *Baptizantis fama, & causæ dignitas omnes trahebat, atque ad Jordanem vocabat, & frequentissimum quoddam colligebat Theatrum.* S. Gio: Crisostomo *hom.* 10. *in Math. Tom.* 2. *pag.* ... *e seg.* = Leggi tutta questa Omilia. Vedi Eusebio *Demonstrat. Evangel. lib.* 9. *pag.* 28. *e seg.* dove cercando la gran cagione, perche tanta gente si affollasse intorno a Giovanni, ne riporta molte ragioni.

Da un non ſo che, che ti riſplende in viſo
E fa beato chi t'aſcolta, e mira;
Onde quella ſovrana alta poſsanza,
Che nel Sinedrio in tanti Saggi è accolta,
Alle tue ſorprendenti opre famoſe
Inſenſibil non fu: cent'occhj ignoti
A Te di queſte han rimirato il pregio
Per ſovrano comando, e ognun concorde
In ammirar della tua vita il corſo
Pieno di maraviglie, e di celeſti
Opere, e più che umane, e non più viſte,
Diſse, in Giovanni è il Re promeſso aſcoſo.
Ma un dubbio ſol, per non celarti il vero,
Al penſier de' più ſaggi ancor fa guerra,
Ed in coſa sì grave, in cui nemmeno
Laſciar ſi deve a picciol ombra il luogo,
Loro ritoglie il ſeguitar l'iſteſso,
Che nudriſcono in cuor caldo deſio.
Degli antichi Profeti, a' quali un giorno
L'iſteſso Dio moſse la lingua, e il labbro,
I da noi venerati eterni carmi
Promettono il Signor, il tanto atteſo
Noſtro liberator poſsente, e forte;
Ma promettono ancor, che a queſto unito (a),
E

(a) Dalle parole di Malachia *cap.* 4. ℣. 5. = *Ecce Ego mittam vobis Eliam Prophætam antequam veniat dies Domini magnus, & horribilis* = le quali parole non della prima, ma della ſeconda venuta del Meſſia ſi debbono intendere, e ſa-

E ad esso innanzi nell'Ebree contrade
Tornar vedrassi novamente al Mondo
Il grand'Elia, quel, che rapito al suolo
Un dì fu accanto a questo Fiume istesso.
Questi ancor non si vide; in questa, e in quella
Banda più volte a ricercarlo il ciglio
Da noi fu mosso, e ognor fu mosso invano;
Ed un' altro Profeta in un con Lui
Fu già promesso, e non si vide ancora:
Onde a far d'ogni dubio il cuor d'ognuno
Libero, e sciolto, a me il Sinedrio istesso
Donò l'onor, che a queste sponde il piede
Volto a cercar da Te venissi il vero;
Poichè dal labbro tuo del cuor la pace,
E il fine ognun della gran lite aspetta;
Che aver non può nel tuo bel seno albergo

e saranno a puntino verificate, come nelle annotazioni *a. b.* della pag. 25. del lib. 1. ho mostrato nel Tomo primo, pensaron gli Ebrei, che dalla venuta di Elia dovesse esser preceduta la venuta del Salvatore, non distinguendo la prima dalla seconda; e che in tale opinione essi fossero ben ne siamo renduti sicuri dalle parole di S. Matteo *cap.* 17. ℣. 11. *Quid ergo dicunt Scribæ, quod Eliam opportet primum venire?* E malamente ancora interpretando quel passo del Deuteronomio *cap.* 18. ℣. 15. = *Prophetam suscitabit vobis Deus de medio Fratrum vestrorum* = le quali, come S. Pietro ci attesta *Act. cap.* 3. ℣. 22. *e seg.* del solo Messia si dovevano interpretare, le appropriavano essi ad un altro Profeta, che accompagnare, o preceder dovesse il Messia: Spedirono adunque questa ambasciata al Battista, per sapere quale di questi tre Personaggi egli fosse; ma per qual fine fosse spedita sarà cercato in altra annotazione. Vedi Origene *in Joh.* Eutimio, il Crisostomo, S. Cirillo, ed Eusebio *Demonstr. Evang. lib.* 9. *pag.* 445. *e seg.*

La menſogna, e la frode, onde il tuo labbro
Sciolgaſi alfin, e ci conſoli, e bei.
Dinne, ſei tu quel ſoſpirato, e pianto
Noſtro liberator da Dio promeſso,
Quello, in cui man paſsi di Giuda il Regno,
Quello, che muova a mille impreſe il braccio,
E, vendicando i noſtri ſcorni antichi,
Faccia al Giordano tributarj, e ſervi
L'Obio, l'Eufrate, il Nilo, il Tigri, e l'Indo (a)?
O, ſe Criſto non foſsi, almen paleſa,
Se Elia tu ſei; poichè del Volgo ignaro
Sprezzo l'opinion (b), *che tolte un giorno*
L'al-

(*a*) Fondati ſu i libri ſanti, e negli Oracoli de' Profeti credeano gli Ebrei, e per tutto l'Oriente ſparſa ſe n'era la fama, che doveſſe in quel tempo uſcire da quelle parti, e dai loro confini chi otterrebbe l'Impero dell'Univerſo (*Sveton. in Veſpaſ. cap.* 4.) I Giudei, ciò interpretando del Meſſia, ſe lo figurarono, e l'aſpettavano come un Eroe generoſo, il quale non ſolamente foſſe per liberarli dalla oppreſſione, ſotto la quale da gran tempo gemeano, e rimetterli in una piena libertà, ma eziandio trionfare de' loro nemici, e dilatar grandemente i confini del loro Imperio. Vedi il Padre Maeſtro Orſi *Iſtor. Eccl. Tom.* 1. *lib.* 2. §. 35. *pag.* 298, 299. *e ſeg.* il Padre Maeſtro Mamacchj *Origin.*, *&* *antiquit. Chriſtian. Tom.* 1. *lib.* 2. §. 3. *pag.* 200., e gli autori da loro citati.

(*b*) Dal Padre Sebaſtiano Barradas altre volte da me citato ſopra quelle parole = *Elias es tu?* = è agitata la Queſtione, ſe foſſero i Giudei ſpediti in queſta ambaſciata intaccati dell' error di Pittagora, *&* *an crediderint animas in aliena corpora tranſmigrare*, e riſolve di sì coll'autorità di Gianſenio, dell'Abulenſe, di Siſto Seneſe, di Origene, di Giuſeppe Ebreo, del Baronio, e con gravi, e forti ragioni. Vedi i ſuoi Commentarj *in Evang. hiſt. Tom.* 2. *lib.* 2. *cap.* 12. *pag.* 187. *e* 188., che han dato motivo ai verſi ſopraſegnati.

L'alme dai lacci del corporeo ammanto
Non tornin d'altri ad avvivar le ſalme,
Allor che degne di novella luce
Nella ſtanza primiera eſse moſtrarſi.
O, ſe d'Elia nemmeno in te naſcoſo
Reſta lo Spirto, ah non negarci almeno,
Se tu ſia quel Profeta, il qual dal noſtro
Regno dovrà, ſe l'infallibil detto
Del ſagace Mosè mancar non puote,
Sorgere un giorno imitator dell'opre
Belle, e famoſe, onde di Lui riſuona,
E, finchè avrà la bella luce il Mondo,
Riſonerà ſempre più grande il nome.
Queſto a noi ſi paleſi, e lieto il cuore
Rendi d'ognuno, e, mentre umìle attendo
Del tuo labbro la voce, al mio ſi doni
Di baciar le tue veſti il nuovo onore.
Così diè fine alle ſue voci, e cheto
Stette Aſaf: e il Battiſta ad eſso, e a quelli,
Che lo ſeguian volgendo intorno il ciglio
Con uno ſguardo pieno di pietade,
E con gettar dal più profondo ſeno
Meſto, e compaſsionevole ſoſpiro,
Così dicendo al ſuo parlar riſpoſe.
Nè Criſto Io ſon, nè ſon Elia (a), *nè quegli*

(a) *Joh. cap. 1. ℣. 20. e 21. Quodam loco cum Dominus Jeſus Chriſtus in Evangelio quædam diceret de ſe reſponderunt illi Diſcipuli*: quomodo ergo dicunt Scribæ, *ideſt periti Legis*, quia Eliam

Da Mosè a Noi predetto illuſtre, è degno
Immortale Profeta: Erra il penſiero
Di chi un tal vanto ad un vil uomo aſcrive.
Il tolto Elìa da un igneo carro al ſuolo,
Non perchè il ver tu nella mente aſconda
La cauſa in diviſar del ſuo ritorno
Con vana, empia, ingannevole ſentenza,
Ma ſol perchè Dio così vuol, nè vide
A' giorni ſuoi giamai l'ultima ſera (a),
Deve tornar, ma non è tempo ancora:
E il Profeta, e il Meſsìa, di cui vicino,
O giunto il tempo a tanti ſegni, e tanti
Mira la Sinagoga, eſser non poſso.
Un uom mortale a voi compagno Io ſono,
E nulla in me l'eſser mortale eccede

La

Eliam oportet primum venire? *Et ait Dominus*: Elias jam venit, & fecerunt ei quæ voluerunt, & ſi vultis ſcire ipſe eſt Johannes Baptiſta? *Dominus Jeſus Chriſtus dixit*: Elias jam venit, & ipſe Johannes Baptiſta, *Johannes autem interrogatus ſic ſe confeſſus eſt Eliam non eſſe quomodo nec Chriſtum eſſe: & utique ſicut verum confeſſus eſt Chriſtum ſe non eſſe, ſic verum confeſſus eſt nec Eliam ſe eſſe. Quomodo ergo comparabimus dicta Præconis cum dictis Judicis? Abſit ut Præco mentiatur; hoc enim loquitur quod audit a Judice. Quare ergo ille* non ſum Elias, *& Dominus* ipſe eſt Elias? *Quia in eo D. Jeſus Chriſtus præfigurare voluit futurum adventum ſuum, & hoc dicere quia in ſpiritu Eliæ erat Johannes; & quod erat Elias ad primum adventum, hoc erit Elias ad ſecundum adventum. Quomodo duo adventus Judicis, ſic duo Præcones*. S. Agoſtino *in Johan. Evangel. cap.* 1. *Tract.* 4. §. 5. *Tom.* 3. *par.* 2. *col.* 314. Vedi S. Gregorio il Grande *in Evangelia lib.* 1. *hom.* 7. *Tom.* 1. *col.* 1457. *Edit. Maur.*

(a) Vedi l'annotazioni ſegnate let. *a. b. lib.* 1. *Tom.* 1. *pag.* 25. di queſt' Opera.

La nascita, il potere, e la natura.
E come! è a voi forse di mente uscito,
Che al promesso Signor Vergine eletta,
A cui scorra nel sen di Giuda il sangue,
Madre sarà, che di purezza il fiore
Conservando illibato, i segni illustri,
Che ne mostrò già tante volte il Cielo (a),
Tutti in se stessa la gran Donna adempia!
Forse ignorate, o, dalle vie torcendo
De' Padri antichi, alle promesse eterne
Non darete più fè, che il nostro invitto
Promesso Redentor sarà del Padre
Onnipotente il Figlio, il Figlio eterno,
Che eternamente alla sua destra ha sede,
L'alto, maraviglioso, invitto, e forte
Prence degli anni eterni, e della pace (b)?
E come adunque ad un vil Uom l'onore
Dovuto a Lui voi d'accordar bramate!
Apra la Sinagoga, aprite voi,
Squarciato il vel, che le ricuopre, e cinge,
Le luci aprite allo splendor del vero.
Se quegli adunque, che aspettiam non sei
(A replicare il Messaggier comincia)
Nè al Mondo in Te tornar si vide Elìa,

Nè

(*a*) Vedi *il lib.* 2. *e* le annotazioni portate *lett. a. b. pag.* 67. *let. a. pag.* 86. *let. a. pag.* 87. *let. b. c. d. pag.* 91. *let. a. pag.* 94. *let. a. pag.* 96. *let. a. b. c. d. e. f. g. h. i. pag.* 97. e le let. *a. b. c.* del primo Tomo.

(*b*) *Isai. cap.* 9. *&c.*

Nè il promesso Signor, nè il gran Profeta,
Che fra noi sorger deve, in Te s'asconde,
E come adunque a battezzar le Genti
Su queste rive del Giordan t'inoltri?
A Te questo non lice: è sol serbato
D'officio tal maraviglioso, e degno
A questi illustri Personaggi il vanto (a).
Dinne chi sei: questo domanda, e cerca
Quella sovrana, eccelsa, alta possanza,
Che a Te suo Nunzio, e Messaggier m'invia.
Dinne chi sei, perchè, se quel, che aspetta
Non potrà udire, abbia dal labbro mio
Qualche risposta al mio ritorno almeno.
Ed Egli: Io son (soggiunse allora) Io sono
Voce (b), *che grida a questa valle intorno*
Preparatevi al pianto: è già vicino
De' Cieli il Regno, il Regnator s'appressa:

Deh

(a) *Joh. cap.* 1. ℣. 25. Avean già predetto Ezzechiele, e Zaccheria, che in tempo della venuta del Messia sarebbero stati i Popoli da lui batezzati = *Effundam super vos aquam mundam, & mundabimini ab omnibus inquinamentis vestris*, già disse il primo *cap.* 36. ℣. 25. *In illa die erit fons patens domui David* disse il secondo *cap.* 13. ℣. 1. Questo gli Ebrei interpretarono del Messia, onde vedendo Giovanni, che battezzava, e diceva di non essere il promesso Messia, nè alcuno di quelli, da' quali credeano, che dovess'esser accompagnato, proruppero in questa interrogazione. Vedi il Tirino *in Joh. cap.* 1. ℣. 25. *Tom.* 2. *pag.* 142. = il Barradas *loc. cit. Tom.* 2. *pag.* 190. ed altri Espositori.

(b) *Joh. cap.* 1. ℣. 23. Vedi S. Clemente Alessandrino *in exhortat. ad gentes*. Origene *in Johannem* = S. Epifanio *haeres.* 69. Cornelio a Lap. ed altri Espositori.

Deh preparate a Lui nel vostro cuore,
Preparate la via: de' falli antichi
Un purpureo rossor vi tinga il volto,
E vi riempia amara doglia il petto:
Una voce di Tortora (a), *che geme,*
Una voce, che chiede acque (b) *di pianto,*
Una voce, che parla in questa guisa,
Che così tuona (c), *vi riprende, e sgrida,*
Un, che l'acqua adoprando ad un più degno
Battesimo (d) *la strada apre, & adombra,*
Che d'ogn'altro rovesci e il fine, e l'uso (e)
Del

(*a*) *Vox Turturis audita est in terra nostra*. *Cantic. cap.* 2. Come questo si approprj al Battista. Vedi il Commento de' tre PP. presso Teodoreto *in Cant.* 2. *ad hæc verba*.

(*b*) *Vox Domini super aquas* &c. *Psal.* 28. come queste intender si debbano del Battista vedilo in S. Basilio *ad Psal.* 28. *ad hæc verba*.

(*c*) *Vox tonitrui* = *Vox Domini in virtute* = *vox Domini in magnificentia* = *Vox confringentis Cedros* = *concutientis*, *ac commoventis desertum Cades* = Vedi queste ancora intese del Battista da S. Basilio *loc. cit.*

(*d*) Il Battesimo, che amministrava il Battista, viene dall'Angelico Dottor S. Tommaso chiamato = *quoddam Sacramentale disponens ad Baptismum Christi* = 3. *par. quæst.* 38. *art.* 1. Il Padre Moneglia nella sua Dissertazione *De annis Christi cap.* 5. *num.* 13. non ha difficoltà di chiamarlo ancor Sagramento, e di questa opinione è ancora qualche altro. Gran divario però, quello che sia di questo, passa tra il Battesimo di S. Gio: e quello di G. C. come veder si può in ogni Trattato Teologico del Battesimo, e principalmente in S. Tommaso *loc. cit. e art.* 6.

(*e*) Eran frequenti i Battesimi e appresso gli Ebrei, e appresso i Gentili; di questi ne fa testimonianza Plutarco *in Iside*; Virgilio *Æneid. lib.* 4. Tacito *Annalium lib.* 15. e molti altri; e degli Ebrei ci lice recogglierlo da queste parole mede-

Del gran Sole vicin pallido lume,
Nunzio del giorno (a), *e Mesſaggier felice*
Di chi ricco di doni a voi s'appresſa,
Io ſon; dell'esſer mio miglior contezza
Dar non posſo, e non ſo. Ma fino a quando
(Laſcia, che a Te novellamente il dica)
Sì fino a quando allo ſplendor del vero
Ciechi ſarete, e volgerete altrove
Per non mirarlo iniquamente i lumi?
Stette nel mezzo a voi (b) *chi in me cercate,*
E no'l ſapete: ambizione, orgoglio,
E di grandezze inutil brama, e vana
V'opprime il cuore, ed il veder v'abbaglia.

Tol-

deſime dette al Battiſta: *Quid ergo baptizas, ſi tu non es Chriſtus, neque Elias, neque Propheta?* imperciocchè ogni qualvolta non avrebbe fatto veruna ſpecie agli Ebrei ſe Giovanni Battiſta, che battezzava la gente foſſe ſtato un Profeta, par che ne venga la congettura, che foſſe in uſo preſſo di eſſi, come vi era ſicuramente per i leproſi, i profani, i Leviti, i Pontefici &c. Anzi da queſto alcuni Eretici hanno penſato, che queſto Batteſimo foſſe dagli Ebrei dato ai Gentili, quando erano introdotti nella Chieſa Giudaica, e quindi han poi dedotto empiamente, che il Batteſimo è ſol neceſſario a coloro, che dal Gentileſimo vengono alla Cattolica Chieſa, ma non a quelli, che da Genitori Criſtiani ſon generati. Come con ſanto ſdegno, e con forti, e con erudite ragioni ſi opponga a queſti il Padre Concina vedilo nella ſua *Teol. Dogmat. moral. Tom.* 8. *lib.* 2. *de Baptiſmo cap.* 1. *pag.* 118. *e ſeg.*

(a) Vedi il ſermone: *Panthaleontis magnæ Dei Eccleſiæ Diaconi de Luminibus Sanctis, ideſt de Domino Chriſto, & S. Johanne ejus Præcurſore*: nella Biblioteca *Vet. Pat. Tom.* 12. *col.* 686., *e ſeg.*: S. Gio: Criſoſtomo *hom.* 27. *ex cap.* 11. *in Math. Tom.* 2. *pag.* 195. *e ſeg.*

(b) *Job. cap.* 1. ℣. 27.

Tolgasi alfin l'oscura benda, e nera,
E se fra voi, con regio piede il Trono
Premendo nò, che falsa luce è questa,
Ma di luce immortal cinto si miri
Alcun, che sparga maraviglie intorno,
Cui sian la morte, e la natura ancelle,
Quegli sarà chi in me cercate invano.
Alla strage crudel dell'empio Erode
Fui tolto, è ver, ma non fui tolto Io solo.
Oh quanto ha mai contra il divin consiglio
La malizia dell'Uom scarso il potere (a)!
Oh quanto ei fu mal consigliato il folle
Perfido Re! Per gelosia d'Impero
Far che tanti Fanciulli, altri dal seno
Delle Madri piangenti, e sconsolate,
Altri del mesto Genitor dal fianco,
Altri da un lieve tepidetto sonno
Svelti da iniqua man gissero a morte,
Su'l dubbio sol, che un tenero Fanciullo
Toglier dovesse a Lui lo scettro, e il soglio!
Vano timor! Chi dà l'eterno altrui
Un misero, e mortal Regno non toglie.

(a) Vedi S. Greg. il Grande *hom.* 10. *in Evangel.* Di quanto più sotto si esprime intorno alla strage degl'Innocenti veggasi la maravigliosa descrizione, che ne fa S. Gregorio Nisseno. *In diem natalem Domini nostri Jesu Christi, & in Infantes, qui in Betlehem occisi sunt*, giusta la traduzione di Francesco Zino Tom. 2. edit. Parisiens. 1615. pag. 782. essendo in essa prese le espressioni, che quì si son poste in verso.

Pasſar' da queſto doloroſo albergo
Lieti, e giulivi i Fanciulletti eſtinti,
E riſonar delle Giudee contrade
S'udì ancor fuori delle Madri il pianto:
Corſe l'onda vermiglia, e in quella i lumi
Potè far paghi il Regnator tiranno,
Ma di chi lo volea non ebbe il ſangue;
Non gli giovò col memorando eccidio
Tutta di pianto, e ſangue empir la terra
Per iniqua ſventura a Lui ſoggetta:
Non gli giovò d'empir di navi il mare (a),
Come d'empir di Fanciulletti il Nilo (b)

Non

(*a*) *Tempore, quo non eſt inventus Dominus, & Infantes occiſi ſunt etiam navigia regio ſunt juſſu vexata, quibus Magi, qui non redierant ad Regem, credebantur fugere potuiſſe &c.* Arnobio Giuniore ne' commentarj al Sal. 47. *in Bib. PP. Tom.* 8. *pag.* 162. *Edit. Lugdunen.*

(*b*) La ſtrage quivi indicata leggeſi nel cap. 1. dell' Eſodo in quelle parole: *Quidquid maſculini ſexus natum fuerit in flumen projicite*: ℣. 22. Su queſte parole dice il Gaetano: *Conjicere licet quod non præcipiebatur projectio Infantuli in Rivum ad hoc, ut moreretur, ſed ad hoc ut vel nutriretur ad aliquod comune bonum, puta ad vitam militarem, vel ut ex iis deligerentur idonei ad militiam, vel ad hoc, ut omnes in unum convenirent ſublata differentia paternarum inſtructionum, vel aliquo alio colore. In rivo itaque exponendi mandantur, deputatis in rivo ſuſceptoribus expoſitorum*: Queſta opinione non tenuta, cred'lo, da alcuno, e a tutti contraria è molto diverſa dal ſenſo litterale, e dal conteſto della Sacra Scrittura, nella quale ancora altrove, cioè nella Sapienza al cap. 18. di queſto fatto quì rammentato parlandoſi, ſi ha: *Cum cogitarent juſtorum OCCIDERE Infantes*, dove quella parola *occidere* è molto diverſa dall'eſſer poſti nel margine d'un qualche rivo, dove foſſero a prenderli i Deputati, non ſo che fede meritar poſſa. Io ho ſegui-

Non giovò a quel Monarca empio, e superbo,
Che dallo sdegno, e dal timor tiranno
Fatto così della sua gente i mali
Da' Savj suoi già preveduti, e detti
In color, che innalzati il Ciel volea
Di rovesciare vanamente ardìo;
E ben serbato da fatal ruina
Esser potea chi da più rea sventura
Venne a serbar tutt' Israele, e il Mondo.
Tu., che mirasti in lieve nube asceso
Chi le tue Statue, i tuoi Colossi, i Templi,
E di Tebe, e di Mensi i sozzi altari
Fece cader precipitosi al suolo,
E giacer fece Osiri, Isi, ed Anubi (a),

 Tu

guito la vera, e commune opinione autorizzata da tutti gli Espositori, e da Giuseppe Scrittore delle antichità degli Ebrei, il quale dice, che cagionò questa strage la predizione fatta da un Savio Egiziano a Faraone, che dal Popolo Ebreo nato sarebbe uno in quel tempo, che molto avrebbe afflitto l'Egitto, e sollevati gli Ebrei: *Quidam ex eo genere hominum, quos Gens illa vocat Sacrorum Scribas, quorumque prædictionibus multum tribuit, prænunciat Regi nasciturum per id tempus apud Israelitas quemdam res Ægyptiorum olim graviter afflicturum, Hebræorum contra aucturum, si ad ætatem adultam pervenerit, nam & virtute fore præcellentissimum, & gloria per omne ævum celebrem. Quo terrore percitus Rex edicit, ex ipsius monitoris sententia, quidquid masculini sexus intèr hebræos nasceretur IN FLUMEN PROJECTUM NECARI. Antiq. Judaic. lib. 2. cap. 5. pag.* 54.: Vedi Origene in Exod. *hom.* 2. Il Barradas *Itiner.* Filior. Israel *lib.* 1. *cap.* 8. *n.* 8. 9. *e* 10. *pag.* 27. *e* 28.

(a) *Math.* 2. ℣. 15.: *Osea cap.* 11. ℣. 5. Che cadessero al giugner di G. C. in Egitto le statue &c. lo narra Eusebio *lib.* 6. *De-*

Tu sai, se dico il ver, superbo Egitto:
E voi pur lo sapete, ò d'Israele
Folli Maestri, ammutoliti, e vinti
Al disputar d'un Fanciulletto un giorno (a).
Aprite adunque al vero, aprite i lumi
Di dolcezza piangendo, e di stupore
In contemplar, che il dì felice è giunto,
In cui si torni all'allegrezza antica,
E ancor si mandi in sempiterno oblìo
Fin la memoria de' passati affanni.
Tanto dice il Battista, e (oh maraviglia!
Oh cecità da far, che mossa a sdegno
Sia la freddezza d'una rupe ancora!)
Quel Messaggier, cui lampeggiò nel viso
Tanto d'ossequio, e di rispetto, e zelo,
Tanto d'ardore in ricercar del suo
Popol, del Mondo intero, e di se stesso
L'aspettato Signor, quando credea
Di rinvenirlo a quella Valle intorno;
Ora del gran Battista ode le voci,
Esser fra loro chiaramente intende,

E

Demonstrat. Evang. cap. 20. *pag.* 295. *e seg.* Atanasio *lib.* 2. *cont. Gent.* S. Cirillo Gerosolimitano Cathech. 10. §. 19. &c. Vedi intorno a questo quanto si è detto nell'ultima annotazione del *lib.* 3. *Tom.* 1. *pag.* 151. *e seg.* e vedi di più Sozzomeno *hist. Eccl. lib.* 1. *cap.* 21.: Niceforo *lib.* 10. *cap.* 31.: l'Estio nella Biblia massima sopra queste parole, *e cap.* 43. ℣. 2. di Geremia: vedi il Petavio *de Incarnat. lib.* 2. *cap.* 10. §. 10., *e seg. Tom.* 5. *pag.* 92. e troverai molte delle predizioni, che eran di questo nella Sacra Scrittura.

(*a*) *Luc. cap.* 2. ℣. 46. *e seg.*

E con voci non atte a farlo altrui
Palese sì, ma a darne segno almeno,
Del viver suo le maraviglie ascolta,
Eppur non cerca, non richiede ov'egli
Possa trovar chi tanto brama, indizj
Più sicuri non vuol, ma: addio Giovanni:
Dice con tutti i suoi seguaci, e parte;
Dando a non lieve dubbio alta cagione,
Che del Sinedrio l'orgogliosa Turba,
Non per mostrar verso il promesso amore
Rispetto, e fede, al gran Battista avesse
Destinata la nobile Ambasciata,
Ma per tesser a Lui frode, ed inganno (a).
Un dì così l'empio Monarca Erode,

Poi-

(a) Per qual fine fosse spedita al Battista questa ambasciata è assai controverso fra' Santi Padri. Credono alcuni, che fosse spedita, perche, se veramente Giovanni fosse stato il vero Messia, l'avrebbero tutti ricevuto per tale, e seguito. Fra quelli, che credono in questa guisa sono principalmente S. Agostino (*tract.* 4. *in Joh.*) e S. Gregorio (*hom.* 7. *in Evang.*) Altri poi credono, che fosse spedita, perche se fosse stato Giovanni, o detto avesse di essere il Messia, potessero tosto gl'iniqui tessergli insidie &c. Sono tra questi in primo luogo S. Gio: Crisostomo, e Teofilato. Dice il primo: *Occasionem, qua aliquid reprahenderent, quarebant, insidias ei in interrogatione posuerunt, ut si Johannes aliquid loqueretur ad accusandum illi repente consurgerent. Hom.* 11. *in Math. Tom.* 2. Dice il secondo: *Neque Johannem pro Christo habere Judæi mihi velle videntur, sed ex livore, & invidia interrogare eum Tu quis es?* Attesa la ragione portata ne' versi soprasegnati, che pare fortissima, ho meglio stimato di dovermi attenere a quest' ultima opinione, professando però tutto il dovuto rispetto alla prima.

Poichè in Betlemme eſser già nato inteſe
Alla Stirpe di Giuda il Re promeſso,
Lieto, e ſereno dimoſtroſsi in volto
Ai tre (a), *che d'eſso eran venuti in traccia*
Per lunga via di chiara Stella al lampo,
Che nuova alla lor guida in aria apparve (b),
Fin dalle lor ſoggette Arabe (c) *Terre*

Ric-

(a) Con tutto che l'Evangelo, e l'autore della Gloſſa ordinaria non definiſca il numero determinato de' Magi, che vennero ad adorar G. C., e Pietro Abailardo (*ſerm.* 4. *de Epiphan.*) dica, che foſſer dodici, la commune opinione è che foſſero tre. Vedi S. Leone il Grande 1. 3. 5. *e* 6. *ſerm. de Epiphan.*, ed Euſebio Veſcovo Gallicano *hom.* 1. *de Epiphan. Tom.* 6. *Bibl. Veter. Patr. pag.* 622. *Edit. Lugdun.* Ed antichiſſima è queſta opinione, come dall'impronta dei Magî in numero ſolo di tre riportata dal Padre Mamacchj *Orig. & antiquit. Chriſt. Tom.* 1. ſi può riconoſcere &c.

(b) S. Tommaſo *par.* 3. *quæſt.* 36. *art.* 7. dopo aver ribattuto l'opinione di chi ha creduto, che non foſſe queſta una Stella, ma lo Spirito Santo, o quell'Angelo, che apparve ai Paſtorî, la chiama: *Stellam de novo creatam non in Cælo, ſed in aere vicino Terræ.* Vedi ancora S. Agoſt. *ſerm.* 201. *Tom.* 5. *par.* 1. *col.* 913.

(c) Fra le molte opinioni da diverſi Scrittorî abbracciate intorno al luogo d'onde veniſſero i ſopradetti Re Magi, per le quali altri li anno chiamati Perſiani, altri Caldei, altri Etiopi, ed altri Indiani, quella è ſtata da me ſeguita per più probabile, che li aſſeriſce venuti dall' Arabia felice. Quelle parole = *Reges Arabum, & Saba dona adducent*: *Pſal.* 71.: *Et dabitur Ei de auro Arabiæ*: pare che poſſano ben indicarlo, ed antichiſſimi Padri l'han ſoſtenuto. Vedi S. Giuſtino *Dial. cum Tryph. pag.* 303. Tertulliano *adv. Judæos cap.* 9. e per averne più compita notizia, e certezza, e per conoſcere come poſſa ben ſoſtenerſi queſta opinione, benchè il contrario aſſeriſca il Padre Serry (*Exercit.* 2. §. 10.) legganſi le forti ragioni, che adduce il Grozio *Tom.* 6. *Crit. Sacr. pag.* 71. *e* 72. a quelle parole di S. Matteo *cap.* 2. *ab Oriente venerunt.*

Ricchi di quei dai Regni lor (a) *prodotti*
Misteriosi (b), *e nobili presenti*,
E ad essi impose, *che*, *adorato*, *e visto*
L'indicato dal Ciel Principe eccelso,
Additassero a Lui, *tornando*, *il luogo*,
Ov'Egli ancor per adorarlo il piede
Muover dovesse, *ed era finto il volto*,
Finta la brama, *e menzognero il cuore*,
Che, *mentre onor gli prometteva il labbro*,
Strazio crudele gli giurava, *e morte* (c).

Par-

(*a*) E' notissima ai Letterati la celebre questione agitata fra due Uomini grandi, ed illustri il Padre Giacinto Serry, ed il Signor Antonio Sandini; il primo già Professore di Teologia nell'Università di Padova, il secondo già Bibliotecario di quel Seminario, se cioè fossero Re, o non lo fossero questi Magi, che vennero ad adorar G. C. Io ho attentamente considerato quanto dice il Padre Serry nella sua trentesimaquarta Esercitazione, e quanto a questo risponda il Sandini sì nella prima, che nella seconda edizione della sua Storia della Sacra Famiglia, e quanto di più alla prima edizione di questa abbia risposto il Serry nella sua Operetta, che porta il titolo: *Animadversiones anticritica in Historiam Sacræ Familiæ ab Antonio Sandini J. V. D. novissime scriptam*: *cap.* 3. *pag.* 28. *e seg.* Confesso, che di gran peso, e degne di una matura riflessione a me son sembrate le ragioni del Padre Serry; ciò non ostante vedendo dai molti autori, che riporta per la sua parte il Sandini, renduta probabile l'antica Tradizione, che fossero Re, ho creduto ben di seguirla, come più conducente all'onore, e alla gloria del grand'Eroe del Poema, e per seguitare il consiglio, che dà Melchiorre Cano (*De humanæ histor. Auctorit. lib.* 11. *cap.* 5. *pag.* 293.) che non può esser più savio.

(*b*) Vedi S. Girolamo (*in Math. cap.* 2.) S. Ireneo (*adv. hæres. cap.* 10.) S. Gio: Crisostomo (*hom.* 8. *in Math.*) e S. Gregorio (*hom.* 10. *in Evang.*)

(*c*) *Math. cap.* 2. ℣. 7. *e seg.*

Partiva intanto la superba schiera
Verso Gerusalemme il piè movendo,
Quando alle sponde del Giordano arriva
Ne' suoi pensieri più agitato ognora
L'empio Mostro d'Averno, a cui dal Monte
L'infelice caduta aveva in petto
Dell'ostinato suo furor perverso
L'atro velen più dilatato, e acceso.
Come il perfido Cane, allorche d'ira,
E di spumosa orrenda rabbia è nelle
Interne parti lacerato, e guasto,
Se di Colui, che lo percuote, e sferza,
E da lungi gli reca ingiuria, e danno
Giunger non puote a insanguinar nel braccio,
La sua latrante orribil bocca, e i denti,
Morde le sferze, i sassi, ed urla, e freme:
Così l'iniquo dalla mano invitta,
Contra cui invan s'arrabbia, in van s'adira,
Orribilmente in mezzo al Cuor percosso,
Con infame pensier contro al Battista
Brama i suoi mali rovesciarne, e dice.
Dunque ancor Tu non cessi! ancor tue voci
Odo far eco a queste sponde intorno!
E quelle atte a ciascun muovere a riso
Vili di lungo pel vesti tessute,
E quelle oscure tue rozze parole
Tutte dovran delle Città vicine
Le più nobili ancor, le più fastose

Ad

Ad ammirarti quì chiamar le genti!
E Tu ſol di colui, che sù nel monte
Medita a noſtro danno ampie ruine,
Tu ſol vorrai farti compagno, e uniti
Vorrete a Noi toglier di man l'Impero,
Che ci donò l'Ingegno, e l'odio in terra!
Ingannati, e ſuperbi! Or' or vedrete
Chi ſon Io, quel, che poſso; e Tu, che primo
Moveſti il labbro all'infelice Impreſa,
Tu a provar l'odio mio primo ſarai.
Tanto farò, che chiuderai le labbra
All'importune tue nuove parole,
O con tuo maggior danno, e più mia gloria,
A notte eterna chiuderai le ciglia,
Senza vita reſtando, e ſenza onore:
Che di color, che al noſtro Regno arditi
Oſan di minacciar danno, e ruina
E' queſto il fine luttuoſo, e giuſto:
E d'Iſaìa a Te, di Geremìa,
D'Amos, e d'altri, che sù l'orme iſteſse,
Per le quali Tu corri, a Noi penſando
Di recare terror, ne andaro' a morte (a),
Servano i caſi di funeſto eſempio.

(*a*) Che i tre Profeti indicati ne' verſi ſopraſegnati finiſſero con un glorioſo martirio la loro vita vedilo nel Tirino *prol. in Iſai. Tomo* 1. *pag.* 312. : *in prol. ad Jerem. Tom. cit. pag.* 360. : *& prol. in Amos Tom.* 2. *pag.* 20. ed ivi troverai ampliſſime autorità, che lo comprovano.

Disse irato, e partì; sempre nascoso,
Invisibile sempre: ed era appena
Quinci poco lontan, che a tardo passo,
Grazia spirando, e maestà dal volto
Giunge Cristo al Giordan: così succede
Della notte all'orror del giorno il lume.
Quelli, che a Lui discesi erano innanzi,
Spirti eccelsi del Ciel, del monte in cima,
Lo seguono giulivi, e rispettosi (a),
Ma invisibili anch'essi: a Lui d'intorno
Nelle piante vicine umili il canto
Muovon gli augelli, che, se ben non regna
Ragione in essi, al lor Signore, e Dio (b)
Pur san prestare e riverenza, e loda:
Del Giordan dal profondo umido letto
Vengon guizzando a fior dell'acque i pesci,
E l'eterno Signor seguono anch'essi
Soavemente susurrando i Venti.
Da lungi il Precursor lo vede appena,
E = *Inchinatevi (tosto esclama a quelli,*
Che fanno a Lui largo corteggio intorno)
Inchinatevi al suolo: Ecco l'Agnello (c),
L'Agnello immacolato, Agnel di Dio,
Che tutto in se del fallir nostro il peso,

Del

(*a*) Vedi S. Tommaso *in Math.* 4.
(*b*) *Psal.* 148. ℣. 10.
(*c*) *Joh. cap.* 1. ℣. 29. *e seg.*

Del primo Genitor, del Mondo intero (a),
In se togliendo, alla primiera, e bella
Smarrita luce, ed all'antico onore
Aprirà il varco all'infelice, e misera
Perduta Umanità; l'Agnello è questo,
Il mite Agnello, che già vide un giorno
D'Amos il Figlio (b) *del gran Dio ripieno;*
Questo è l'Agnel, che, o Geremìa, dinanzi
Agli occhj tuoi (c) *son già tant'anni, apparve.*
Quel vi torni al pensier, che offre divoto
Fra noi d'ogn'anno il primo mese a Dio (d),
E dall'ombra alla luce il vol si spieghi,
Dalla figura al figurato il guardo:
E prostratevi umìli, e riverenti,
Popoli, al suolo, il figurato è questi.

G 2 Ec-

(*a*) Dalle parole di S. Giovanni citate quì sopra: *Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccatum Mundi*: è nato a qualcuno il pensiero, che sol per redimere il genere umano dall'originale Peccato s'incarnasse il Verbo Divino; ben fondati però su le Divine Scritture tutti i Teologi, e le Scuole tutte sostengono, che sebbene principalmente l'Incarnazione seguisse per liberare il genere umano dal Peccato Originale, seguisse ancora per toglier da esso tutti i peccati attuali, come pare già definito dal 6. Concilio Toletano, e come quì si asserisce. Vedi S. Tommaso 3. *par. quæst.* 1. *art.* 4. Vedi le riflessioni, che fa in questo luogo S. Gio: Crisostomo *hom.* 17. *in Job.*

(*b*) *Isai. cap.* 53. ℣. 7.

(*c*) *Jerem. cap.* 11. ℣. 19.

(*d*) In prova di quanto quì si asserisce, e si è asserito nelle due precedenti citazioni, Vedi il Tirino *in Isai. cap.* 53. ℣. 7. *Tom.* 1. *pag.* 351. Cornelio a Lap., ed altri Espositori. San Giustino *Dial. cum Tryphone*, e S. Tommaso 1. 2. *quæst.*102. *art.* 5.

Ecco l'Agnel, che ſenza macchia, e cinto
Di lieta fronde (a), *e verdeggiante alloro*
Vedrà a ſe intorno la Città Reina.
Era il ſuo volto a queſti lumi ignoto,
Non all'alma il poter, che in queſte ſponde
Per additarlo ad Iſraele Io venni,
E quando un altra fiata al ſuo bel lume
Queſta riva s'acceſe, Io vidi (ahi viſta!)
In ſembianza di candida Colomba
Sovra di Lui lo Spirito immortale
Scender dal Ciel di mille fiamme al lampo.
Io del gran Padre udii la voce, e il tuono,
Quando il diletto ſuo Figlio lo diſse,
E fui con gioja, onde ancor pieno ho il cuore,
Del ſublime Trionfo a parte anch'Io (b).
Correte adunque, ò miei ſeguaci, a Lui,
Correte al fonte della grazia eterna,
Correte al Sol dell'immancabil lume,
Correte al voſtro amato Padre, e Dio.
Lieto diſciolſe a queſte voci il labbro
Di Precurſore, e di Profeta eletto
Apoſtolo (c) *Giovanni; e chino al ſuolo*

Del

(a) Vedi il Barradas *Itiner. Filior. Iſrael lib.* 2. *cap.* 2. *pag.* 154. *e ſeg.*
(b) *Job. cap.* 1. ℣. 30. *e ſeg.*
(c) *Brevi tempore Propheta ſimul, & Apoſtolus Baptiſta effectus eſt; quem enim venturum prædicabat, hunc jam monſtrat præſentem.* S. Cirillo *in Verb. Job. ſupra citat. Propterea Prophetarum menſuram exceſſit, ut Salvator dicebat; namque Prophetæ futurum Chriſtum prædixerunt; Johannes ve-*

ro

Del vicino Signor ſi getta al piede.
E ognun di quei, che tanto aſcolta, e mira,
Di Lui ſeguendo e l'umil atto, e il pianto,
Corre a Gesù. Chi Padre, e chi Maeſtro,
Pien di gioja lo chiama; e ognun laſciando
Nel ſuo deſerto il Precurſor, di Criſto
Si dà a ſeguir moſso da interno ardore
Più che da quelle udite voci, il paſso.
Egli tutti rimira, e tutti accoglie,
E mentre ognuno, in lui ſeguir, beato,
E pieno d'ineffabile dolcezza
Senteſi palpitar nel ſeno il cuore,
Solo in mirar quel ſuo ſguardo ſoave,
E quel chiaror, che gli lampeggia in viſo,
E riverenza induce, il piè con tutta
Quella sì grande amica turba appreſso,
Verſo il Mare vicin rivolge, e tace.

Fine del Libro Quinto.

DEL

ro venturum prædicans, præſentem quoque monſtravit. Idem ibid.: *Johannes Major Prophetis omnibus dicitur, quia quem cæteri prophetarunt ipſe conſpexit, & digito monſtravit &c.*: S. Girolamo *ad Eph. cap. 3. Tom. 6. pag.* 235. Vedi il Sandini *hiſt. Apoſt. in vit. S. Joh. Bapt. pag.* 293. *e ſeg.*

DEL PARADISO RIACQUISTATO

LIBRO SESTO.

ARGOMENTO.


Immone a'Belzebù defcrive il ratto,
Che fe al Fratello della Spofa Erode,
E, vantandofi autor del perfid'atto,
Ha dall'empio compagno applaufo, e lode.
Quefti contra il Battifta, e quegli è fatto
Contra Gesù machinator di frode.
Crefce a Gesù la Gente: opre ftupende
Moftra, e Rimmone, e i fuoi feguaci offende.


Opo quelle fuperbe, empie, e faftofe
Voci il Demonio fen' andava intanto
Mefto, e confufo rivolgendo in mente
Come s'apran la via contra il Battifta
Le fue minaccie al fofpirato effetto.
Penfa egli ftefso, umana forma afsunta,
Di crudo ferro armar la deftra, e trargli
Crudelmente dal petto e l'alma, e il cuore,

Ma

Ma all'opra rea non ha valor, che basti,
Che vieta agl'empj abitator d'Averno
Chi dell'Uomo è Signor tanta possanza (a):
Pensa al Sinedrio ingelosito in mille
Guise accusarlo iniquamente, e reo
Fingerlo a lui di cento colpe, e cento,
Di Fe tradita, di parlar superbo
Contra color, che in quel Senato han parte,
Di machinata orribile congiura,
E d'altre più sognate colpe ancora:
Quando in questi pensieri intento, e fiso
Lungo la via, dove gli Ebrei sepolcri
Di Gerasa vicina ergonsi al Cielo,
Ne vien qual' Uom, che ad altro pensi, e muova,
Senza saper verso qual parte, il piede.
Segue, ed oh qual orrendo, alto muggito
Da se non lungi risonare ascolta,
E rimbombarne intorno intorno i monti!
Volgesi, e mira in stranie guise appresso
Correre a lui d'immonda polve asperso
Uom nero al volto (b), *e senza vesti intorno,*
Torvo nel ciglio, e coll'incolto, e sparso
Cri-

(a) *Diaboli potestas quædam est: plerumque tamen vult nocere, sed non potest: nam si tantum posset quantum vult, non aliquis Justorum remaneret, aut aliquis Fidelium esset in terra*: S. Agostino *in Psal.* 61. *Tom.* 4. *col.* 602. Vedi il medesimo S. Agostino *in Psal.* 69. *in fine*. S. Gregorio *lib.* 2. *Moral. cap.* 6. *Tom.* 1. *pag.* 27. 28. *e* 29.: S. Basilio *hom.* 23., e S. Bernardo *serm.* 13. *in Psal. Qui habitat*.

(b) *Luc. cap.* 8. ℣. 27.

Crine ondeggiante all'agitar del vento.
Di quella di coſtui peggior non puote,
Nè più ſchifoſa, e orribile figura
Imaginar ſaggio Pittor, che voglia
Ritrarre in tela la bruttezza iſteſsa,
O della Morte, o di Satanno il ceffo.
Fermaſi Belzebù, che queſto è il nome
Dello Spirto, di cui tant' è, che parlo,
E ben conobbe eſser in quello aſcoſa
Di ſuoi compagni iniqua turba, e grande,
E col desìo d'aver da quelli aita
Tempra la doglia, che gli rode il cuore:
E poichè queſto a ſe vicin più mira,
Dove, dice, ò compagni, il piè volgete,
Voi quale impreſa, o qual vittoria aſpetta?
In quel miſero Oſseſso eran ſei mila (a)
Spirti racchiuſi, e facean queſti in lui
Forze non mai più viſte, e non più inteſe.

Nu-

(a) Che foſſe una Legione di Spiriti in quell'Oſſeſſo dalle parole = *Legio mihi nomen eſt* = chiaramente ſi riconoſce: quanti poi foſſero quegli Spiriti, che ſotto il termine d'una Legione ſi debbano intendere, non ſolamente è aſſai controverſo, ma ancora è impoſſibile a ben poterſi decidere. Siccome un ſimile nome pare che venga preſo dalla milizia Romana, converrebbe poter decidere quanti foſſero quei Soldati che erano ſotto una Legione compreſi: ma non eſſendo ſtate ſempre di un numero le Legioni non può affermarſi una ſicura propoſizione. Pare la più comune ſentenza, che foſſe compoſta una Legione di ſeimila Soldati: Tanto fra gli altri aſſicura S. Girolamo *Math. cap.* 26. *Tom.* 6. *pag.* 81., onde a queſto mi ſon ſottoſcritto.

Nudo era tutto (a), *e ſenza l'aſta, e il brando*
Recava ai paſsaggier travaglio, e danno;
Che non ſi vide mai più orribil forza,
Nè valea contra queſta arte, o riparo.
L'eccelſo Pin, l'annoſa quercia antica,
Come fiore gentil, ſvelle dal ſuolo,
Getta le caſe orribilmente a terra,
E tutto quel, che a lui ſi para innanzi,
Rompe col ſuo furor, fracaſsa, e ſtrugge.
Sembra gonfio d'umori alto torrente,
Che di pioggie cadute, e ſciolte nevi
L'acque portando da più monti in ſeno
Cada precipitoſo a ſtretta valle,
E le ſelve, gli armenti, e le capanne
Senza ritegno ſeco porti, e paſsi.
Miſero è ben chi a lui s'oppone, e tenta
Di ritenere il forſennato ardire,
„ *Che a pugni, ad urti, a morſi, a graffi, a calci,*

(a) *Et cum veniſſet* (Jeſus) *trans fretum Geraſenorum occurrerunt ei duo habentes Dæmonia de monumentis exeuntes ſævi nimis, ita ut nemo poſſet tranſire per viam illam: Math. cap.* 8. ℣. 28.: *Et exeunti Ei de navi ſtatim occurrit de monumentis homo in ſpiritu immundo, qui domicilium habebat in monumentis. Et neque catenis jam quiſquam poterat eum ligare, quoniam ſæpe compedibus, & catenis vinctus dirupiſſet catenas, & compedes comminuiſſet, & nemo poterat eum domare: Marc. cap.* 5. ℣. 4.: *Et cum egreſſus eſſet ad terram occurrit illi Vir quidam, qui habebat Dæmonium temporibus multis, & veſtimento non induebatur: Luc. cap.* 8. ℣. 27. Da quanto raccontano queſti tre Evangeliſti è ſtato aſſerito quanto o da loro è ſtato traſcritto, o veriſimilmente ne' verſi ſopraſegnati è ſtato imaginato.

S'apre fra lor, se fosser cento, il passo.
Non sol le funi, ma di ferro ancora
Ha le catene sette volte infrante;
Scampo a tanto furor colui sol trova,
Che a sollecita fuga il piè rivolge.
Era di tanti Spirti in esso ascosi
L'empio Rimmone e condottiero, e guida;
Tolti Satanno, e Belzebù, fra tutti
Quei, che serra l'abisso entro il suo giro
Il più superbo, ed il più reo non trovi.
A Belzebù questi rispose, e disse.
Valoroso Compagno (a), *ah, se non toglie*

Un

(*a*) S'incomincia a narrare con questi versi diffusamente, e con varj poetici adornamenti la storia con brevità indicata dai tre Evangelisti S. Matteo (*cap.* 14.) S. Marco (*cap.* 6.) e S. Luca (*cap.* 3.). Sarà però necessario di quì premettere alcuna cosa per giustificare con qual fondamento venga asserito il più sostanziale di questa parlata. Ebbe Erode il Grande tre Figliuoli Archelao, Erode Antipa, e Filippo: Questi, morto il loro Padre, per comando di Augusto si divisero il Regno Paterno, prendendo Archelao la Giudea, la Sammaria, e l'Idumea, Erode Antipa la Galilea, e la Perèa, e Filippo l'Iturèa, e la Traconitide. Che si tenesse Erode Antipa la Sposa del suo Fratello Filippo il Sacro Vangelo ben chiaramente, e con infallibile testimonianza l'attesta; ma in qual maniera questo accadesse nol dice. Giuseppe Ebreo (*lib.* 18. *antiq. cap.* 7. *pag.* 626.) in questa guisa racconta il fatto: *Herodes Tetrarcha uxorem habebat Aretæ Filiam, cum qua jam multo tempore vixerat. Romam deinde iter faciens divertit ad .... Fratrem. Hujus uxoris Herodiadis amore captus .... ausus est de impetrando ejus conjugio mentionem facere, qua assentiente convenit inter eos, ut quam primum ille Roma reverteretur in Patriam, Mulier migraret in ejus domicilium. Intercessit au-*

tem

Un Uom nemico a me dell'opra il vanto,
Sì bella impresa ho già condotto a fine,
Che immortal nell'Abisso avremo onore.

---

tem, & hoc pactum, ut Aretæ Filiam ejiciat: Così racconta la storia Giuseppe, benchè Egli prenda lo sbaglio di un Fratello coll'altro; e narra ancora come da questo nascesse poscia una guerra crudele fra Erode, ed Areta, a cui fuggì, scoperta l'ingiuria, la Figlia. Molto è controverso fra gli Espositori, se Erode prendesse la Moglie del suo Fratello Filippo, vivente questo, o pur dopo morto. La riprenzione fatta a Lui dal Battista = *Non licet tibi habere Uxorem Fratris tui* = Sempre giustissima sarebbe stata, o vivo, o morto Filippo; imperciocchè avendo lasciato dopo di se una Figliuola, non era mai lecito di poterla sposare al Fratello, giusta la legge nel Deuteronomio *al cap.* 25. che spiega assai bene il Tirino a questo Testo *Tom.* 1. *pag.* 60. e l'avea già detto Giuseppe *Antiq. lib.* 17. *cap.* 15. *pag.* 613. e dimostrato coll'esempio, che ivi ne reca. S. Gio: Crisostomo (*hom.* 48. *in Math.*) Tertulliano (*lib.* 4. *cont. Marcion.*) sostengono, che ciò seguisse dopo che era morto Filippo. S. Girolamo per il contrario (*in Math.* 14.) Eusebio (*lib.* 1. *hist. cap.* 10.) Niceforo (*lib.* 1. *cap.* 19.) S. Bonaventura (*de vit. Christi cap.* 29.) Eutimio, ed altri assicurano, che ciò seguisse vivendo ancora Filippo. Io ho creduto di dovermi attenere alla opinione di questi, imperciochè trovando in Giuseppe (*antiq. lib.* 18. *cap.* 6. *pag.* 625.) che Filippo morì nell'anno vigesimo dell'Impero di Tiberio, veggo esser seguita la di lui morte dopo quella del medesimo S. Gio: Battista, che sgridò Erode del rapimento. Gli ornamenti, e le circostanze descritte, per far più probabile, e meno nojoso il racconto, sono state poeticamente inventate.

Che Erodiade Figliuola fosse d'Areta viene negato dal celebre Melchiorre Cano (*de humanæ hist. auctorit. lib.* 11. *cap.* 5. *pag.* 293.) fondandosi principalmente su la ragione, che Giuseppe Ebreo non la chiami Figliuola d'Areta; ma d'Aristobolo. L'autorità di Giuseppe secondo la mia citata edizione portata nella precedente annotazione è molto contraria a tale assertiva, onde su quella è fondato quanto quì da me si asserisce.

Una Sposa Real ripudiata
Dal Principe suo Sposo, una rapita
Ad un Fratel dal suo Fratello istesso;
Aspra guerra crudel, che, accesa appena,
Ricco farà di mille prede, e mille
Dell'invitto Satanno il Soglio altero,
E i ciechi Regni della notte eterna,
Tutte son opre mie, dolci fra poco
Ne gusteremo, e con piacere i frutti.
Godine Amico, e se a compir la gioja,
Del braccio tuo può a me giovar l'aita,
Non ricusar di sostener chi teco
Serve alla gloria del comune Impero.
Pronto Io son, Belzebù disse, ed all'opra
Teco accinto sarò: ma tu non sai
Di qual' altra a me sia dato l'incarco,
Oh quanto periglioso, oh quanto grave!
Basta: a tempo migliore a Te palese
Tutto farò: Tu mi consola intanto,
E della bella incominciata Impresa
Non mi tacer, Compagno amato, il pregio.
Ed egli disse = Ascolta. Erode il Figlio
Di quell'Erode quì chiamato il grande,
E grande per le pene ancor fra noi,
Molto non ha, passar dovette a Roma,
Di Tiberio gli fe tal legge il cenno.
Parte, e l'amabil sua dolce Consorte,
La Figliuola d'Areta addolorata

La-

Lascia del Regno suo Signora, e Donna,
A lei giurando, che fra poco avrebbe
Nella sua Galilea fatto ritorno.
Io non dirò qual numeroso, e quale
Ricco corteggio al suo cammino Ei scelse:
Era degno d'un Re, degno di lui.
Fosse l'amor, che pe'l Germano in seno
Nutriva Erode, o fosse sorte, o fosse
Altro, no'l saprei dir, parte non ebbi,
Che là dove Filippo ave il suo Regno
Egli portasse passaggiero il piede.
Io nella Reggia di Filippo appunto
Era, quand'Ei vi giunse: Ivi nascoso
Sotto umana sembianza, e in gonna avvolto
Alla Consorte di Filippo un laccio,
Onde cadesse in grave error, tendea.
E' questa Donna al sesto lustro appena
Giunta d'età: nel portamento altera,
Snella nel piede; ha bruno il ciglio, e bruna
La bella chioma inanellata, e sparsa
Con gentil negligenza al collo intorno;
Delicata è la guancia, e bianco, e rosso
Misto color la fa più vaga, e bella.
Brillanti ha gli occhj, e vivo fuoco acceso
Viene da lor, dove si getti il guardo;
Splende purpureo, e tumidetto il labbro,
Dolce ne vien dalla sua bocca il canto,
Dolci le parolette, e dolce il riso;

Non

Non ti ſtupir, ſe tanto parlo, e tanto
Di coſtei la bellezza eſalto, e lodo;
Qual ſaria? tu lo ſai: ſe al noſtro Impero
Non accreſcean le belle Donne il vanto?
Qual guerra unite nel femineo ſeſso
La bellezza, e virtù non ànno inſieme?
Erodiade, tal' è di queſta il nome,
Quanto più moſtra di bellezze in volto,
Tanto di vizj più nell'alma aſconde.
Era una volta il ſuo Conſorte il ſuo
Unico amor, tutti rivolti a lui
Erano i ſuoi penſieri, e le ſue brame.
Fuor della Reggia la Real Cittade
L'atteſe invan ſenza Filippo a lato;
Con lui ſorgendo la mirava il Sole,
La mirava con lui, quando cadeva,
Nè maggior tenerezza ancor ſi vide
Fra due Conſorti da che nacque il Mondo.
Da cento Amanti vagheggiata, e cento,
Da quelli ancor, che paſsaggiero il piede
Da lontane Città portando in quella
La miravano ſolo, e preſo in dolce
Pania a ritrarlo non avean poſsanza,
Non moſtrava ad alcun benigno il guardo,
Udìa ſoſpiri, e tronche voci, e mute,
E, di pietoſa non curando il nome,
Il nome di crudele era a Lei caro.
Io, che, ſebene era coſtei già noſtra,

Del

Del Cielo ad onta la volea più rea,
Non potei sopportar cotanto orgoglio,
E, come alle superbe accader suole,
Poich' Ella avea tanti famosi amanti
Non curati, e scherniti, il cuor le accesi
Di ardente fiamma per sì degno oggetto,
Che ogni Donna gentil solo in mirarlo,
Solo in pensarsi di quel volto accesa
Saria costretta di purpureo ammanto
A ricoprirsi per rossor le gote.
Vano sarebbe il raccontar le pene,
Le tristezze, i sospir, l'angoscie, i pianti
Della coppia infelice, e sventurata,
Temendo l'un, che poco l'altro amasse,
O bramando d'amor prove più vere.
Tanto con questo fuoco ottenni alfine,
Che quel, che prima pe'l Consorte ardea,
Rimase estinto, o intepidito almeno.
Avanzando così di passo in passo
Io mi credea, che della Donna il Cuore
Fosse a qualunque mal disposto, e pronto;
Quando caso impensato, ecco mi toglie
Tutto il piacer della speranza antica.
Mentre un giorno venìa sicuro, e franco
Alla sua bella l'aspettato Amante,
Nell'entrar del Palagio, ecco improvviso
Velo gli offusca in un baleno i lumi,
Corre a cercargli un freddo gel le vene,

Gri-

Grida, geme, vacilla, e cade, e muore.
Qual Colei si facesse al colpo amaro
Dell'infausta novella, a Te più lice
Imaginar, che raccontare a questa
Lingua mortal, che i miei pensieri esprime.
Nelle brune sue chiome, e nelle gote
Alza la mano, e lor fa danno, ed onta,
Sparge grida, e querele, e chiama indarno
Con flebil voce dell'amato il nome.
Dimenticando la vergogna, e il sesso
Va forsennata in quella parte, e in questa
Delle reali sue stanze correndo,
Brama seco morire, e chiede il ferro
Per trapassarsi crudelmente il petto.
Io, che invisibil tutto ivi mirai,
Della più fida sua Donzella il volto
Presi, il gesto, la voce, e corsi a Lei;
E con dolce parlar così m'opposi
Al suo cieco furor, così ripresi
Quel, che avea di morir folle desio,
Che ritornar le feci in calma il cuore,
Calma, che suscitò maggior tempesta;
Poichè seguendo colla spoglia assunta
Seco ad usare il ben pensato inganno,
Tolta con arte inusitata, e nuova
Dalla Corte la sua vera Donzella,
Io di quella abbracciai l'opre, e gl'impieghi.
Tutto a me solo della bella il cuore

Svelato era, e palese: il mio consiglio,
Era ad ogn'opra di sua man la scorta,
Nè a Lei nascea verun pensiero in mente,
Che fosse a me dal labbro suo nascoso:
Ma rare volte il suo parlar chiudea,
Senza tornar del suo Diletto al pianto,
E portar gli occhj lagrimosi, e chini.
Un dì fra gli altri più agitato, e mesto
Mentre di Lui parlava il labbro, e il cuore,
Quello con flebil voce, e co' sospiri
Questo, ed a me chiedea qual fato iniquo
Dell'unico suo Ben priva l'avesse,
Io le labbra tenendo e strette, e mute
Gettai qualche sospiro, e apparir feci,
Che grande arcano nascondessi in seno:
Tanto disse, e pregò, tanti propose
Ricchi, e nobili premj al parlar mio,
Che mostrandomi vinta il labbro apersi,
E dopo un lungo raggirar di voci,
Dopo inventate mille frodi, e mille,
Del vero il falzo a ricoprir col manto,
Sempre chiedendo e segretezza, e fede,
Le conclusero alfine i detti miei,
Che di Filippo con gelosa mano
Un reo sospetto lacerando il cuore
Tolse a Lei col veleno il suo diletto.
In quella guisa, che nel suol calcata
Da forte piè la velenosa serpe,

Cui la rabbia il velen cresce, e l'ardire,
S'alza orribile, e fischia; e in quella guisa,
Che fiera Tigre in mezzo al petto offesa
D'illustre Cacciator dall'asta acuta,
Freme, s'adira, e correr brama in seno
Dell'offensore a insanguinar gli artigli,
Erodiade così s'innalza, e freme,
Vendetta, esclama, ò Traditor, vendetta,
Giura la morte di Filippo, e brama
Di vendicar l'avvelenato amante.
Modera il tuo dolor, le dissi allora,
Modera le querele, o Principessa,
Siam sole è ver, nè può veruno il piede
Quivi inoltrar inosservato, e solo;
E' ver, Filippo della Reggia è fuore,
Ma potrebbe tornar, potrebbe alcuno
Forse ascoltar quel, che tacer conviene.
A chi bramoso ha di vendetta il seno;
E se il tuo cuor prender volesse un fido
Amoroso consiglio, oh qual vendetta
Vedrebbe allor del temerario insulto!
Sol di Filippo, Ella soggiunse, il sangue
Può far giusta vendetia, e incenerire
L'atro fuoco crudel, che m'arde il petto.
Lascia il sangue, diss'Io, lascia le stragi,
E di queste il pensier lascia a coloro,
Che nudriti fra l'armi han fiero il cuore.
Nell'animo gentil del sesso imbelle

Non

Non può trovar la crudeltade albergo :
Fiero ſia l'Uomo , e ſia la Donna amante ,
Faccia per quello le vendette il ferro ,
Faccia per queſta le vendette Amore .
A te , Donna real , cui tutte in ſeno
Le maraviglie ſue versò Natura ,
A Te , che al lampo d'uno ſguardo ardente
Ogni più freddo cuore accendi , e bruci ,
Mancar forſe potranno illuſtri Amanti ?
Se i Principi vicini , e fin gli ſteſsi
Senatori di Roma avranno in pregio
D'arder per Te d'un fortunato amore .
Non rammenti , ò Signora , in queſte bande
Allor che venne , è corſo un anno appena ,
Il paſsaggiero Eſercito Romano
Qual gentil Cavalier di ſangue illuſtre
D'alto valore , e di ricchezze adorno
Arſe di Te , del tuo bel volto al lampo ?
Deh perchè gli negaſti un ombra ancora
D'un amor non ingrato ! Al tuo Conſorte
Rapita , e lungi da sì triſti affanni
Leggi dareſti a barbare Regine
„ *All'aura trionfal del Campidoglio .*
Prendi il conſiglio mio ; ſcrivi amoroſa
A lui , che t'è fedel , e che a me tanto
In queſti fogli .(e finti fogli Io moſtro)
Scriſse di Te , ſempre volgendo in mente ,
Che pietoſa al ſuo duol per opra mia

 Ti

Ti dovesse mirar (benchè celato
Dal mio dover sempre a Te fosse il suo
Allor pur troppo vano amor) a Lui
Scrivi, che t'è fedel: lascia l'ingrato
Fiero Consorte; Tu godrai felice,
Ei non morrà, ma a cento furie in seno
Condur dovrà la sua penosa vita
Misera, e disperata, or dallo sdegno,
Or dall'amore, or dalla tema, ed ora
Dal sospetto, e dall'odio empio Tiranno
Senza morir ogni momento ucciso.
Ode la Donna ritrosetta in prima
Il reo discorso; e può cotanto in Lei
L'istillato furor, che il mio consiglio,
Se non si abbraccia, non si sprezza almeno,
E con agio maggior tempo si toglie
Di ragionarne allor che rieda il giorno.
Sovra il suo nero Carro ecco fratanto
S'avvicina la notte; ed improvviso
Fin dalle regie stanze odesi il suono
Che di molti destrier manda il nitrito
Del Palagio real nell'atrio augusto;
E liete grida un mormorar confuso
Spande, e tutta ascoltiam la Corte in moto:
Quando giunge Filippo, e mira, o Sposa,
Dice, e gli mostra il suo Fratel, che è giunto,
Colla sua più pomposa, e nobil Corte.
Sorge la bella Donna, e lieta incontro

All'

All'Ospite real distende il passo:
Poche non furon l'accoglienze, e poco
Non si chiese, e rispose ora da questa,
Ora da quel, ma nulla giova il dirlo:
Giovane Erode, e di prontezza, e brio
Non secondo ad alcun, gentil negli atti,
Vago nel portamento, e bello in volto
Tosto che agli occhj miei comparve innanzi:
Ecco, dissi fra me, da chi la grande
Opra famosa il compimento aspetta.
Esco da quella stanza, e qual richiede
Rispettoso dover d'umile ancella
Entro nella vicina, ivi l'onore
De' regj cenni d'aspettar fingendo;
E quelle intanto, ond'era avvolto intorno
Feminili divise a me ritolgo,
E invisibile Spirto, ond'era uscito
Vaga Donzella, Io mi presento, e volo.
Pensar tu puoi con qual' inganni, e quanti
Or dell'uno, or dell'altra in mezzo al cuore
Al tradimento mio le strade apersi.
Bello era l'un, bella era l'altra, e pure
Oh quanto agli occhj di ciascun si accrebbe
La mirata bellezza! oh qual più dolce
Da quelle labbra ne scorreva il suono!
Oh qual sembrava in quelle labbra il riso!
Oh qual piovea da quelle luci amore!
Questa di quel, quegli di questa ammira

Il

Il gentil portamento, e la sembianza,
Ed in pochi momenti amor sì forte
Nasce per opra mia, che nato appena
„ *Già grande vola, e già trionfa armato.*
Passò la sera, e ognun portando in petto
Piaga mortal tacito amante ardèa,
Non sapendo se egual fosse la fiamma
Nell'altro Cuore, o nel suo solo ardesse.
Ed oh come infelice uno la notte
Ebbe per opra mia, l'altra giuliva!
Sù le morbide piume al sonno appena
Chiuse la bella Donna avea le luci,
E l'agitata fantasìa le mostra
Supplice Erode a' piedi suoi prosteso,
Che mostrandole il cuor per Lei ferito
Mercè le chiede in umil atto, e amore.
Ella sospira, e col sospir si rompe
Il lieve sonno, e, novamente i lumi
Poscia chiudendo, il suo novello amante
Novellamente si rimira innanzi;
E di potere in Lei le larve han tanto,
Che giunto appena in Oriente il Sole
Lascia le piume, e per amor delira.
Erode intanto, ed affannosa, e mesta
Passa la notte: acceso fuoco in petto
L'arde, e calma non ha: vorrebbe a Lei
Mostrare almen delle sue fiamme un lampo;
Ma gli è chiusa la via, che a tanto il rechi.

Vol-

Volge in penſier qual ſanto nodo, e ſaldo,
Qual fè la ſtringa al ſuo minor Germano;
Penſa che a farne ſolo atto, o ſembiante
Muover farà la caſta Donna a ſdegno,
La Donna, che fedel crede a Filippo.
Alla Conſorte ſua rivolge un ſguardo,
E ſebbene furtivo, e paſſaggiero,
Di roſsor, di pietà gli alterna i moti;
E che farai miſero Erode? eſclama.
A qual riſchio crudele, a qual cimento
T'eſpone ahimè! queſto novel desìo!
Muoja nel ſen, finchè Fanciullo è amore....
Ma come? Se nel mio Gigante è nato!...
Chi può, e ricuſa a conſervar la vita
Tutte l'arti adoprar?...ſe non paleſo
L'ardente fiamma, che mi brucia il petto,
Io morrò di dolor... non ſi naſconda
Il fuoco alla cagion, per cui ne avvampo.
„ *Amore a un Cuor gentil ratto s'apprende,*
E, ſe vicino a Lei ſedendo a menſa
Ben il parlar delle ſue luci inteſi,
Arde forſe d'amore anche il mio Bene....
Torni ad Areta pur la mal gradita
Prima Conſorte; Io condurrò la bella
Mia nuova fiamma, ſe in Lei ſorge eguale,
Come giova ſperar, brama, e desìo,
Meco a regnar di Galilea nel Soglio:
E, quando eguale in Lei non ſia la brama,
Ver-

Verrà rapita, ove non venga Amante...
Ma di Filippo, del German, che ſempre
Caro a me fu, che m'ebbe caro, ah queſto
Non aſpetta da me l'Amor, la fede.
Ma che fede! che Amor! morir degg'Io? ...
E il ſuo valore! ... le ſue forze! ... i tanti,
Ond'Egli è cinto, voloroſi Duci,
Alla fuga daran libero il varco? ...
Ben ſorpreſa è l'idèa d'alti perigli,
Ma in perigli maggiori ajuta Amore.
E che meco diviſo? o che ricerco
Da me conſiglio amando? Amor l'impero
Ha nelle voglie altrui libero, e ſommo,
E prima ſi vedran miſte col Sole
Riſplender l'ombre, ed ombreggiar la luce,
Che il conſiglio, e l'amor vegganſi inſieme.
Parta adunque il conſiglio; e ſe Amor vuole,
Ch'io non penſi tant'oltre, il cuor non penſi,
Che s'ei penſa non ama, è d'amor legge,
Che in amor non s'attenda altro che Amore.
Parla così: così riſolve, e balza
Dalle piume col giorno. Ed oh! conteſo
Non ſiami il lodar l'opra ancorche mia;
Oh ben teſſuti, e fortunati inganni!
Al dolce mormorar d'un chiaro fonte,
Al dolce ſuſurrar di vaghi augelli,
Che ſaltellando in sù le aperte fraſche
Van ſalutando lieti il Sol, che naſce,

Nel

Nel giardino Real, per cui la via
Apron due brevi, e commode discese,
Una dal lato, ov'ha le stanze Erode,
L'altra da quello, ov'Erodiade alberga,
A passeggiar nelle fiorite sponde
Ambi gli Amanti in un sol tempo alletto.
Scendono; ed oh come d'ognuno in volto
„ *Di fuor si legge come dentro avvampi!*
Pallido è quel; questa con moti alterni;
Di pallor, di rossor tinge le gote:
Sciogliier vorrian le labbra in dolci accenti,
Ma dai sospir confuse le parole
Tornano indietro a ricader sul cuore.
Io, che fedele era alla Donna al fianco
Dell'amata Donzella in finto aspetto,
D'offerta occasion la frode abbracccio,
Ad entrambi so cuor: dico, che invano
Non dice il labbro quel, che agli atti al viso,
Muta eloquenza ne' lor gesti esprime;
Dico, che un più bel nodo Amor non strinse,
E tanto or questo, or quella incalzo, e premo.
Agevolando al nuovo Amor la via,
Non solo allor, ma ne' due giorni appresso,
Che ferma il piede in quella Corte Erode,
Che al partir, ch'Egli fa, promette, e giura,
Che da Roma tornando a Lei di Sposo
Fede darà, che fuggiranno insieme,
E, scacciata la sua prima Consorte,

Ch'Ella ſola la fiamma, Ella del ſuo
Cuore ſol fia l'unico oggetto amato.
Tanto pria di partir promette, e tanto
Fa ritornando al ſuo Giordan dal Tebro.
Non ſi moſtra al Fratello allor che giunge;
Giunge improvviſo, e poca gente, e forte
S'appiatta, e fa al Giardin cerchio, e recinto.
Quì ne viene Erodiade allor che buja
Notte ricuopre d'atra veſte il Mondo,
Tenendo in man la pargoletta Figlia,
Quale a laſciar non ha valor che baſti.
Aſcolta Erode l'aſpettato ſegno,
E con l'ali d'amor le mura aſcende.
La ſtringe al ſen, la bacia: Ella rivolge
Alla Reggia uno ſguardo, e ſvelle a forza
Qualche tepida lagrima dai lumi,
Qualche ſoſpiro del Connubio ſanto,
Della Fe, dell'onor l'ultimo amore,
E il primo paſſo dell'ardita fuga.
Le fa cuore l'Amante, ed Io l'affretto;
Getta un altro ſoſpir, s'avanza, e parte.
Io con eſsi non prendo allor la fuga,
Il conſiglio miglior m'arreſta il paſſo,
Di Filippo a ſpiar le ſmanie, i moti,
Allor che deſto la diletta, e cara
Spoſa non trova, e la richiama invano.
E partirono appena, Io l'uman velo
Sciolgo, e d'Areta alla Figliuola illuſtre,

Che

Che al nuovo giorno il ſuo Conſorte attende,
Fingendo in volto un Meſſaggier del Cielo,
Mi preſento nel ſogno, e sì le dico =
Donna Real, del Re degli aſtri il cenno
Di rea novella inaſpettata, e triſta
Poco felice Meſſaggier m'invia.
S'appreſsa Erode: al terminar del giorno
Quì lo vedrai: ma oh qual s'appreſsa, e quanto
Da quell'Erode, che partìo, cambiato!
Più non ſei l'amor ſuo, più non t'apprezza;
Anzi divenne odio mortal l'amore;
E reca (ohimè!) chi del ſuo letto, e trono
La parte a Te dovuta uſurpi, e tolga.
Un rifiuto previeni: al Re tuo Padre
Vola a narrare il tradimento iniquo:
Ei ne prenda crudel giuſta vendetta:
Vuole il Cielo così: per me ſi ſcuopre
A te il voler dell'infallibil Mente:
Porgi al Padre immortale incenzi, e voti:
In queſta guiſa Egli ti ſalva: Addio. =
Parlo così; di finta luce un raggio
Diffondo intorno, e agli occhj ſuoi m'involo:
E quando appunto era già nato il Sole,
A Filippo, fedel mi trovo accanto.
Di lagrime bagnato il volto, e il ſeno,
Il ſeno feminil di nuovo aſſunto.
Dico la fuga, e della fuga il reo
Taccio, fingendo a me reſtarſi ignoto,

Perchè non muova ad inseguirlo il piede . .
Contra ignoti nemici all'armi il chiamo:
Così le vene di velen gli aspergo,
Che non brama il suo cuor, che incendj, e stragi:
Ed or, che reo del gran delitto Erode
Ha per non dubbia fama alfin compreso,
Oh come arde di sdegno, arrabbia, e freme!
Sembra quel fiero acceso orrido monte,
Che là nella Trinacria alza fastoso
L'orribil capo, ed accogliendo in seno
Dentro le sue caverne e flutti, e fuoco
Mormora altero, e rumoreggia, e bolle.
Giunto Erode fratanto, e insiem la bella
Sua rapita Consorte, a lui s'invola,
E fugge al Padre la tradita Sposa;
Questi brama vendetta: armati, ed armi
Cerca, raccoglie, e vuol a morte in preda
Il Genero infedele, il qual frattanto
Cognato, e Sposo alla rapita in braccio
Passa i giorni tranquillo, e nulla teme.
Tanto dice Rimmone: ed = oh felice
Te! = Belzebù pieno di gioja esclama, =
Che il bell' inganno a meditar giugnesti,
Ed a condur l'opera grande a fine;
Che già la veggo al fine suo condotta,
Nè so veder come, e chi possa ardito
A tanta impresa vanamente opporsi.
Eppur, disse Rimmon, pavento, e tremo,

Che

Che mentre fa pompa più bella il fiore,
E quando è preſso a maturar la vite,
Senza aſpettar del più bel frutto il tempo,
Sia da barbara man troncata, e ſvelto.
Forſe a Te non ſaran l'opere ignote
Di quel noſtro crudele, empio Nemico,
Che in sù le ſponde del Giordan le Genti
Tutte a ſe chiama; e tutte (ahimè!).... Ben noto;
A me è ben noto Belzebù riſpoſe.
Che! a Te pure Coſtui muove ſue guerre!
E contr' a queſta tua sì bella impreſa
Spinge ancora il ſuo ardir! .... Così non foſse,
Quegli a dir ſeguitò! Coſtante, e forte
Ad Erode s'oppone: A Te non lice,
Ad alta voce eſclama, aver la Spoſa
Del tuo vivo German: rendila a Lui ....
E con mille ſpaventi, ahi qual m'inſorge
Contro a rapir dal braccio mio la palma?
Ma foſse almen, che lo tentaſse invano.
Ah non temer: muoja Giovanni (allora
Ripigliò Belzebù) muoja coſtui,
Che della noſtra alta poſsanza ad onta
Tanto d'ardire oſa vantar nel ſeno.
Ahi quanto anch'io queſto crudel nemico,
Bramo veder barbaramente ucciſo!
Fama è nell'Abiſso eſser in Terra
Del Nemico immortale il Figlio eterno,
Ed il vero a ſpiar Io quì m'aggiro,

E temo (ahimè) nel periglioso incarco,
Che più d'un segno a spaventarmi accorre.
Ma Giovanni non cessa ognor più ardito
Di tutte sollevar Cittadi, e Genti,
Perchè si creda un, che ad un monte intorno
Passa i giorni digiuno, e che a dir vero
Un non so che di troppo grande in fronte
Mostra agli occhj d'ognun, il già promesso,
Aspettato Signor: giurai la morte
Io di Giovanni: ah, se di questo il sangue
Rosseggiar fa la terra, è l'altro vinto!
Pensoso, e mesto a divisarne i modi
Stancai più giorni inutilmente il cuore,
Ma di compir mie brame, aperta innanzi
La via m'accenni, Amico; a me la cura
Lascia di vendicar le nostre offese:
Al mio poter, all'ira mia t'affida,
Ed Io prendendo a seguitar l'impresa,
Io del Battista ti prometto il capo.
E Tu frattanto in questa orrida spoglia
Vanne presso al Giordan, donde la via
Prendesi al più scosceso, ed alto monte
Del vicino deserto; ivi è Colui,
Che da Giovanni altrui Signor s'addita.
Mirane i gesti, e l'opre infin che volo
Questo a compir: non sarà grave impresa
A Te di ravvisar chi dei seguire.
Bionde ha le chiome, oscuro il ciglio, i labbri

Ver-

Vermigli sì, ma tumidetti, e ſorſe
Oltre il dover: vivo, e brillante il guardo,
E bianco, e bello, ancorchè ſcarmo, il viſo (a).
Tacito a-Lui t'appreſsa, e mira il tutto,
Onde poi ſerva all'oprar mio di ſcorta.
Diſse, e queſti abbracciando il nuovo incarco,
Ma non ſenza ſentir con doglia eſtrema
Improvviſo nell'alma, aſpro terrore,
Che uſcendo fuor del ſozzo corpo oſseſso
Tinſe di bianca pallidezza il viſo,
Mentre quegli a trovar ſen' corre Erode,
Muove verſo il Giordano il ſuo cammino.

Dal

(a) *Egregio is, vividoque vultu fuit. Corporis ſtatura ad palmos prorſus ſeptem. Cæſariem babuit ſubflavam, & non admodum denſam, leniter quodammodo ad criſpos declinantem, ſupercilia nigra, non perinde inflexa. Ex oculis ſubflaveſcentibus mirifica prominebat gratia, acres ii erant, & naſus longior. Barba, capillus flavus, nec admodum demiſſus. Capitis porro capillos tulit prolixiores. Novacula enim in caput ejus non aſcendit, neque manus aliqua hominis præter quam in tenera dumtaxat ætate ejus. Collum fuit ſenſim declive, ita ut non arduo, & extento nimium corporis ſtatu eſſet. Porro tritici referens colorem, non rotundam, aut acutam babuit faciem, ſed qualis Matris ejus erat paulum deorſum verſus vergentem, ac modicè rubicundam: gravitatem, atque prudentiam cum lenitate conjunctam placabilitatemque iracundiæ expertem præſeferentem. Perſimilis denique per omnia fuit immaculatæ ſuæ Genitrici*: Così deſcrive la forma del corpo di G. C. Niceforo (*lib.* 1. *cap.* 40.) la di cui autorità, benchè non molto creduta degna da eſſer ſeguita dal Padre Serry (*Exercit.* 47. & *animadverſ.* 9. *in Sandinum*) vedi di più confermata da quegli Autori, che riportai nella nota ſegnata *let. a. lib.* 2. *Tom.* 1. *di queſt' Opera pag.* 101.

Dal Giordano Gesù partito intanto (a),
Seco traendo numerosa schiera,
Verso il lido del mar volgeva il piede;
Quand'ecco innanzi a se poveri, e scalzi
Due, che gettano in mar le reti, Ei mira,
Ed, alzata la destra, a me venite,
Dice, che non di quel guizzante armento,
Ma pescatori voi d'Uomini eleggo:
E tosto ognuno (oh maraviglia!) il mare
Lascia, le reti, e la barchetta, e i remi.
(Poco, se miri del lasciato il prezzo,
Ma perchè è tutto, e più non ànno, assai) (b)

E

(*a*) Adesso per sempre stimo bene di fare quì una protesta, che se in questo, e ne' Libri seguenti alcune delle azioni maravigliose del nostro Signore G. C. saranno riportate in questo Poema, non seguitando in tutto, e per tutto quell' ordine, col quale o da uno, o da un altro degli Evangelisti sono narrate, ciò si attribuisca allo scriver poeticamente, al quale è permesso di posporre i fatti per far più unita l' azione di tutto l' intiero Poema, protestando tutta quella credenza infallibile, che deve aversi ad una Istoria così sacrosanta, e di Fede, la quale legger si può con tutto il suo ordine nel S. Vangelo.

(*b*) *Math. cap.* 4. ℣. 18. *e seg.*: *Marc. cap.* 1. ℣. 16. *e seg.*: *Audistis Fratres carissimi, quia ad unius jussionis vocem Petrus & Andreas relictis retibus secuti sunt Redemptorem. Nulla vero hunc facere miracula viderant, nihil ab Eo de præmio æternæ retributionis audierant, & tamen ad unum Domini præceptum, hoc, quod possidere videbantur, obliti sunt ..... Sed fortasse aliquis tacitis sibi cogitationibus dicat. Ad vocem Dominicam uterque iste Piscator quid, aut quantum dimisit, qui pene nihil habuit? Sed hac in re, fratres carissimi, affectum debemus potius pensare, quam censum. Multum reliquit qui sibi nihil retinuit: multum reliquit*

E ne corre a ſeguir chi mai non vide,
Ma chi ove vuol colla ſua grazia ſpira (a),
Ed i più duri petti accende, e vince
Con quella grazia, a cui non ſa l'umana
Mente giamai far reſiſtenza, e guerra,
Ma ſempre umil ſi fa pronta ſeguace,
Non di ſua libertà perdendo il dono,
Ma di quella facendo il miglior uſo.
E' la Grazia Divina all'Uom nel cuore
Com'è chiara pupilla ad eſso in fronte,
Pupilla da neſsun vizio, o difetto
Nella machina interna o guaſta, o rotta.
Egli con queſta può veder gli oggetti,
Può, quando il voglia, in quella parte, o in queſta
Liberamente rivoltare il piede:

quit qui ſibi nihil retinuit: multum reliquit qui quantumlibet parum, totum deſeruit: S. Greg. *in Evang. lib.* 1. *hom.* 5. *pag.* 1451. *Edit. Maur.*

(*a*) *Spiritus ubi vult ſpirat*: A tutti i Cattolici ſtudioſi ſono pur troppo note le controverſie nate tante volte, e ſempre grandi, e ſempre fatali intorno alla libertà dell' Uomo. Negata queſta dagli Stoici, e da' Manichei, ad uno ſtato troppo infelice era da eſſi l'Uomo condotto. Troppo oſtentata dai Pelagiani era condotto ad un altro eceſſo altretanto almen lagrimevole. Molto contro di queſta già ſcriſſero e Lutero, e Calvino, e il Pufendorfio, e tanti altri, che pienamente e dalle Sacre Scritture, e dai detti de' SS. Padri, e da tanti, e tanti altri dottiſſimi libri ſon confutati. Non dovendo ora entrar Io in tali queſtioni ho ne' verſi ſopraſegnati, e ſeguenti tentato di ben moſtrare con una quanto poetica altretanto chiara ſimilitudine come la Grazia di Dio vinca l'Uomo, e in nulla ſi opponga a quella libertà da lui ad eſſo donata; parlerò nel ſettimo libro.

Ma se tutto all'intorno oscuro è il suolo,
Torbido il Cielo, tenebroso, e nero,
Stretta la via, per cui sicuro il passo
Muover ei deggia, acciocchè salvo alfine
Lieto alla meta del cammin l'arrechi,
E di precipitosi orridi inciampi
Tutto ingombro il terren, ei puote, è vero,
Ma oh Dio! non avverrà, che giunga illeso.
Se poi s'aggiunga alla pupilla ancora
Chiaro splendor, che delle Nubi il velo
Squarci, e del suol precipitoso a Lei
Gl'inciampi tutti, ed i perigli additi;
Libero allor, questi schivando, arriva
L'Uomo, e con gioja del cammino al fine.
Di questa luce ai due Fratelli un raggio,
Raggio possente balenò nel viso,
E, sgombrate le tenebre, e l'orrore,
Che cingon tutto in nere guise il Mondo,
Lieti provaro', e ne seguir' la forza.
Era quegli Simone, e questi Andrea,
E Gesù volto al primo = il nome antico
Cambia (gli dice) e, di Simone in vece,
Sotto il nome di Pietro ognun t'intenda,
E un dì saprai quel, che dir voglia il nome,
Che non senza mistero a Te rinuovo (a).

Non

(*a*) Per qual motivo cambiar volesse in *Pietro* il nome a *Simone* vedilo espresso ben chiaramente dal Baronio *ad ann.* 32. §. 24. 25. *e* 26. *Tom.* 1. *pag.* 92. *e seg.*, e vedi Tertulliano *de præscript. cap.* 22. S. Epiphanio &c.

Non ſa il parlare il camminar men preſto,
E Giacomo, e Giovanni (a) *a lui conduce*
Felicemente un fortunato incontro.
Stanno in concavo legno eſsi fra l'onde
Col vecchio Genitor l'umide reti
Da groſsi peſci lacerate, e rotte
Intenti a raſsettar, ciaſcun facendo
Fretta alla man, perchè ſoave il vento,
Ceruleo il mar, di nuvolette il Cielo
Sparſo non promettean piccola preda.
Ai Giovani Gesù rivolge il ciglio,
E di ſeguirlo l'amoroſo invito
Fa loro ancor; e immantinente il Padre
Laſcian, le reti, e il mare, e vanno a Lui,
Dicendo al Padre = Addio per ſempre, Addio.
Reſta il buon Vecchio pallido, e ſmarrito,
De' ſuoi Figliuoli all'improvviſo ardore,
Ed ora a queſto, or ſi fa innanzi a quello,
E = dove (dice) e dove il piè movete,
Laſciando il Genitor fra l'onde infide,
O dell'antica mia lunga vecchiezza
Soſtegno unico, e ſolo, unica ſpeme?
E ſarà ver, che a ſeguitar la voce
D'Uom non più viſto a ſciolto corſo il paſso
Stender vi piaccia, e abbandonar del Padre,
Del Padre amante ſol per eſso il fianco!

(a) *Math. cap.* 4. ℣. 21. *e* 22.: *Marc. cap.* 1. ℣. 19. *e ſeg.*

Figli, miei cari Figli! .... in questa guisa
Parla il buon Vecchio, e s'addolora, e piange,
Ma nulla ottiene: i Figli il Padre han caro,
Ma da Padre miglior venne il comando,
E per quel Padre, che ne regna in Cielo,
Il terren dee lasciarsi in abbandono,
Se può restare abbandonato, e solo
Chi l'amato Figliuolo a Dio donando
Rende a se stesso immortal Padre Iddio.
Passano i generosi, e a Cristo in volto
Mirano un non so che, che li rapisce:
Par, che s'allegri alla lor giunta il Cielo;
Più bel si mostra, e più risplende il Sole,
E con dolce fragor (a) *l'aria rimbomba*

Per

(*a*) *Et imposuit Eis nomina Boanerges, idest Filius Tonitrui: Marc. cap.* 3. ℣. 17.: Così vennero contradistinti da G. C. i due SS. Apostoli Giacomo il Maggiore, e Giovanni. Dice Beda (*in Luc.* 6.) che si meritassero questo nome, perche uno di essi doveva intonare la gran sentenza: *In principio erat Verbum*: e perche dovevano tutti due udire dal Divin Padre nel Taborre del suo Divino Figliuolo quella infallibile testimonianza: *Hic est Filius meus dilectus* &c. Il Nazianzeno (*orat.* 44.) dice, che furon chiamati *Tonitrui Filii, quia spiritualia intonuerunt*. S. Girolamo (*in Math.* 10.) ha scritto, che per la loro fermezza nella Fede si meritassero un simil nome: Eutimio parla così: *Sicut Filius iniquitatis dicitur iniquus, & Filius pacis pacificus, ita quoque Filii tonitrui qui tonant: Tamquam Tonitruum enim de Cælo auditum Jacobus, & Johannes divina tonarunt dogmata: Jacobus sine scriptura, Johannes scribendo*: E finalmente intorno a ciò così si esprime il Tirino (*ad hæc verba*) *Hi duo & verbis, & factis tonabunt, & fulminabunt per universum Orbem, Evangelii prædicatione, virtutibus,*

ac

Per dinotar, che i due Fratelli illustri
Figli del tuono si diranno un giorno,
Perchè di Tuono a guisa alto, e sonante
Si spargerà della lor voce il suono
A dileguar le dense nubi, e nere,
Onde offuscati son gli umani Ingegni.
Ma chi dir può l'opere insigni, e grandi (a),
Chi

ac miraculis percellendo Judaos, Gentiles, Hæreticos, & & improbos quosque: Et Jacobus quidem tam altè intonuit, ut præ omnibus Apostolis iram Regis Agrippæ, & Principum Judæorum in se concitarit, & ideò primus ab illis ad mortem expetitus sit. Quomodo vero Johannes tonuerit patet ex initio Evangelii ipsius, & Apocalypsi, & cum Evangelium suum conscriberet tonitrua, & fulgura, ut olim in Monte Sinai, emicasse tradit Baronius (ad an. Chr. 99.) *ex Prochoro, & Metaphraste.*

(*a*) Intorno ai miracoli di G. C. che in questo libro, e ne' seguenti saran riportati, non è seguito l'ordine Istorico di alcuno degli Evangelisti, i quali ancor essi intorno all'ordine de' medesimi non sono concordi. S. Gregorio Nazianzeno li ha tutti accennati in verso Greco presi da tutti quattro gli Evangelisti, e quì li riporto secondo la traduzione Latina, acciocchè ognuno possa averli immediatamente dinanzi agli occhj, giacchè Io non ne descrivo, che pochi:

„ Hæc, quæ mortali Christus cum carne patravit
„ Mathæus sacræ prodidit Historiæ.
„ Depulit informem primum de Corpore Lepram,
„ Atque tulit famulo Centurionis opem.
„ Inde Socru Petri violenta febre levata
„ Ventos, & fluctus comprimit æquoreos.
„ Dæmonas in porcos Gerasenis mittit in arvis
„ Sustulit & lectum qui resolutus erat.
„ Profluvium sistit mira virtute cruentum,
„ Et redit ad lucem Principe nata viro;
„ Lucem restituit cæcis, Satanaque fugato,
„ Mutus inassuetos mittit ab ore sonos.
„ Solvitur extemplo gravibus manus arida vinclis,
„ Et presso a Satana voxque, sonusque redit.

Bis-

„ Biſſenos cophinos, & millia quinque virorum
„ Explevit quinis panibus appoſitis.
„ Hinc pedes aſſequitur res numquam audita carinam
„ Et cedit pedibus vis truculenta maris.
„ Solvitur Hoſte malo Cananæà Matre creata,
„ Mater ut obnixas mittit ab ore preces.
„ Panibus ex ſeptem Turbis ſeptena redundat
„ Sporta, quaterque fames mille fugata viris.
„ Divinam formam aſſumit, Soliſque videtur
„ Lumine Diſcipulis clarior ipſe ſuis.
„ Inde piis precibus flexus, lachrymiſque Parentis
„ Lunæ actum morbo liberat horribili.
„ His ita patratis Jericuntia mœnia linquit,
„ Et binis aperit lumina clauſa viris.
„ Mox etiam cæcis affuſa luce medetur
„ Et claudis pedibus fert miſeratus opem.
„ Sed prius a ſacra commercia depulit æde,
„ Quæſtuſque impuros, ſacrilegamque manum.
„ Bethania Solymas pergens areſcere ficum
„ Imperat, hanc omni fruge carere videns.
„ Denique dum lumen moritur, caligo coorta eſt
„ In partes velum ſcinditur atque duas.
„ Concutitur Tellus, ſcinduntur ſaxa dolore,
„ Et linquit tumulos excita turba ſuos.
„ Hic vero ut primum lux tertia fulget in Orbe,
„ Surrexit, tumulo proſiliitque ſuo.
„ Diſcipuliſque ſuis Galilææ rurſus in Ora
„ Spectandum ſeſe non ſemel exhibuit.

Dopo di avere quel Santo Padre così deſcritti quelli, che ſon narrati da S. Matteo, così deſcrive in ſecondo luogo quelli, che narra S. Marco.

„ Marcus ut Auſoniæ Chriſti miracula Genti
„ Hæc memorat Petri nixus ſermone, fideque.
„ Viribus ejicitur Chriſti cum Dæmone febris,
„ Lepra cadit, paralyſis abit, manus arida tenſa eſt.
„ Et furor æquoreus cum tempeſtate quieſcit.
„ Victa fugit Legio. Siccatur vena cruenta.
„ Tum Jairi natam mediis e faucibus Orci
„ Extrahit, & luci reddit, caroque Parenti.
„ Poſt Pelagi rabiem vinxit, ſævaſque per undas
„ Incedit ſiccis pedibus. Tum deinde fugato
„ Dæmone ſanatur Mulier Phæniſſa, deditque
„ Sidoniis grande hoc facinus, Tyriiſque prophanis.

„ Hinc

„ Hinc ſurdo, & muto linguamque, aureſque recludit,
„ Septenis rurſus turbas explevit inanes
„ Panibus, & cæco cariſſima lumina reddit.
„ Auguſtoque ſuo radios e Corpore mittit,
„ Et Satana ejecto depellit vincula linguæ;
„ Bartimiuſque etiam cæcus Jerichuntis ab Urbe
„ Amiſſam lucem recipit, fructumque carentem
„ Omnipotens ficum Chriſtus ſterileſcere juſſit;
„ Tum juxta Templum cæcis, claudiſque medetur.

Così poi deſcrive gli altri preſi dal Vangelo di S. Luca.

„ Bis ſeptena refert Lucas miracula Chriſti,
„ Egregium Pauli tutus ob auxilium.
„ Et febris, & Dæmon, paralyſis, lepraque Chriſto
„ Ceſſit, & eſt propere mortua tenſa manus.
„ Centurionis ad hæc famulum, jam morte propinqua
„ Roborat, & natum reſtituit viduæ.
„ Poſt illam, egregium pedibus quæ infunderat unguen
„ Abluit, offenſas ſuſtulit atque graves.
„ Ventorum rabiem ſedat, fluctuſque minaces;
„ Cogitur & Legio vertere terga fugæ.
„ Sanguineum ſiſtit fluxum, Jairoque Parente
„ Prognatam mortis faucibus ille rapit.
„ Hinc homines magno nutrit bonus agmine quinque
„ Panibus, & geminis Piſcibus appoſitis.
„ Emicat auguſto rutilans e Corpore fulgor,
„ Et Satanam a Puero cogit inire fugam.
„ Ac jubet obſeſſa muti decedere lingua,
„ Afflictumque caput fœmina prona levat.
„ Hydropis gravidum pellit de carne tumorem,
„ Leproſiſque decem diſcutit ipſe luem.
„ Dum quoque vicinam tendit Jericuntis ad Urbem,
„ Quæſitam cæco fert miſeratus opem.
„ Denique more novo quæ tum ſunt edita, Chriſtum
„ Cum dura afflixit perfida Turba Cruci,
„ Utque etiam ad lucem, devicta morte, reſurgens,
„ Diſcipulis patuit non ſemel ipſe ſuis.

Finalmente così deſcrive gli altri accennati nel ſuo Vangelo da S. Giovanni.

„ Johannes Chriſti miracula pauca recenſet,
„ At quæ Divino mortalibus edidit ore
„ Plurima verba refert. Primum mirabile Cana
„ Vendicat, ex liquidis cum vinum expromitur undis.
„ Dixit, & extemplo curatur regia Proles.

„ Di-

Chi le non mai più viste, eccelse pruove,
Pruove maravigliose, onde a se stesso
Presso la Turba, che divota il segue,
Gesù, cui splende acceso raggio in fronte,
In quella riva immortal gloria acquista!
Era fra suoi seguaci un uom, che immonda
E vecchia lepra avea renduto infermo;
Lepra, che tanto era maligna, e fiera (a),
Che il corpo tutto ne restava oppresso.
Della fronte la cute, e delle gote,
Del piè, del fianco, della man, del braccio
Non sol mostrava orride piaghe, e nere,
Ma nel palato, e nella bocca in quella

Par-

„ Dixit, & ille Thorum tulit haud sanatus ab undis.
„ Panibus hinc quinis satiat laudabile vulgus,
„ Atque per iratos figit vestigia fluctus.
„ Discipulosque suos fulcit, salvosque tuetur.
„ Post vero hunc curat qui Matris cæcus ab alvo
„ Exierat simul ac cæno consperfit ocellos.
„ Quarto a morte die, devicta morte, resurgit
„ Lazarus. Ipse etiam pro nostro crimine Christus,
„ Interit, & vivus rediens ad lumina vitæ
„ Sæpè suos inter fidos versatur amicos.

Sunt autem & alia multa, quæ fecit Jesus, quæ si scribantur per singula nec ipsum arbitror mundum capere posse eos, qui scribendi sunt, libros: Così conclude il suo Vangelo il medesimo S. Giovanni.

(*a*) La descrizzione fatta quì di questo gran male veggasi in Giovanni Allec: *Synopsis univ. medicin. pract. par. 2. cap. 11. art.* 1197. ove dice (*pag.* 419.) d'averla presa: *ex cl. Deodato apud Fabricium Hildanum*: Vedi di più Federico Hoffmanni: *Medicin. rational. systemat. Tom.* 4. *par.* 5. *cap.* 5. §. 8. *e seg.* e Cornelio Celso (*lib.* 3. *cap.* 25.) ivi da lui riportato: Vedi il Calmet *Differt. sopra la lebbra pag.* 245. *e* 246.

Parte, onde prende il moto ſuo la lingua,
Quaſi l'avea tutto corroſo, e guaſto.
Corroſa ancora la Laringe, e ſtretta
Spandeva in modo diſuſato il ſuono;
Calloſe, e gonfie oltre il dover le labbra,
Benche ſenza dolor, ſanguigne avea,
Gonfie le orecchie, di tumor ripiene,
Ed ulcerate le narici ancora.
Non vide mai così l'Italia offeſo (a)
Un miſero ſuo Figlio, e ſol mirato
Ha della Grecia, e dell'Arabia il ſuolo
Fra gli Abitanti ſuoi. sì reo malore.
Vano ogni uman rimedio, e vana ogn'arte
Medica mano a riſanarlo adopra,
E l'uſo de' rimedj il male accreſce.
Quà ſi rimira un, che ſedendo un giorno
Colla dolce famiglia al fuoco appreſſo,
Perdè colpito da ſcintilla acceſa
Il deſtro lume, che gli ornava il volto,
E là ſi vede in guiſa ſtrana il paſſo
Muovere ad uom, cui già di ferro acuto
Colpo crudele il manco piede offeſe,
E ſeguendo Gesù la debil parte
Miſeramente a ſaldo legno affida,
Tutti nel cuor da bella ſpeme acceſi,
Che del pietoſo Condottier la mano

(a) Vedi gli Autori citati nella precedente annotazione,

Allo ſtato primier debba ridurli.
E mentre egli all'aſpetto, al pianto, agli atti
Lor voglie intende sì diverſe, e tante,
„ *A queſti un guardo, a quei diſpenſa un detto,*
Ed (oh ſtupor!) fugge la lepra, e torna
Il lume al volto, e la poſſanza al piede.
Madre così con dolce affetto i figli
„ *Mira, e d'amor ſi ſtrugge a lor davanti,*
E di tutti in difeſa accorre, e veglia,
Queſto lieta conforta, e quel provvede,
E tutti aſcolta, e a tutti porge aita.
Ma qual vegg'Io d'oſcura polve al Cielo (a)
Con tortuoſi giri alzarſi un nembo,
Che ne toglie la luce, e l'aria ingombra!
Indomito deſtrier, che a briglia ſciolta
Corra, e peſti il terren, ſembra che arrivi.
Ah lo conoſco al ſuo furor, al fiero
Suono, che ſpande orribilmente, al torto
Muover de' lumi, ed alla chioma incolta:
Ecco chi ad oſſervar naſcoſo in quella
Miſera ſpoglia di Gesù le geſta
Giunge ſuperbo, di eſeguir bramando
Di Belzebù con bella ſorte il cenno.
Oh quanto a Lui più preſto innanzi appare
Quegli, cui muove a rinvenir ſul Monte!
Vede la Turba, ode le voci, e mira

Chi

(*a*) Vedi la quarta annotazione nel principio di queſto medeſimo libro.

Chi della turba è condottiero, e guida,
E più, che i segni, a Lui per quello il mostra,
Di cui va solo per suo danno in traccia,
Un interno martìr, che gli ange il cuore (a),
E lo sconvolge orribilmente, e preme,
Tanto ha sù gli empj di possanza, e forza,
Benchè nascosa in uman velo, Iddio.
Qual ne' getuli Boschi un inesperto,
Ardito cacciator, che generosa
Vecchio Leone ad assalir s'invii,
Pria che giunga al cimento, al suo periglio
In ripensare e quanto, e qual nemico
Vada incauto a ferir, impallidisce,
E con tremula man sostiene appena
Il grave dardo, e quant'è a Lui più presso.
Più s'accresce la tema, e invan suo Cuore
Confortando all'impresa, incerto il passo
Muove, e gli sembra, che vacilli il suolo;
Se ancor da lungi ode un ruggito, o vede
L'orme di quel, del di cui sangue è vago
„ *Ne misura le forze, e n'ha terrore;*
Così l'empio Rimmon si vede appena
Al forte, ed invincibile Leone

(a) *Præsentia Salvatoris tormenta sunt Dæmonum*. S. Girol. *Mat.*8. *Tom.* 6. *pag.* 16. : Vedi il Cav. Sebastiano Medici *Tractat. de mirabilibus operib. Dei lib.* 2. *pag.* 114. *e seg.* : Vedi il Padre Zucconi : *Lezzioni della Scienza de' Santi part.* 3. *lez.* 18. *e seg. Tom.* 5. *delle sue opere pag.* 293. *e seg.*

Di Giuda in faccia, che paventa, e trema:
Vorria fuggir (a); *ma dell'ossesso al piede,*
Che mal suo grado non sa gir più innanzi,
Non sa come prestar regola, e moto;
Volger vorrebbe ad altra banda i lumi,
Ma più non servon questi all'empio Impero:
Contra Gesù brama d'alzar le voci,
Ma rendono al desir contrario il suono:
In quella guisa, che, salito un giorno
Sù d'alto monte di Balac al cenno
Il vecchio Balaamo (b), *allor che aprire,*
Dell'

(*a*) Che i Demonj, che erano in quell'ossesso gravemente dalla presenza di G. C. fossero angustiati ben chiaramente lo spiega il Crisostomo colle seguenti parole = *Nemine vidente flagellabantur, multoque magis, quam mare paulo ante perpuncti præsentia Christi, atque incensi vexabantur, & sævissimè torquebantur* (*in* 8. *Math. hom.* 29. *Tom.* 2. *pag.* 61.) e chiaramente ancor l'Abulense, che spiega = *Dæmones realiter sentiebant se puniri præsente Christo, ita quod nunc multo majora essent tormenta eorum, quam prius itaque clamabant præ dolore* = *Math.* 8. *quæst.* 108. Vedi S. Girolamo *in Math.* 8. *Tom.* 6. *pag.* 16.

(*b*) E' notissima la Storia di Balaamo, che al cap. 22. de' Numeri vien raccontata. Era questi al dire di S. Agostino *serm.* 103. = e = *de diverf. quæstion. ad Simplic. Tom.* 6. *col.* 111. e del Lirano, che Profeta de' Diavoli il chiama (*in num.* 22. *verf.* 2. *Tom.* 1. *pag.* 302.) un famosissimo Mago per fare altrui gravi mali il primo, che fosse nell'Oriente: Vedi S. Basilio (*epist.* 80.) il Crisostomo (*hom.* 21. *in Gen.*) Origene (*hom.* 13. *in Num.*) benchè il contrario sostengano Giuseppe Ebreo (*antiq. cap.* 6. *lib.* 4.) il Gaetano, il Tirino, ed altri. Di questo ben informato il Re de' Moabiti Balac lo fece chiamare, perche volesse maledire il popolo Ebreo, contro di cui guerreggiava, e di cui fortemente temeva, e mandò ad invitarlo i primi Principi, che nel suo

ſuo Eſercito ſi ritrovaſſero = *Seniores Moab*, *&* *majores natu Madian*. Ricevette Egli l'invito, e gli Ambaſciatori, e pregatili a volerſi ſeco fermar quella notte, che immediatamente ſeguiva, queſta impiegò in ſcongiurare i ſuoi Diavoli; ma in vece di queſti = *Venit Dominus ad Balaam*, *ut fugarentur Dæmones*, *qui ad maledicendum*, *&* *malefaciendum adeſſe conſueverunt* = come nel luogo ſopracitato dice S. Agoſtino, e il Lirano, ed avendo ad eſſo proibito di andare a maledire il ſuo popolo, rimandò al loro Re ſconſolati gli Ambaſciatori. Ma queſti di nuovo tornati, ed in maggior numero, e non partendo dal cuore di Balaamo la brama di andare per conſeguire le copioſe ricchezze dal Re Balac promeſſegli, andò, ottenutone prima da Dio un permiſſivo conſenſo, ma colla condizione, che null'altro poteſſe dire, che quello, che Egli avrebbe a Lui poſto in bocca. Giunto che fu, come racconta il Sacro Teſto, in vece di poter maledire quel popolo, lo benediſſe, e lo commendò con quegli encomj grandiſſimi, che ne' ſudetti capitoli 22. e 23. de' Numeri legger ſi poſſono. Naſce quì una belliſſima queſtione, ſe Balaamo di buona voglia, dopo tutto queſto, benediceſſe il Popolo Ebreo, oppure contra ſua voglia ſi trovaſſe in bocca cambiate le ſue parole, e non oſtante il peſsimo animo ſuo di maledirlo, foſſe per forza coſtretto a benedirlo. A me è ſembrata aſſai più probabile l'opinione di quei, che vogliono che diceſſe forzato da Dio quelle parole, e contra il ſuo deſiderio, così parlando intorno a queſto il dottiſſimo Padre Barradas = *Itinerar. Filior. Iſrael lib.* XI. *cap.* 2. *num.* 7. *pag.* 654. = *Cupiebat Balaam Populo maledicere*, *ut ex dictis colligitur*, *ſiquidem auguria captabat ad maledicendum*. *Maledicere tamen non potuit*, *invitus benedixit*: *maledictionem illius vertit Deus in benedictionem*, *ut legitur Deuteron.* 23. Noluit Dominus audire Balaam vertitque maledictionem ſuam. *Joſephus lib.* 4. *antiquit. cap.* 6. *ſic loquentem facit Balaamum*: Potentior eſt Deus, quam mea voluntas, qui contra Dei voluntatem ad gratiam hominum loqui propoſueram. Ego certè nihil in laudem Iſraelitarum dicere in animo habui, ſed Deus pro deſtinatis hæc verba mihi ſubdidit &c. *Et Philo in libro de migrat. Abrahæ* Balaamo (*inquit*) Deus fautor bonorum hæc dictabat, *ideſt*, *benedictionem*, cogitanti peſſima, & malitioſo propoſito conſentanea, *ideſt cogitanti maledictionem*. *Abulenſis* (*num.* 23.) *explicans verba illa Balaam* = non aliud poſſum loqui niſi

quod

Dell'empio Re giusta il crudel desio,
Tenta le labra a minacciar la morte
Al popol d'Israel, di cui le Tende,
Gli armati, e l'armi all'alto monte in faccia
Tutti atterrivan di Moabbe i Duci,
Da interna forza ed agitato, e vinto
Cambia le voci, e all'odiata Gente
Reca a dispetto di se stesso onore;
Così gl'iniqui nell'ossesso ascosi
Tutti agitati fan cadere al suolo
Il misero prosteso (a) *in atto umìle,*

E

quod jusserit Deus = *putat Angelum labia, & linguam Balaami movisse ad proferenda verba Benedictionis non concurrente ipso Balaam, quia maledicere volebat, non benedicere. Philo (lib. 1. de Vit. Mosis) hæc verba Angelo tribuit loquenti cum Balaam* = Nihil efficies me subjiciente verba præter tuam sententiam, & instrumenta vocis vertente quo fas, & pium est. Nam Ego ero tui sermonis rector per tuam linguam invitam fundens oracula &c. *Crediderim Balaamum ipsum linguam, labiaque sua movisse ad benedicendum, cum tamen maledicere vellet. Causa est, quia valde Angelum timebat, quem viderat districto gladio armatum. Itaque Deus verba benedictionis dictavit; Balaam ille invitus, & timore perterritus illa protulit: assumptâque parabola sua ex loco illo Populo benedixit* = Fin quì il sopracitato dottissimo Padre.

(a) *Is, ut vidit Jesum, procidit ante illum, & exclamans voce magna dixit = Quid mihi, & tibi est, Jesu Fili Dei Altissimi &c. Luc. cap. 8. ℣. 28.* = Qui insorge un'altra grandissima Questione, se veramente il Demonio conoscesse allor G. C. per il vero Figliuolo di Dio, oppure no. S. Gregorio Nazianzeno (*orat. 42. prop. fin.*) S. Gregorio il Grande (*lib. 33. Moral. cap. 7. Tom. 1. pag. 1134.*) Eutimio (*in Marc. 1.*) Tertulliano (*lib. contr. Prax. cap. 26.* = *lib. 4. cont. Marcion. cap. 7. e 8. e lib. 5. cap. 6.*) S. Bona-

E per bocca di lui ſono coſtretti
Gli empj a diſciorre in queſte voci il labbro =
E qual contro di noi racchiudi in petto,
O gran Figlio di Dio, ſomma poſsanza!
Contro di noi qual' odio il cuor t'accende,
E che ti ſpinge ad aumentar la noſtra
Infelice ruina? Oh ſventurati
Miſeri Spirti! Oh noſtro Regno! oh noſtre
Luſinghiere ſperanze a terra andate!
Era lungi da noi fino il penſiero,
Che ſollecita tanto eſser doveſse
La noſtra irreparabile ſconfitta;
Sollecito è per noi pur troppo il danno;
Sollecita è per Te troppo la palma.
Tutto, ò Figlio immortal d'immortal Padre
Tutto perduto abbiamo, e tutto hai vinto.
Tali parole dalla bocca uſcite

Di

---

naventura (3. *Sententiarum diſt.* 23. *quæſt.* 3. *de fid. inform. pag.* 296.) e finalmente Caſſiano (*lib.* 5. *cap.* 10.) ſoſtengono, che veramente ſapeſſe, e conoſceſſe il Demonio, che G.C. era il vero Figliuolo di Dio. Molti altri per lo contrario ſoſtengono aſſolutamente, che allora nol conoſceſſe, e non lo credeſſe tale. Sono fra queſti S. Girolamo (*in Math. cap.* 8.) S. Tommaſo (3. *par. quæſt.* 44. *art.* 1. *ad ſecundum*) S. Gio: Criſoſtomo (*homil.* 5. *in Marc. Tom.* 2. *pag.* 165. *e ſeg.*) S. Ambrogio (1. *Cor.* 2.) S. Leone (*ſerm.* 18. *de paſſione pag.* 67.) S. Iſidoro (*lib.* 1. *de ſum. bon. cap.* 16.) S. Antonino (1. *par. hiſt. tit.* 5. *cap.* 2. §. 18.) e molti altri. Come poſcia ignorando il Demonio, che G. C. foſſe il vero Figliuolo di Dio, ciò non oſtante eſclamaſſe in quella maniera col nominarlo = *Fili Dei Altiſſimi* = Io colla ſopra eſpreſſa ſimilitudine ho già tentato di dire il mio ſentimento.

Di quel, che un mostro più che un Uom sembrava,
E del cui fiero ardir tremava ognuno,
Oh quanto accrebber mai nella divota
Turba il rispetto al Condottiero illustre!
Mira ciascun del suo Compagno il volto,
E nel pallor, che lo stupor vi pinge,
Legge ciascun del suo Compagno il Cuore.
Maraviglia simil quelli non prese,
Che di mirar ebber la sorte un giorno
Famelica, e digiuna in atto umìle
Fiera crudel d'un Innocente al piede (a).
A maggior maraviglia allor la via
Però si vide in ogni mente aperta,
Quando rivolto il Salvator = chi sei,
E quanti entro a quel misero Voi siete,
(Disse) o Mostri infernali?... E dir s'udìo
Il numero sì grande, e spaventoso
A Cristo nò, ma a tutti gli altri ignoto!
Tutti inarcar' le ciglia, e tutti pieni
D'alto terrore in un momento istesso
Mosser le labra, palpitando il cuore,
Ad un compassionevole sospiro,
E vento parve, di mature, e bionde
Spighe che piano spazioso investa.
Quindi tosto fuggite (b) *(a dir riprende*
Gesù) fuggite, e libero, ed illeso,

Spir-

(*a*) *Daniel. cap.* 6. & *cap.* 14.
(*b*) *Marc. cap.* 5. ℣. 8. = *Luc. cap.* 8. ℣. 29.

Spirti immondi, quel misero lasciate =
E quelli = E come abbandonar dovremo
Questa, che già tant'anni (a) *a Noi fu stanza?*
Partir dovremo, e da costui, che è nostro,
Volgere il passo amaramente altrove!
E dove, ahimè! sarà per Noi sicuro
Picciolo asilo, che ci asconda, e copra
Al tuo poter, se al tuo poter soggetto,
Al tuo sommo poter tutto rimiri
Ciò, che racchiude in ogni parte il Mondo!
E verso quella, e verso questa il volo
Se Noi spieghiamo, il tuo poter ci arriva!
Tu lo comandi, ubbidiremo, alcuno
Non fia tra Noi sì temerario, e stolto,
Che d'ubbidire al tuo voler ricusi.
Libero, e senza danno in suo primiero
Stato sarà chi disperato, e folle
Tutte con Noi porta le Furie in seno:
Lasceremo la nostra amica stanza,
E a quel comando, che ci forza, e preme,
Senza esitar, ubbidiremo, e pronti.
Ma dinne almeno, alto Signor del tutto,
Ove n'andranno tanti spirti, e tanti?
Dove accordar l'asìlo a Noi ti piace?
Ah ben conosco dall'amor, che in petto
Serbi per l'Uom, che più nell'Uomo a Noi

(a) *Luc. cap.* 8. ℣. 27.

Consentir non vorrai, Signore, il luogo;
Ma non negarci la possanza almeno
D'invader quell'immondo Gregge, e nero (a),
Che nel campo vicin s'aggira, e pasce.
Questo almen sia concesso a chi costretto
Tua possanza a sentir sa chi tu sia
Fatto dinanzi a Te vile, e tremante.
Questo l'empio diceva oppresso, e vinto
Da crudele timor, che agli occhj innanzi
Gli recò quel deserto orrido luogo,
Ov'Egli stesso un altra volta astretto
Di Raffaele al venerato impero
Già si fermò, senza poter le usate
Frodi contro dell'Uom metter in uso (b):
E, sebbene superbo, ed orgoglioso,
Più brama entrar di nere Belve in seno,
Che rivedere il desolato Egitto.
Erra chi pensa (c), *che a quel campo intorno*

S'

(*a*) *Math. cap.* 8. ℣. 31. = *Marc. cap.* 5. ℣. 12. = *Luc. cap.* 8. ℣. 32.

(*b*) Nel libro di Tobia *al cap.* 8. vien raccontato, che = *Raphael Angelus apprehendit Dæmonium, & religavit illud in deserto superioris Ægypti* = Questa rilegazione in un luogo deserto, dove ad alcuno non possa nuocere quello spirito immondo, che continuamente = *tamquam Leo rugiens circuit quærens quem devoret* = viene considerata da uno Scrittore dottissimo per la pena maggiore, che possa accadere a quell'empio. Il vederlo pertanto ne' versi soprasegnati umile a' piedi del Redentore per supplicarlo, che gli permettesse l'asilo in una mandra di Porci ha dato motivo all' idea ne' medesimi espressa.

(*c*) Non viene da tutti gli Espositori assegnata una sola ragione, per-

S'aggiraſſero tante immonde, e lorde
Beſtie, perche ſol de' Gentili al paſto
Foſser da' Geraſeni ivi ſerbate.
Speſso nemica a Dio la gente ebrea
Quella ſua legge, che ſeguir non volle,
Quando per mezzo ad orrido Deſerto
Alla terra promeſſa era guidata,
Quando in mezzo alle ſpade, in mezzo al fuoco
Contra i più rei Nemici avea difeſa,
Quella nemeno era ſeguita allora
Da tutti interamente: Era il divieto
Di non mangiar di quelle Carni impure
Poco da lor prezzato, e nulla atteſo;
E del cibo vietato era alle loro
Menſe imbandito ſpeſse volte il paſto.
Queſto non era a chi ſa tutto ignoto,
Onde a punir l'iniqua Gente, e rea,
E a più moſtrar del gran portento il pregio,
Dice agli ſpirti = Io no'l contendo; in quelli
Reſti per Voi largo, e ſicuro il paſſo =
Queſta fu la cagione, e in ciò non erra
Chi dal Cielo iſpirato un dì la ſcriſſe;
Erra bensì quello Scrittor non ſaggio (a),

N 2 *Che*

perche a quei Demonj foſſe permeſſo da G. C. di entrare in quelli animali. L'opinione da me abbracciata ne' verſi ſopraſegnati veggaſi comprovata dall' Abulenſe (*in Math.* 8. *quæſt.* 133.) da Gianſenio (*eod. loc.*) da Cornelio a Lapide (*in Luc.* 8. ℣. 32.) e da altri da eſſo citati.

(*a*) Chi ſia queſto Scrittore, quale la ſua opinione, e come ribat-

Che da questo a pensar s'indusse un giorno,
Che in quel terribil dì, quand'arse in Cielo
Contra l'onnipotenza il folle sdegno (a),
E la primiera temeraria guerra,
Fosser da Dio quagiù gli Spirti arditi
Costretti ad animar soggetti all'Uomo,
Di cui la gloria sì li punse, ed arse,
Della loro superbia in pena, e scorno,
Rapaci belve, ed animali immondi.
Videsi, è vero, di sì gran castigo
Sotto la soma un dì tremare il reo
Scellerato, e superbo, empio Nabucco (b),
Che, se vantando al sommo Nume eguale,
Cambiar si vide in un momento il manto,
La figura, la pelle, i piedi, il capo,
Costretto a gir per le foreste errando·

Di

battuta veggasi nella edizione delle mie Rime Filosofiche fatta nell'anno scorso 1750. in Milano nell'annotazione al Sonetto 43. *pag.* 173. 174. *e* 175.

(*a*) *Apoc. cap.* 12.

(*b*) In Daniele al cap. quarto si legga la storia indicata ne' versi soprasegnati; ma molto discordi sono fra loro gli Espositori in interpretarla. A sei le varie opinioni, che sono intorno ad essa le riferisce il Padre Calmet nella sua Dissertazione, che fa su di questo fatto (*Tom.* 2. *delle Dissert. pag.* 597. *e seg.*) E sebbene anche a me molto più verisimile rassembrar possa la sesta da lui apportata, ciò non ostante ho creduto meglio di dover abbracciare la terza sopradescritta come più strepitosa, ed atta perciò a più sorprendere, e a più destar maraviglia, la quale cosa, quando si può, ricercar si dee in un Poema; non mancando ancora valenti Scrittori, che la sostengano. Vedasi Maldonato (*in Daniel. cap.* 4. ℣. 22.) e Tertulliano (*lib.* 2. *de pœnitentia cap.* 12. *e* 13.

Di fiero Toro co' mugiti in bocca,
Col pelo indosso, e colle corna in fronte;
Ma che tanto accadesse a quelli ancora
E' pensier folle, e temeraria Idea.
Lasciano intanto l'Vom non più infelice,
Ma fortunato quegli Spirti orrendi,
E, come desto da profondo sonno,
Resta maraviglioso, e stupefatto;
Rivolge a questa, e a quella parte il ciglio,
Vede la Gente, che lo cerchia intorno,
Vede, ma come quei, ch'or apre, or chiude
Gli occhj mesto tra 'l sonno, e l'esser desto,
Vede, pensa, riguarda, e non favella:
Ma in breve istante all'esser suo tornato
Fisa lieto a Gesù lo sguardo in viso,
Ne conosce il poter, ne ammira il volto,
Aprir vorrebbe a mille voci il labro,
Ma dal troppo contento oppresso il cuore
Libero nega alle parole il varco;
L'inchina, il mira, e l'onorata mano
Volto a baciar, che fa tremare il mondo
Vmil lo guarda sospirando e tace,
Così, quando, se alcun l'ha mai notato,
D'acqua racchiusa entro d'angusto, e stretto
Vaso ad uscir, l'uno coll'altro urtando,
Tutti accorrono in un mille globetti,
Tutti volendo in un momento istesso
Dalla stretta sortir piccola uscita

S'

S'intricano fra loro, e restan tutti
Nel vaso stesso imprigionati, e chiusi:
Onde del suo Liberator seguace
Fra la turba, che attonita l'ammira,
E lieta inalza mille voci al Cielo,
Se gli nega la lingua il suono usato
Con più espressivi, e più graditi accenti
Parla col cuor, che gli si legge in volto.
Gesù però lui si rivolge, e dice,
Sempre il cammin dell'umiltà (a) *mostrando* =
Vanne, o Figlio, alla Patria: ivi alla tua
Gente, all'afflitta Genitrice, al Padre
Mostra te stesso: è lor dovuto il giusto,
Dolce conforto di mirarti alfine
Libero dal furor di quei crudeli,
Scellerati Nemici: Il cuor la tema
Più non t'aggravi di vederti oppresso

Dagl'

(a) Dopo che l'ossesso ebbe ricevuto da G. C. la segnalata grazia di restar libero da tanti spiriti = *Cœpit illum deprecari qui a Dæmonio vexatus fuerat, ut esset cum illo, & non admisit eum, sed ait illi = Vade in domum tuam ad tuos, & annuncia illis quanta tibi Dominus fecerit, & misertus sit tui* (*Marc. cap.* 5. = *Luc. cap.* 8.) Che questo facesse il Redentore per insegnare a noi quanto sia cara a lui la virtù della umiltà, odasi da Teofilato, che così parla spiegando le sopradette parole nel testo di S. Luca al cap. 8.: *Christus non dixit narra quæcunque Ego tibi fecerim; figuram nobis humilitatis tradens, ut omnia bona opera nostra Deo tribuamus* = e da Eutimio, che così spiega le parole medesime secondo il testo di San Marco al cap. 5. = *Non dixit Christus quanta tibi fecerim, sed quanta Dominus tibi fecerit; Patri miraculum adscribens, ac docens nos ut egregia virtutum opera Deo tribuamus.*

Dagl'iniqui, e maligni: Essi non anno
Più su di Te l'alta possanza antica:
„ *Vinti fuggiron dell'Averno i mostri;*
Ma non ti prenda mai tacito oblìo
De' favori del Ciel: l'eterna, e grande,
Ch'ebbe di Te pietade, alta Clemenza
Il prim'oggetto sia de' tuoi pensieri:
Ti faccia orror la colpa, e narra a tutti
Quanto a tuo bene oggi abbia fatto Iddio „.
Ma che rimiro! oh che impensato, e nuovo
Spettacolo dinanzi a me s'appresta!
Entrano appena tanti spirti in quella
Setosa Greggia, oh qual tremendo, e fiero
Alto furor tutta l'involve, e ingombra!
Odo le strida spaventose, e orrende,
Che assordan tutti i larghi campi intorno,
Veggo (oh terribil vista!) e gli atti, e i moti,
Onde l'un contra l'altro irato, e fiero
S'agita orribilmente e corre, e freme!
Sembrami di veder d'un tempestoso
Mare fremente dall'opposto ardire
Di venti, che fra lor pugnano, l'onde
Tutte sconvolte, e in guisa orrenda alzate,
Che fra loro s'incalzano superbe,
L'una per superar dell'altra il volo.
Ma di perfido ardir, di disperato,
E folle sdegno oh temeraria pruova!
Ecco quegli animali a sciolta, e presta

Fu-

Fuga rivolti: dal furor, che dentro
Amaramente lacerate, e guaſte
Ha le viſcere loro, al Mar condotti
Sono con non più viſto impeto, e forza!
Eccoli in quelle torbid'acque immerſi (a)
Ne rimbombano tutti intorno i lidi,
Ne freme il mare, e li naſconde in ſeno.
Cieca Sion da tanta Gente, e tanta
Recato a Te ſia del portento il grido,
E dubbio avrai, che l'aſpettato, eccelſo,
Promeſſo Redentor, che faccia all'Uomo
D'un nuovo, e grande Paradiſo acquiſto
Quegli non ſia, che a sì pregiate, e degne
Opre d'immortal nome apre la mano?
Giacobbe, Abramo, il gran Mosè, Davide,
D'Amos il Figlio, Geremìa, Gioele,
Daniele (a), *e de' tuoi ſaggi la ſchiera,*

Che

(*a*) *Et ecce impetu abiit totus Grex præceps in mare, & mortui ſunt in aquis = Math. cap. 8. ℣. 32. = Et magno impetu grex præcipttatus eſt in mare ad duo millia, & ſuffocati ſunt in mari = Marc. cap. 5. ℣. 13. = Luc. cap. 8. ℣. 13.*

(*b*) Giacobbe il gran Patriarca avea ben predetto quale eſſer doveſse il Meſſia. Portato Egli (*Gen. cap. 25.*) e la ſua posterità a gloria maggiore che Eſaù, e la Gente di Lui, ben diſegnò l'onore, e la gloria, che aver dovea ſopra il Popolo Ebreo il Popolo Criſtiano (*Vedi S. Ireneo lib. 4. cap. 38. = Santo Agoſtino lib. de Mendac. ad Conſent. Ruperto, ed altri*, &c.) Facendo Egli quella maraviglioſa lotta coll'Angelo, e prevalendo (*Gen. cap. 33.*) prediſſe l'iſteſſo (*Vedi Beda in Gen. cap. 32. = S. Agoſtino ſerm. 80. de temp.*) Con quella ſcala, che agli occhj ſuoi appar-

parve una fera (*Gen. cap.* 28.), con quel bastone, che solo portando in mano fece di poi la strada a tanta, e sì numerosa gente, che passò seco il Giordano (*Gen. cap.* 32.) altro predir non si volle, che la gloriosa redenzione, e il gran beneficio, che fatto avrebbe all'Uomo il Messia (*Vedi S. Agost. serm.* 79. *de temp.*) Nella sua Profezia finalmente, per altre tacerne, e riportar la più chiara, che leggasi nel quarantesimonono capitolo della medesima Genesi, dell' aspettato Messia predisse pure il potere, e la gloria (*Vedi la Dissertazione in fine di questo Tomo*). Ad Abramo già fu con chiarezza predetto il Messia in quelle parole = *in te benedicentur universæ cognationes terræ* (*Gen. cap.* 12.) (*Vedi l'Omelia* 9. *in Gen. d'Origene*), e finalmente l'istesso nel Sagrificio, che gli fu ordinato di fare del suo Figliuolo (*Gen.* 22. = *Vedi Origene hom.* 8. *in Gen. S. Agostino serm.* 31. *de temp.*) Mosè già predisse, che nato sarebbe un giorno il Profeta fedele, sotto il qual nome altro che il Messia intender non volle (*Vedi gli atti degli Apostoli cap.* 3. ℣. 22. *e seg.*); nello stender che fece in modo di Croce sovra d'un monte le braccia sue altro che la sua morte non disegnò per tacere molto di più da vedersi presso Cornelio a Lapide, ed altri dottissimi Espositori. Ebbe certissime rivelazioni del Messia ancora Davidde, e ne ha lasciate grandissime testimonianze, e particolarmente nel Salmo ottantesimo ottavo (*Vedi il Tirino in Isai. cap.* 55. ℣. 3.). Isaia ne predisse non sommariamente, e in ristretto le gesta soltanto più gloriose, ed i fatti più segnalati, ma ancora le circostanze, e le cose men grandi (*Vedi S. Girolamo ad Eustoch. in proœm.* = *Teodoreto ad Isai. in prol. commentar.*) Egli predisse il concepimento di Lui, e il di Lui nascimento dalla stirpe Reale di David, e da una Vergine (*cap.* 7. = *Vedi S. Basilio in Comment. Isai.*: *S. Ignazio Epist.* 13. *ad Heron.* = *S. Cirillo Alessandrino lib.* 8. *cont. Julian.*) Egli ne disse i nomi più gloriosi (*Vedi S. Bernardo hom.* 2. *sup. Missus est*) Egli la vita, i miracoli, le pene, la morte, come è chiarissimo a chi si fa a meditare la mirabile sua profezia, che, come dice S. Girolamo, più sembra una Istoria di cosa accaduta, che Profezia di cosa ventura. Geremia predisse ancor Egli molte e molte cose del Messia, e fin la sua vendita (*Vedi Tertulliano lib.* 4. *cont. Marcion. cap.* 39. = *Eusebio lib.* 10. *demonstrat. pag.* 461. *e seg.* = *S. Agostino lib.* 3. *de consensu Evangelist. cap.* 7. = *Corn. a Lapide in Zacch. cap.* 11. *ben-*

Che dal carcere oscuro, ov'ha sua stanza,
Tutto rimira, e s'addolora, e piange
De' tuoi pensieri in detestar l'orrore,
Oh come alza le voci, e grida, e prega,
Che a lui ti prostri in umil atto al piede,
Che al tuo ben ti rivolga!... E pur superba
Sorda alle voci de' Profeti, e sorda
Al non usato palpitar del cuore,
Misera sdegnerai d'unirti a quella
Turba felice, che lo mostra, e chiama
Il promesso Signor (a), *il Duce eletto* (b),
Il Profeta fedel (c), *la chiara, e pura*
Stella (d), *che fughi ogni tenèbra, ed ombra!*
Se quel Signor, che pur aspetti, e chiami
Cinto di gloria, e di splendor Tu vuoi,
Chi di luce maggior diffusi intorno
Può dimostrar più luminosi i raggi?
Se lo speri possente, e chi di questo
Maggior può darsi in sua possanza il vanto?

Se

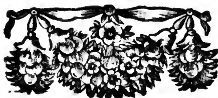
---

chè intorno a ciò sia gran questione). Gioele ben distinguendo dalla prima la seconda venuta del Messia nel dì dell'universale Giudizio, già la descrisse minutamente nella sua Profezia (*Vedi Corn. a Lap. ed altri Espositori*). E in fine Daniele, per non riportar tutti gli altri, seppe cotanto giusto il tempo della venuta del Salvatore, che ben lo predisse nel vaticinio delle celebri sue settimane. Tutto questo, e molto di più, che dirassi nel libro undecimo, ha dato motivo all'imagine espressa ne' versi soprasegnati.

(*a*) *Isai. cap.* 9. ℣. 6. *&c.*
(*b*) *Zach. cap.* 6. ℣. 11. 12. 13. *&c.*
(*c*) *Deuteronom. cap.* 18. ℣. 5.
(*d*) *Numer. cap.* 24. ℣. 17.

Se Guerriero alla fin, di Lui più forte
Chi muove il brando a strepitose Imprese,
Il brando acuto, ch'Egli porta in bocca?
Se mira al suo valor soggetta, e serva
La turba tutta degli umani affanni,
Fugge al suo cenno ogni malor più reo,
E degl'iniqui abitator d'averno
Della sua voce al formidabil suono
Restan sei mila in un momento oppressi?
Ah nò... giuliva alle sue piante accorri,
Prostrati umìle al tuo Signore innanzi,
Al tuo Signor, che per giovarti è nato.

Fine del Libro Sesto.



DEL PARADISO RIACQUISTATO

LIBRO SETTIMO.

ARGOMENTO.


A Turba immenſa il Redentor ſeguito
Aſcende un monte, e la ſua legge inſegna.
Come preſo è Giovanni allorchè udito
Ha Rimmon, del ſuo male ancor ſi ſdegna,
Vuol di Criſto la morte. Alto, infinito
Gesù moſtra il poter. La Turba indegna
De' venditor caccia dal Tempio, e dono
Fa a Donna rea di vita, e di perdono.


Ell'opre eccelſe, che la man, la voce
Sparge del Redentore oh come intorno
Colle ſue cento Trombe alza la Fama
Per ogni banda ſtrepitoſo il grido!
A mirar lo ſpettacolo novello,
Onde tanti han ſalute ognuno accorre:
Reſta l'aratro in quella parte, in queſta
Erra l'armento ſenza duce, e guida;

Van

Van tutti a volo ove lampeggia il nuovo
Raggio, e il non più veduto almo ſplendore.
Uomini, Donne, Giovanetti, e Vecchj
Per l'antica cadenti ultima etade
Corrono anch'eſsi: dalle Madri in alto
Si levan quei, cui troppo freſca etade
Non dà libero il paſso; e già la Turba
Di picciol rivo in corto giro è giunta
Fiume reale ad emular, che mille
In ſe accogliendo ruſcelletti, e fonti
Lunga pianura, e larga valle inondi.
Avea Gesù (a) *fra tanta Gente a Lui*
Corſa, o chiamata dal divin ſuo labbro
Dodici eletti a ſe Compagni, e Figli,
E di queſti neſſun di ſtima, e onore
Degno rendeva, o di ricchezze il luſtro,
O di ſaper pregiata fama, e chiara (b).
Di rozzi manti entro le ſpoglie involti,
Tutti da impiego vil tratti, o dal mare
Erano, e queſti (ah s'arroſsiſca in volto (c)
Chi

(*a*) *Marc. cap. 3.* = *Luc. cap. 6.*

(*b*) Quali foſſero i Santi Apoſtoli, e con qual Divino Conſiglio foſſero eletti tali già da me è ſtato accennato nel Tom. 1. di queſt'Opera alla *pag. 32. del Lib. 1. let. a.*

(*c*) Siccome in comporre queſto Poema altro Io non ho avuto in penſiero, che far conoſcere, per quanto al talento mio ſia poſſibile, la gloria della Cattolica Chieſa, del maraviglioſo progreſſo di queſta volli parlare, preſa appena la penna in mano, nel libro primiero. Io non teſſo una Storia, e poco perciò poſſo dire; ma della Storia Sacra, e Di-

Chi di nostra infallibile credenza,
Nega veder l'alto argomento, e grande!)
Questi saranno i valorosi Duci,
Che rinnovando colla voce il suono
Delle Trombe famose, onde ne cadde

Di

Divina vado ora prendendo un fatto, ora un altro, che sebben non seguiti, ed interrotti, e troncati, possono ciò non ostante ben far conoscere quanto mai sia grande, e stupenda „ La condotta veramente mirabile dell'Altissimo in „ fondare, propagare, e stabilire questa celeste Repubblica „ con una maniera così degna di Lui, e con mezzi così degni „ della sua Divina Sapienza, e nell'uso de' quali sì vivamen- „ te risplende, e si fa sentire la forza del suo braccio Onni- „ potente = Quale più degno, e maraviglioso spettacolo, „ che vedere dodici poveri, e semplici Pescatori, e alcuni „ pochi Giudei, la Nazione allora la più odiata dalle Genti „ Idolatriche di quante n'erano sù la terra, sforniti d'ogni „ umano soccorso, intraprendere di piantare, sù la rovina „ di tutte le altre, una nuova Religione, incomprensibile ne' „ suoi dogmi, semplicissima nei suoi misterj, e opposta a tut- „ te le umane passioni nelle sue leggi? Nè solo intraprendere „ una così difficile impresa, ma condur l'opera ad un tal pun- „ to di perfezzione, e lasciare questa nuova Città, e celeste „ Republica così bene stabilita in tutta la terra, e su' fonda- „ menti così stabili collocata, che tutta la potenza del Ro- „ mano Imperio, dopo tre secoli di crudelissima, e sanguino- „ sissima guerra, non solo non abbia potuto espugnarla, ed „ abbatterla, ma finalmente abbia dovuto cedere alla sua for- „ za, e ricevere le sue leggi, e soffrire in pace l'abbattimen- „ to de' Templi, la distruzione degl'Idoli, e il rovesciamen- „ to delle antiche superstizioni, e la riforma de' Costumi, e „ la fabbrica delle Chiese sù la rovina de' profani edificj, e „ il segno trionfale della Croce nei Diademi Imperiali, nelle „ Insegne militari, e ne' luoghi più cospicui di Roma, e del- „ le altre più superbe Città?... „ Così parla nella Prefazio- ne, e nel principio della sua Storia Ecclesiastica il Padre Maestro Orsi = Vedi S. Gio: Crisostomo = *Quod Christus sit Deus* = *Tom.* 5. *pag.* 41. *a tergo*, *e seg.*

Di Gerico abbattuto intorno il muro (a),
D'altra Gerico assai più grande, e forte
Faran cader felicemente a terra
La superbia, l'ardir, la forza, e l'armi;
Abbatteran di mille Numi il culto,
L'Are rovescieranno in cento Templi,
E di tutta la terra in ogni banda
Faranno udir del vero Dio la voce.
Questi dell'immortal Divin Giacobbe
Saranno i Figli (b), *che del nuovo eletto*
Popolo preveduto infin d'allora
Abbian di Padri glorioso il nome:
Questi i segni saranno, onde il Divino
Sole ne porti al Mondo tutto il lume (c).
Principi eccelsi della nostra eterna
Vera Religione, a Voi dinanzi
Chino mi prostro, e di ciascuno al piede
Teneri baci umilemente imprimo.
Ma qual denso vapor, qual nero oscuro

Fu-

(a) *Jericho formam præsentis sæculi obtinet, cujus robur, & munimenta Sacerdotalibus Tubis videbimus esse destructa; firmitas namque, & munimenta, quibus, velut muris, Mundus nitebatur, idolorum cultus erat, divinationum fallacia arte Dæmonum ministrata, augurum, atque aruspicum, magorumque commenta = Origen. homil. 7. pag. 339.*

(b) Siccome dodici furono i Figliuoli di Giacobbe, i quali furono poscia i capi delle 12. Tribù, che composero il popolo Ebreo, così 12. furono i SS. Apostoli, che furono i Principi del Popolo Cristiano = Vedi *S. Agostino in Psal.* 103. *serm.* 3. *Tom.* 4. *col.* 1150.

(c) Vedi Beda *hom.* 6.

Fumo aggirarsi ad un di voi d'intorno
Veggo, e qual sale alle mie ciglia il pianto!
Dunque fra Voi (tanto potrà d'Averno
L'empio Mostro crudel?) fra voi si trova
Di traditor chi non abborre il nome?
Pensi a se stesso l'infelice, e tremi,
Che suo sarà dell'opra iniqua il danno.
Dodici Voi sarete, ancorchè tolto
Dalla Turba felice Egli ne sia,
Pur troppo ahimè di sol entrarvi indegno (a)!
Che delusi non ponno esser gl'illustri
Segni famosi, onde già volle il Cielo (b)
Mostrarvi al Mondo infin dagli anni antichi.

Le

(*a*) Sebbene sembri assai più probabile l'opinione di S. Cirillo Alessandrino (*lib.* 4. *in Joh. cap.* 30.) e di S. Girolamo (*lib.* 3. *adversf. Pelag. cap.* 2.) i quali asserifcono, che Giuda in tempo, in cui fu eletto Apostolo da G. C. fosse buono, e non cattivo, ciò non ostante sostenendo S. Gio: Crisostomo (*hom.* 25. *Tom.* 2. *pag.* 54.) e Ruperto Abate (*lib.* 12. *in Joh.*) che era stato sempre cattivo, e confermandolo di più l'Abulense, che scrive = *Erat Judas semper malus, & licet talem eum Christus sciret, tamen elegit cum cæteris* (*quæst.* 43. *in Math.*) ho stimato bene di seguire l'opinione di questi, come più conducente a quello, che dovrò dire nel libro seguente, e nell'altro appresso. V. S. Agostino *de unit. Eccl. cap.* 14.

(*b*) *Non frustra duodecim Apostolos habere voluit Dominus, & ita numerus ille sacratus est, ut in locum unius, qui ceciderat, non posset nisi alter ordinari*. S. Agostino *in Psalm.* 103. *Tom.* 4. *col.* 1150. = *Se Judas exterminavit, non duodenarium numerum violavit*... *non enim quia periit inde unus, ideo illius numeri honor demptus est: nam in locum pereuntis alius subrogatus est. Mansit numerus consecratus, numerus duodenarius* = *Idem tract.* 27. *in Johan. Tom.* 3. *par.* 1. *col.* 506.

Che

Le dure pietre del Giordan ritolte
Dall'asciutto d'umor profondo seno,
Le di varj color pregiate, e conte,
Onde arricchito, rilucente, e bello
Del primo Sacerdote Ei volle il petto;
Le dodici fontane e dolci, e pure,
Che d'Israele all'assetate labbra
Corsero un giorno a mitigar la sete;
Le dodici superbe alte Colonne; (a)
E le dodici alfin statue famose,
Che avean su'l dorso in mezzo al Tempio un mare,
Ombre furon di voi, furon le voci,

Che poi questo numero fosse già nel vecchio Testamento prefigurato con i segni espressi ne' versi quì citati così viene asserito da Tertulliano. Chiede Egli, perche G. C. scegliere volesse dodici Apostoli, e non più tosto più, o meno, e risponde = *Ex hoc Christum interpretari possem non tantum vocibus Prophetarum, sed & argumentis rerum prædicatum. Hujus enim numeri figuras apud Creatorem deprehendo duodecim fontes Elim, duodecim gemmas in Tunica Sacerdotali Aaron, duodecim lapides a Josue de Jordane electos..... Totidem enim Apostoli protendebantur, proinde ut fontes ..... irrigaturi aridum Orbem...., ut gemmæ illuminaturi Sacram Ecclesiæ vestem, quam induit Christus Pontifex Patris, ut lapides solidi fide, quos de lavacro Jordanis Christus verus elegit* = *lib.* 4. *contr. Marcion. cap.* 13. Intorno alle pietre, che erano nell'abito del Sommo Sacerdote vedi il Lamy = *Apparat. Biblic. lib.* 1. *cap.* 8. *pag.* 173. *e seg.* = Per il terzo dei segni sudetti vedi S. Girolamo, il quale scrive = *Numquam prius occurrerunt fontes purissimi nisi ubi Magistrorum doctrina prorupit. Nec dubium quin de duodecim Apostolis sermo sit, de quorum fontibus derivatæ aquæ totius Mundi siccitatem irrigant. Juxta has aquas septuaginta creverunt palmæ, quos & ipsos secundi Ordinis intelligimus præceptores.*

(*a*) Vedi S. Ireneo *lib.* 4. *cap.* 38.

Onde di Voi fosse predetto al Mondo
Il numero, la gloria, e la possanza.
Questi al Divin loro Maestro intorno
Sono, ed immensa, innumerevol turba;
De' loro passi in seguitar la traccia,
L'uno coll'altro insiem s'incalza, e preme:
Ciò mirando Gesù là, dove in faccia
Al sottoposto mare innalza il capo
Eccelso monte, le cui selve annose
Stendon l'opaca imagine nell'onde (a),
A far pago ciascun di sua favella,
Si rivolge a salir. In questo il Nilo
Ha la piccola sua prima sorgente (b),

Ed

(*a*) *Videns autem Jesus turbas ascendit in montem* (*Math. cap.* 5. ℣. 1.) da queste parole, e dall'altre, che seguono = & *cum sedisset accesserunt ad eum Discipuli ejus, & aperiens os suum docebat eos* = è nata questione se G. C. ascendesse sopra quel Monte per togliersi da tutto quel Popolo, e per parlare ai soli Discepoli, ovvero per esser meglio inteso da tutti: S. Agostino (*de consens. Evangelist.*) S. Leone (*serm.* 1. *de omnib. Sanct.*) ed altri sostengono la prima opinione coerente alla glossa interlineare, che dice = *Ascendit in montem quasi multitudinem vitans, ut solis Discipulis loqueretur* = Sostengon peraltro l'opinione contraria, cioè, che non per nascondersi, ma per meglio esser inteso da tutti ascendesse quel Monte, S. Gio: Crisostomo (*hom.* 15. *in cap.* 5. *Math. Tom.* 2. *pag.* 30. *a tergo*) ove dice = *Cum audis* docebat *ne opineris solis eum locutum esse Discipulis, sed per illos & cæteris* = Eutimio (*in Math.* 5.) Teofilato (*eod. loc.*) ed anche altri. Il verso soprasegnato è nella opinione degli ultimi, ai quali pare assai favorevole il medesimo contesto Evangelico, che dice = *Cum consumasset Jesus verba hæc admirabantur Turbæ super doctrina ejus.*

(*b*) E' assai controverso qual fosse il Monte, sovra del quale
asce-

Ed in questo (oh del Ciel mirabil opra!)
Il suo corso incomincia il grande, immenso
Fiume maraviglioso, il qual prendendo
Per ogni banda in ogni valle, e Regno
Mille da mille fiumi ampj Tributi,
Non rallentando coll'andar suo corso
Per forza di Geometrica mancanza,
Come vi fu chi del Tamigi un giorno
Si pose a delirar in sù le sponde (a),

---

ascese G. C. a fare il celebratissimo suo discorso. Ho Io seguito l'opinione di Adricomio, e del Borcardo. Ognuno di questi Autori, il primo (*in Tribu Nephtali num.* 69.) il secondo (1. *par. Itinerarii cap.* 4. §. 6.) asserisce, che ciò seguisse in un Monte, che in faccia al Mare ha in se stesso la vena del Nilo, seguendo l'autorità di Giuseppe Ebreo, che prima di loro detto l'avea, con asserire di più ch'era opinione di molti (*Vedi Giuseppe de bell. Judaic. lib.* 3. *cap.* 18. *pag.* 861.) Se però intorno alla tanto contrastata vena del Nilo possano questi meritare una piena credenza, Io lascio alla benigna riflessione de' Leggitori. L'imagine non dispregevole, che ha questa opinione prestata ai versi soprasegnati, ha fatto, che da me sia stata abbracciata.

(a) Il Signor Craig. Inglese Geometra in un suo libro, che porta il titolo = *Philosophiæ Christianæ principia Mathematica*: nel cap. 2. prop. 17. dopo di aver fondato questo principio falso per vero, che, cioè, sminuisce di certezza qualunque fatto secondo che cresce in antichità, e di qui deducendo, che ancor la Fede di G. C. a misura, che va avvanzandosi in tempo, deve sminuire in certezza, ha preteso di dimostrare il tempo, in cui accaderà l'universale Giudizio, quando cioè sarà spenta affatto la Fede di G. C., alla quale dava ancora di durazione dal dì, in cui scriveva, con una sempre maggiore diminuzione, mille, e cinquecento anni in circa. Ecco dove si vanno a perder l'ingegni grandi allora che non badando all'avvertimento del grand' Apostolo Paolo, che scrive, e dà per giusta necessariissima re-

Ma ſempre grande, e nel ſuo fin maggiore
Con cento bocche nobilmente altero
All'immenſo Oceàn porti ſua piena.
In mezzo a queſto eccelſo Monte il piede
Ferma, e ſedendo (a), *acciocchè tutti a Lui*
Abbian l'acceſso, a pubblicar comincia
La dolciſsima ſua legge adorata.
Non rumore di Tuoni, o ſuon di Trombe
Furon principio all'amoroſa legge,

Leg-

regola quel = *Non plus ſapere quam opportet ſapere* = vogliono andare a ſofiſticare di quelle coſe, delle quali dalla ſteſſa bocca di Dio ſono ſtati avviſati, che non ſapranno mai nulla. Non vada a perderſi l'Uomo in tali, e sì temerarie ricerche, e non giungerà a dire tali, e tanti ſpropoſiti. Sappiam di Fede, che nella fine del Mondo = *Fiet unum Ovile, & unus Paſtor* = e che in queſt'Ovile altro non ſi crederà, che quello inſegna la Cattolica Fede; e dove adunque ſarà queſta Geometrica diminuzione, queſta totale mancanza? Poſſono dir pur gli Eretici quanto eſſi ſanno, poſſono far quanto poſſono, che ſempre vittorioſa la Cattolica Chieſa, e ſempre Trionfante fino al momento eſtremo del Mondo = *Dominabitur a Mari uſque ad Mare, & a flumine uſque ad terminos Orbis terrarum*, come già diſſe il Profeta Reale (*Pſal.* 71. ℣. 8.) E tale, e tanto ſempre ſarà il ſuo ſplendore, e la gloria di quel Signore, che *ſupra firmam Petram* l'ha fondata, che, come Egli ſegue (*Verſ.* 9. 10. 11.) *Coram illo procident Ethyopes, & inimici ejus terram lingent: Reges Tharſis, & Inſulæ munera offerent, Reges Arabum, & Saba dona adducent; & adorabunt eum omnes Reges Terræ, omnes Gentes ſervient Ei*; lo che con mille altri paſſi della Sacra Scrittura è appieno concorde.

(a) *Benigniſſimè inclinavit ſe, & exinanivit uſque ad ſeſſionem. Sedit enim, ut ad eum, quem nec ipſi quidem Angeli ſtantem attingere poterant, etiam publicani, & peccatores accedant* = S. Bernardo (*ſerm.* 1. *de omnib. Sanctis*.) Vedi S. Girolamo (*in Math.* 5. *Tom.* 6. *pag.* 6.)

Legge ſol di pietà, non di terrore;
Ma con ſoave amabile favella
Quello, che l'opre avean moſtrato ognora (a),
Così le labbra ad inſegnare aperſe. =
Santiſsima umiltà (b), *tu ſei la prima*
Bella virtù, che in queſta valle amara
Di ſuperbia, e d'error piena, e d'ardire.
Giungi l'uomo a bear col tuo ſplendore.
Tu ſei la via, per cui ne aſcenda al Cielo,
E nel Regno immortal trionfi, e goda.
Voi, che, lontani dalle gravi, ingiuſte (c)
Liti, e le guerre, e le diſcordie a ſdegno
Prender ſolete, ogni timor bandite;

Pet-

(*a*) *Cujus rei gratia videtur adjunctum* aperiens os ſuum? *Ut procul dubio diſceres quia, non cum loqueretur ſolum, ſed etiam, cum taceret, docebat; nunc quidem os aperiens, nunc vero ipſis operibus vocem emittens* = S. Gio. Criſoſtomo *hom.* 15. *Tom.* 2. *pag.* 30.

(*b*) *Chriſtus in ſpiritus humilitate perfectæ beatitudinis poſuit Exordium* = S. Ilario *in Math.* = *Ne quis putaret paupertatem, quæ nonnumquam neceſſitate portatur, a Domino prædicari, adjunxit* Spiritu, *ut humilitatem intelligeres, non penuriam.* S. Girolamo. Vedi S. Agoſtino *de ſerm. Domini in Monte lib.* 1. *cap.* 1. *col.* 166. *Tom.* 3. *par.* 2.

(*c*) *Beati mites, quoniam ipſi poſſidebunt Terram* = Varia de' SS. Padri intorno a queſte parole = *poſſidebunt terram* = è la ſpiegazione. S. Gio: Criſoſtomo (*hom.* 15. *in Math.* 5. *Tom.* 2. *pag.* 30.) Teofilato, ed Eutimio anno creduto, che lunga vita sù queſta terra con tali parole a queſti venga promeſſa. S. Girolamo, S. Gregorio Niſſeno, S. Baſilio, S. Cirillo al contrario una glorioſa vita nell'altra. Siccome aſſai ſpeſſo ſuole accadere che = *Manſueti hæreditabunt terram, & delectabuntur in multitudine pacis* = *Pſal.* 36. ỽ. 11. = Tutte due le ſopradette opinioni ſono ſeguite ne' verſi ſopraſegnati.

Petto ondeggiante di crudel livore,
Destra di fiera orribil ferro grave
Tenta invan contra voi sue forze estreme.
Tranquilli, e lieti in questa terra i giorni
Trarrete infino all'ultima vecchiezza,
E in quel gran dì, che di ciascuno all'opre
Darà il lor giusto, e meritato onore,
Oh di qual luce sfavillante, e bella,
Vi farà di stupore a tutti oggetto!
Voi, che piagnete, e lagrimoso il ciglio
Per la memoria de' passati errori (a),
E del lungo fallir portate in pena,
Seguite pure: oh quant' è meglio il passo (b)
Volger là dove uno è chiamato al pianto,
Al pianto, che nel Ciel compenso aspetta,
E sarà terso dalla man di Dio (c),

Che

(a) *Non orbitates, aut contumelias, aut damna mærentibus, sed peccata vetera flentibus, & criminum conscientia ærumnosis consolatio in Cælo præparatur.* S. Ilario (*loc. cit.*)

(b) *Melius est ire ad domum luctus, quam ad domum convivii: Ecclesiast. cap. 7. ℣. 3. = Quid est quod ait Salomon, ubi luctus, & lacbrymæ, & gemitus melius est accedere, quam ubi choreæ, & cymbala, & risus, & deliciæ, & crapula, & ebrietas? Qua de causa quæso? Quoniam illinc quidem modestia, hinc vero dementia nascitur &c.* S. Gio: Crisostomo (*hom. 15. ad pop. Antioch.*

(c) *Absterget Deus omnem lacbrymam ab oculis eorum. Apoc. cap. 21. ℣. 4. = Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo consolationes tuæ lætificaverunt animam meam: Psal. 93. ℣. 19.* Intorno a questo passo, ed in ispiegazione di quelle parole = *Beati qui lugent quoniam ipsi consolabuntur* = Veggasi la nobilissima Omelia di Monsignor Alessan-

Che andar perduti ove ha il piacer la ſtanza!
E voi, che giuſti nell'oprar rendete (a)
Quel, che a tutti è dovuto, e, lungi il cuore
Dal meditare agl'innocenti inganno,
Fate, che il giuſto al voſtr' oprar ſia legge,
Quale il Ciel vi prepara ampia mercede!
Oh qual v'aſpetta mai ricchezza, e gioja (b)!
Oh beati coloro, a' quali in petto
Dolce pietà nel ſollevar gli oppreſsi,
Bella compaſsion, bell'opre inſegna,
Tutta dell'immortal Signore, e Padre;
La clemenza è ſerbata ad eſsi in ſorte!
Eſsi colla pietà pietade avranno,
Ed a ſe ſteſsi nel terribil giorno
Faran con queſta di pietade acquiſto (c).

Oh

ſandro Borgia Arciveſcovo, e Principe di Fermo, che è la vigeſima prima nel primo Tomo di quelle da Lui dette nella ſua Metropolitana pag. 164. e ſeg. e ſi avranno belliſſime erudizioni degne di quel tanto da me, e da tutti venerato Prelato.

(a) S. Gregorio Niſſeno, S. Agoſtino, S. Leone, ed anche altri anno creduto, che ſotto queſte parole = *Beati, qui eſuriunt, & ſitiunt juſtitiam* = vengano inteſe tutte le Virtù: Il primo di queſti parla così: *Omnis virtus hic nomine juſtitiæ ſignificatur* = S. Gio: Criſoſtomo per lo contrario, Teofilato, ed Eutimio credono, che debba intenderſi la ſola particolare virtù della Giuſtizia. Sù l'opinione di queſti ſono i verſi ſopraſegnati.

(b) *Inebriabuntur ab ubertate domus tuæ, & torrente voluptatis tuæ potabis eos* = *Pſal.* 35. ℣. 9.

(c) *Beati Miſericordes, quoniam ipſi miſericordiam conſequentur* = *Judicium ſine miſericordia illi, qui non fecit miſericordiam, ſuperexultat autem miſericordia judicium* = *Jacob.*

Oh voi, che il cuor da vane brame impure
E netto, e casto amabilmente in seno (a)
Dar vi potete d'occultare il vanto,
Custodite gelosi il raro, invitto
Pregio d'immortal gloria, e immenso onore:
Quale onore immortal, qual gloria immensa
Si vedrà sfavillare a voi d'intorno
In quel gran dì, quando (i crudeli, e tanti
Fieri nemici, che bramaro' in esso
Entrar superbi, e vincitori, indietro
Rigettati, confusi, ed avviliti)
Giugner potrete a rimirar quel Dio
Nell'altissimo soglio, ove a coloro,
Che coraggiosi anno pugnato, e vinto,
Mostra se stesso, e con bel serto, e degno
Cir-

---

cob. Ep. cap. 2. ℣. 13. = *Quid est superexaltat autem misericordia Judicium? Superponitur misericordia Judicio in quo inventum fuerit opus misericordiæ* = S. Agostino *in Psal.* 143.

(*a*) S. Girolamo è di sentimento, che sotto queste parole = *Beati mundo corde* = s'intendano quelli, che non anno il cuore macchiato d'alcuna colpa; e molti altri insieme con Lui sostengon l'istesso. Io seguendo l'opinione di altri ho creduto, che sotto tali parole quelli s'intendano, i quali particolarmente anno amato, ed amano la castità: imperciocchè, se questa è quella virtù, che al dire di S. Agostino (*de sancta Virginit. cap. 54. Tom. 6. col.* 368.) fa far, che gli Uomini mostrino in terra una vita celeste, ed Angelica, e per conseguenza vengano in particolare maniera ad esser simili a quelli, de' quali disse pur G. C.: *Semper vident faciem Patris mei*, pare, che molto per questi venga ad esser concorde la promessa Beatitudine: *ipsi Deum videbunt*. Vedi il medesimo S. Agostino *loc. cit. & serm.* 133. *Tom.* 5. §. 3. *col.* 647. S. Gregorio Nisseno *lib. de Virginit. cap.* 5.

Circonda lor di vago ſerto il crine.
Felici, e lieti quegli illuſtri, e ſaggi
Uomini, che ſerbar ſe ſteſsi in calma
Sanno, e le loro brame, e i lor penſieri
Del Mondo in mezzo all'Oceàn di tante
Lacere vele in ogni parte ingombro;
E facendoſi agli altri e ſcorta, e guida
Sanno condurre i travagliati in porto!
Queſti detti ſaran di Dio Figliuoli,
Del Figlio ſuo (a) *coll'imitar le impreſe.*
E Beati alla fine (b) *o Voi, che miro*
Lieti, e giulivi a' rei Tiranni innanzi
Soſtener della Fede il pregio invitto,

 E,

(*a*) *Beati pacifici, quoniam Filii Dei vocabuntur.* Le ſopradette parole ſpiegò Eutimio nella ſeguente maniera = *Pacifici Filii Dei vocabuntur, utpote Filium ejus unigenitum imitantes, cujus opus fuit diſſidentia in unum reducere, atque inimicos conciliare.*

(*b*) Che qui in particolare maniera s'intendano i Santi Martiri, e non ſolamente queſti, ma quelli ancora, che per la virtù in generale ſoffrono le tribolazioni, e i travagli, è opinione commune = *Non ſoli Martyres, ſed & multi perſequutionem patiuntur, quia juvant injuria afflictos, & in ſumma omnem virtutem fovent* = Teofilato = Già in tutti queſti gradi di Beatitudine ſotto diverſi nomi a tutti viene promeſſo il Regno celeſte; ma S. Bernardo ricerca con ſottigliezza per qual motivo eſpreſſamente ai poveri, ed ai Martiri venga promeſſo il Regno de Cieli = *Quid ſibi vult, quod eadem promiſſio facta eſt, pauperibus, & Martyribus?* e riſponde = *Quia verè martyrii genus eſt paupertas voluntaria*, e dopo averlo moſtrato, ſegue a dire, *propterea pauperibus pariter, & Martyribus Regnum Cælorum promittitur, quia paupertate emitur, ſed in paſſione pro Chriſto abſque omni dilatione percipitur* = Vedi il S. Dottore Sermone 1. in feſt. Omn. San. prop. fin.

E, non curanti di serbarvi in vita,
Per la legge del Ciel versare il sangue,
O soffrir mille pene, e mille affanni!
Lasciate pur, che contra Voi di sdegno,
La vostra a superar bella costanza,
Ardan gli Uomini, e ingiusti apran le labra
Empj, e superbi a temerarj accenti:
Lungi dal vostro Cuor la pena, e il duolo,
Lungi bandite dalle ciglia il pianto,
Che soffrendo per me costanti, e forti
Le turbolenti loro empie parole,
E la forza, e l'ardir, scioglier dovete
A liete voci, e a lieto canto il suono,
Che dalle fiamme (a) *più di luce ha l'oro,*
E quanto vantaggiosa, e delle pene
Quanto maggiore, e de' sofferti affanni
L'altissima mercede in Ciel v'aspetta!
Tra mille un dì fieri travagli, e mille
E misera, e penosa in questa Valle
Di pianto, e di dolor menar' la vita
Tanti illustri Profeti, altri di grave
Barbaro ferro iniquamente avvinti (b)
Altri di belve in mezzo ai laghi ascosi (c),
Ed altri alfine in nuove guise, e strane
Barbaramente travagliati, e presi:

Ma

(*a*) Vedi S. Agostino *de Civit. Dei lib.* 1. *cap.* 7. *Tom.* 7.
(*b*) *Jerem. cap.* 37. *V.* 15.
(*c*) *Daniel cap.* 14. *V.* 30.

Ma cessaron le pene, e giunti alfine
Pur si miraro' i tormentosi affanni,
E il premio eccelso, che serbato ad essi
E' nel Regno de' Cieli immenso, e grande,
Al suo fine giamai giugner non puote;
Nè cesserà quello splendor, che bea
Nel giorno eterno, che non giunge a sera.
Voi, Discepoli eletti, a questi il Cielo
Nell'opre, e ne' travagli oggi ne chiama
In terra successori. Oh quanto ha mai
Torbide, e tempestose il mar del mondo
L'acque pur tanto disgustose, e amare!
Fiume non v'è, non v'è fontana, e rivo,
Che non asconda l'amarezza in seno.
Ma s'aprirono alfin le dense, oscure
Nubi, ed apparve l'aspettato Sole,
Quel Sol, che a se mirabilmente attragga
Parte dell'onde, e dispogliate, e sciolte
Dell'antica impurezza, e dolci, e grate,
Novellamente le ridoni al suolo,
Acciò per esse in mille campi, e mille
Mille fior, mille piante, e mille erbette
Spuntin giulive a far più bello il Mondo.
Voi sarete quest'acque, e Voi quel sale (a)
Onde ogn'altr'acqua il condimento aspetti;
Poichè se un giorno d'Eliseo la mano

(a) *Math. cap.* 59. ℣. 13.

Gettando il ſale in una fonte impura (a)
La rendette a ciaſcun ſalubre, e chiara,
Che non potrà mano più degna, e forte?
Voi ſarete quel ſal, che ſpogli il Mondo
Dell'antica amarezza, e quello ancora,
Che in ſegno d'amicizia (b) *il Ciel gli doni:*
Anzi di più ſplendida luce, e bella
Voi ſarete del Mondo (c): *a Voi non ſia*
Riſtretto (d) *in quella, o in queſta banda il tanto*
Pregiato onor di riſchiarar le genti,
Le Genti, che fra l'ombre anno la ſede (e).
Degli antichi Profeti era riſtretto
A quella parte, oppur a queſta il lume,
Ma libero ſi ſpanda il voſtro in tutto

L'

(*a*) 4. *Reg. cap.* 2. = Vedi la nota poſta nel primo Tomo della preſente opera *lib.* 4. *pag.* 157. *lett. a* = e S. Ilario *in Math.*

(*b*) Siccome il Sale per conſervare incorrotti i corpi è un efficace rimedio, di qui venne forſe (dice il Padre Barradas *de ferm. Dom. in Monte Tom.* 2. *lib.* 7. *cap.* 13. *pag.* 742.) il patto detto del ſale, che vale a dire un patto inviolabile. Vedi nel luogo citato ciò da lui eruditamente provato, e vedi come egli deduca da queſto, che i Santi Apoſtoli furono un patto eterno dell'Amicizia di Dio cogli Uomini.

(*c*) *Vos eſtis lux Mundi* = *Math. loc. cit.* = *Mundus extra cognitionem Dei poſitus obſcurus tenebatur ignorantiæ tenebris, cui per Apoſtolos ſcientiæ lumen invehitur, & cognitio Dei claret* = S. Ilario (*loc. cit.*)

(*d*) *Non ad duas quippe Urbes, aut decem, aut viginti, neque ad unam vos mitto Gentem, ſicut mittebam Prophetas, ſed ad omnem terram prorſus, ac mare, totumque Mundum &c.* S. Gio: Criſoſt. *hom.* 15. *in Math:* 5. *Tom.* 2. *pag.* 23. *a terg.*

(*e*) *Zaccar. in Cant.* ℣. *ultimo.*

L'intero Mondo tenebroso, e nero (a).
Per Te, che il primo di ciascun sarai, (b)
Lo vegga, o Pietro, ed Antiochia, e Roma;
Per Te lo Scita, o fortunato Andrea;
Giacomo alle Tribù disperse il rechi.
Tu, Giovanni, dell'Asia ai i Regni il piede
Porta; e per Te, Bartolomeo, la luce
Miri l'Etiope abitatore, e l'Indo,
E sia nell'Etiopia a Te compagno
Questi, d'Alfeo che vien chiamato il Figlio.
Da Te, o Tommaso, il Medo, il Perso, il Moro,
E d'un ignoto ancor misero Mondo

Chieg-

(*a*) *Sicut Sol dirigit radios suos* (dice qui S. Remigio) *ita & Dominus, qui est Sol justitiæ direxit Apostolos suos ad effugandas humani generis tenebras = Ut radii a Sole emittuntur, sic a Christo Apostoli. Sol in Cælo est, radii in terra. Christus in Cælo erat, Apostoli in Orbe terrarum. Radiorum lux Solis est, ita & Apostolorum Doctrina Christi erat* = Vedi il Barrad. *loc. cit.*

(*b*) „ Benche di tutti gli Apostoli non sia egualmente certo in „ quali parti del Mondo abbiano predicato la Fede, non „ mancano però antichissimi Autori, i quali ci additano le „ Provincie ad alcuni di essi toccate in sorte, e coltivate co' i „ loro Apostolici sudori, e inaffiate, e consacrate col loro san- „ gue. Nè opponendosi nulla di alcun momento ai gravissimi „ Testimonj di tali antichi Scrittori ragion vuole, che ad essi „ ci riportiamo. Così nel trentesimo paragrafo del lib. 1. della sua Storia Ecclesiastica dice il Padre Maestro Orsi, il quale citando poi gli antichi Scrittori quelle Provincie descrive, nelle quali i SS. Apostoli han predicato. Ha ben tessuto ancora di tutti la storia il Signor Antonio Sandini nella sua *Hist. Apost.* nella vita, che fa di ciascun Apostolo, e da questo, o dal sopradetto Scrittore potranno i Leggitori vedere giustificato quanto da me è stato espresso ne' versi soprasegnati, e seguenti.

Chieggon gli Abitatori e ſcorta, e guida.
La Gente a Te delle giudee contrade,
Giacomo un dì ſaran ſoggette, e ſerve;
E la Meſopotamia, e l'Idumea,
La Galilea, la Libia, e la Sammaria
A Taddeo ſon ſerbate; e Tu, o Simone,
All'Affrica, all'Egitto, alla Brettagna
Del Sole immenſo porterai la luce;
Ed altri ancora ſorgeranno un giorno
Fidi compagni all'opre voſtre eletti,
E da quelli, e da Voi quella, che aſcoſa
Eſſer non può del ſuo fulgore al raggio,
Altiſsima Città (a) *d'un Monte in cima*
Saldamente fondata a ognun ſi moſtri,
E ſia la voſtra luce, il voſtro eccelſo
Splendido lume in queſta Terra a tutti
E di guida, e di ſcorta, onde ciaſcuno
Lieto ſi volga a commendar quel Dio,
Che sù nel Cielo eternamente impera.
Ma già negli occhj voſtri Io leggo, e miro
L'alto penſier (b), *ch'ora vi naſce in mente,*
E

(a) *Matth. loc. cit.* = Vedi S. Agoſtino *lib.* 16. *contra Fauſtum Tom.* 8. *col.* 287. *& ſeq.*

(b) *Poſteaquam Dominus cohortatus eſt audientes, ut ſe prapararent ad omnia ſubſtinenda pro veritate, atque juſtitia, & non abſconderent bonum, quod accepturi erant, ſed ea benevolentia diſcerent, ut cæteros docerent non ad ſuam laudem, ſed gloriam Dei bona ſua opera referentes, incipit eos jam informare, & docere quid doceant. Tamquam ſi quærerent dicentes: Ecce volumus omnia ſubſtinere pro nomine tuo*

E dir vorreste = E cosa è mai quel lume,
Che agitato da noi spandasi intorno?
Forse a quello, che un dì gli antichi, e saggi
Nostri Profeti ad insegnar con tanta
Luce, e splendor furon dal Cielo eletti,
Dovremo oppor nuove dottrine, e nuova
Contro di loro inalzerem bandiera? =
No, ch'Io non venni ad atterrar l'antica
Legge, ma a darle il compimento intero,
E a far, che ognun più l'eseguisca, e compia.
Udiste quello, che agli antichi un giorno
Fu detto già (a) = *contro d'un tuo Compagno*
Non

tuo, & Doctrinam tuam non abscondere, sed quid est hoc ipsum, quod vetas abscondi, & pro quo jubes omnia tolerare? Numquid aliud dicturus es contra ea, quæ in lege scripta sunt? Non, inquit, nolite putare quod veni solvere Legem &c. S. Agostino *de serm. Dom. in Monte lib. 1. cap. 7. Tom. 3. par. 2. col.* 173. = Da quelle parole = *Nolite putare quoniam non veni solvere legem, non veni solvere, sed adimplere* = e da altre simili malamente, ed a modo loro interpetrate, gli Eretici Lutero, Calvino, ed Obesio, il primo *de libert. Christ.* il secondo *in comment. ad Epist. D. Pauli ad Galat. cap.* 4. ed il terzo nel suo *Leviathan. cap.* 13. (*presso il Padre Concina Theolog. Christiana Dogm. moral. Tom. 6. Dissert. 3. de Leg. posit. Div. vet. & nov. cap. 2. pag.* 313. *e seq.*) anno pensato, e promulgato empiamente, che G. C. non sia stato Legislatore, e che il Vangelo altro non sia, che un Consiglio, che possa liberamente seguirsi, o non seguirsi, come ad uno è in piacere. Come, e quanto al vero questi si appongano, e quanto malignamente ne vadan lontani vedilo nella sopradetta citata Opera del Padre Concina con somma forza, e valore ben dimostrato, e colle Sacre Scritture, c coll'autorità de Padri, e colle ragioni.

(*a*) A me non piace di seguitare l'opinione di qualcheduno, il qua-

Non abbi ardir d'insanguinar la mano,
Che reo sarai d'empio delitto atroce.
Ma il solo far, ch'Egli non cada estinto,
Quando estinto si brama, e in mille guise
Con labra ingiuriose ognor si morde,
Figli, la legge ad adempir non basta.
Ah che ancor quegli iniquamente è reo,
Che, se la man dall'empio mal ritrae,

Pu-

---

quale da queste parole = *audistis quia dictum est antiquis: non occides, qui autem occiderit reus erit judicio* = *Ego autem dico vobis quia omnis qui irascitur fratri suo reus erit judicio* = ha pensato, che nella antica legge non fosse proibito il desiderio della vendetta, e l'ira, e lo sdegno, ma solo il reale omicidio. Quando questi atti interni proibiti non fossero sotto la legge = *non occides* = erano assolutamente proibiti sempre sotto quell'altra = *Diliges proximum tuum sicut te ipsum* = impercioche commandando espressamente la legge d'amare il prossimo, ed a ciascuno di amarlo, colla misura, colla quale ama se stesso, chi mai non vede con questo medesimo commandamento di necessità proibito qualunque atto interno di odio, e di sdegno, il quale alcerto non è compatibile con un amore simile a quello, col quale uno ama se stesso? Sicche il vecchio detto = *Lex vetus manum cohibebat, non animum*: appresso di me è stimato falsissimo; tanto di più, che ben chiaramente nella Sacra Scrittura si legge = *Abominatio Domini cogitationes malæ* = *Prov. cap.* 15. ℣. 26.: *Qui cogitat mala facere stultus vocabitur, cogitatio stulti peccatum est* = *Usque quo* (Jerusalem) *morabuntur in te cogitationes noxiæ?* (*Jerem. cap.* 4. ℣. 14.) = *Lavamini, mundi estote, auferte malum cogitationum vestrarum ab oculis meis* = *Isai. Cap.* 1. ℣. 16. = ed altri innumerevoli passi simili a questi. Dirò con S. Tommaso (*p.* 2. *quæst.* 108. *art.* 2.), che gli Scribi, ed i Farisei falsamente questo credevano, e che perciò G. C. meglio spiegasse quello, che essi non intendevano, o non volevano intendere = Vedi S. Agostino (*lib.* 19. *contra Faustum cap.* 23. *Tom. superius cit.*) Vedi Cornelio a Lap. il Tirino, il Calmet &c.

Pure o con voci, o con livore interno,
Non lascia di bramar di quello il danno.
Lungi dal vostro Cuor, lungi la brama
Di offender chi dal seme istesso è nato,
E chi è pur servo d'un Signore istesso.
E come a questo offrir potrete i voti,
A questo, che del cuor penètra i sensi?
Volgete il tergo ai sacrificj, all'Are:
Ei col manto Real si cuopre il volto
Per non mirar di sanguinosa mano,
D'Alma bramosa di vendette i doni:
Prima la pace il cuor vi ponga in calma,
E degno offrite il cuor col dono a Lui.
Nè diverso il parlar è a Voi di quello,
Che pur la legge strettamente insegna:
Non basta a Dio, non basta nò, che lungi
Dalle Femine altrui portiate il piede,
Quando per esse di malnato ardore
Il cuor vi brucia iniquamente in seno (b):

(*a*) Vedi il Salmo 49. = Vedi l'esempio di Caino = *Gen. cap.* 4. ed altri &c.

(*b*) *Omnis, qui viderit Mulierem ad concupiscendum = id est hoc fine, ut accensa in se illius concupiscentia, seu desiderio animum suum pascat, & oblectet. Neque enim agitur hic de motibus primò primis, & involuntariis, ut somniat Calvinus, sed refellitur triplex error scribarum. Primus quod putarent concupiscentiam purè internam non esse peccatum, sed eam solum, quæ in turpes actus, oscula, vel verba lasciva prorumperet, teste Josepho, qui ait (antiq. lib. 12. cap.* 13.) voluisse tantum, & non perfecisse sacrilegium non videri rem supplicio dignam. *Secundus, quod putarent pec-*

L'empio pensier, che trattenete in mente,
Già rei vi rende d'un delitto istesso:
Lasciate ancora i giuramenti (a): *Il Cielo*
Eterno soglio dell'immenso Iddio,
La terra, ove le piante Ei ferma, e posa,
Gerusalemme la sua cara, e bella
Città famosa, e fra mill'altre eletta,
Il vostro capo alfine, ah non si chiami

A

---

peccata concupiscentiæ v. g. uxoris alienæ non esse ejusdem speciei cum actu externo adulterii contra quintum præceptum Decalogi, sed alterius contra solum nonum præceptum. Tertius quod illo nono præcepto tantum dicerent vetari concupiscentiam uxoris alienæ non autem Mulieris innuptæ. Quæ omnia corrigit hic Christus =. il Tirino *ad ea verba*. Vedi S. Agost. *loc. sup. citat.*

(*a*) *Docebant Scribæ primo solum perjurium prohiberi* (Exod. cap. 20. ℣. 7.) *Secundo pejerare per Creaturas nihil esse* (Matth. 23. ℣. 16.) ; *utrumque errorem explodit Christus* = *dico autem vobis non jurare omnino* = *q. d. non solum vetatur omne falsum juramentum, sed & verum, idque sive per Deum fiat, sive per Creaturas intelligendo, ex Mente Scribarum, puta leviter, aut temere, nulla cogente necessitate. Et sic solvitur argumentum Pelagianorum, Waldensium, Wiclefistarum, & Anabaptistarum, quod hinc desumunt, quo probare volunt nullum juramentum Christianis umquam licitum esse. Nam id aliquando licere* (nempè quando adsunt veritas, justitia, & judicinm Jerem. 4. ℣. 2.) *patet exemplo ipsiusmet Dei toties jurantis* (Gen. cap. 22. ℣. 16. Psal. 104. ℣. 9.) *& Apostolorum* (Rom. 9. ℣. 1. 1. ad Cor. cap. 15. ℣. 31.) *& tot aliorum Sanctorum* (Gen. cap. 25. ℣. 33. cap. 26. ℣. 31. &c.) *& perpetuo usu Ecclesiæ. Et convincit ratio, quia juramento exhibetur cultus, & honor Deo, dum, ipsum in infallibilem testem invocando, fatemur omniscium esse, & primam veritatem, supremum justitiæ præsidem, & perfidiæ ultorem* = Il Tirino alle sopradette parole. Vedi quanto segue a dire il medesimo, ed altri Espositori.

A far più certo quel, che certo ancora
Esser dovria con un bel sì, che affermi,
O con bel no, che non asconda il vero.
Allora poi, che al Ciel volgendo il ciglio
Sciogliete il labro in dolci lodi a Dio,
Deh non vi prenda mai dannosa brama
Di fare a tutti il vostro ardor palese (a),

(a) *Attendite ne justitiam vestram faciatis coram hominibus, ut videamini ab Eis &c....* E' costume degl'Ipocriti, l'empia, iniquissima setta de quali volesse Dio, che fosse finita, di voler apparire quel, che non sono, ed a forza di finzioni più cercano di cattivarsi un buon concetto fra gli Uomini, che di comparire quali esser dovrebbero dinanzi a Dio; così alla finta ingannevole Gente, che sù de Teatri apparisce paragonandola, descrisse già questa ribalda canaglia la penna d'oro di Sant' Agostino (*de serm. Dom. in mont. ad hac verb.*) *Sunt hypocritæ simulatores, tamquam pronunciatores personarum alienarum, sicut in Theatricis fabulis; non enim qui agit partes Agamemnonis in Tragædia, sive alicujus alterius, verè ipse est, sed simulat eum & hypocrita dicitur. Sic in Ecclesia, vel in omni vita humana quisquis se vult videri quod non est, hypocrita est.* Se questi fan qualche volta qualche Elemosina, o qualche bene la rendono a tutti immediatamente palese. Vuol G. C. ed insegna, che di costoro si fugga l'empio costume, i quali, come dice qui San Girolamo = *Non Dei mercedem receperunt, sed suam; laudati enim sunt ab hominibus, quorum causa exercuere virtutes.* Per la qual cosa entra qui S. Gregorio ad esclamare (*lib.* 8. *moral. cap.* 25.) = *Magna vecordia est laboriosa agere, & auræ laudis inhiare; forti opere præceptis cælestibus inservire, sed terrenæ retributionis præmium quærere, ut enim ita dixerim qui pro virtute, quam agit, humanos favores desiderat, rem magni meriti vili pretio venalem portat. Unde Cæli Regnum mereri potuit inde nummum transitorii sermonis quærit. Vili ergo pretio opus vendit. Quia magna impendit, sed minima recipit* = Vedi i paragoni che fa degl'Ipocriti il medesimo Santo nell'istesso luogo citato; e nel *lib.* 12. *Moral. cap.* 24.

E quando a sollevar gli oppressi, e miseri
Stender v'aggrada con amor la destra,
Di chiamar non vi piaccia i lumi altrui
A rimirar dell'opre vostre il merto.
Sia del vostro soggiorno e stretta, e chiusa
Stanza la sola, che prostrati al suolo
Porgere a Dio preghiera umil v'ascolti;
Ed allor che a pietà vi muove un misero,
La destra alla sinistra il dono asconda (a):
V'è chi tutto rimira, e chi i suoi lumi
Nelle tenebre ancor fisa, e gli sguardi;
E ben saprà render di tutto a Voi
Centuplicato a maraviglia il frutto,
Coll'alto amor, colla pietade immensa,
Che non solo a colui, che umìl lo chiede,
Porge il soccorso, ma più spesso ancora
„ *Liberamente al domandar precorre,*
E sarà noto al Mondo tutto un giorno (b).

Egli

(a) *Nesciat sinistra tua quid facit dextera tua* = *Si possibile est, te ipsum quoque ignorare quod facis, sit tibi hoc prorsus in studio.* S. Gio: Crisostomo = Vedi S. Agostino (*de serm. Dom. in Monte cap.* 5.) S. Pier Crisologo = *serm.* 9. = E Cornelio a Lap. ed il Tirino &c.

(b) *Quid desideras? Non ne habere aliquos tuorum operum spectatores? Ecce jugiter habes non Angelos, atque Arcangelos tantum, sed etiam horum omnium Deum; quod si habere etiam homines spectatores concupiscis, ne hac quidem mercede privaberis, sed cum opportunum tamen tempus advenerit. Quando certe cum maximo cumulo hoc tibi præstabitur, quod requiris. Nam modo si spectari velis, decem, aut viginti, aut centum tantummodo hominibus ostentare te poteris.*

Egli ben ſa quanto da Voi s'aſpetta;
Che non penètra un immortal pupilla?
Quello ben ſa, ch'util ſarebbe a Voi,
Onde in queſta preghiera, e non in tante
Inette voci (a), *onde chiediate a Lui*
Quello, che danno, e no'l ſapete, apporti,
Il voſtro domandar ſi ſtringa, e chiuda =
No-

---

ris, ſi verò latere nunc curaveris, tunc (ſcilicet in die Judicii) *ipſe te prædicabit Deus, toto prorſus Orbe præſente*: San Gio: Criſoſtomo *hom.* 19. *in Math.* Vedi tutta queſt' omelia.

(*a*) Come intender ſi debbano quelle parole = *Orantes nolite multum loqui* = nel ſopraſegnato verſo indicate odaſi dal Tirino, che così le medeſime interpetra = *Non damnat longas preces* (*cum ipſemet pernoctarit* = Luc. cap. 6. ℣. 12. *ſæpius in Oratione Dei, docueritque perpetuo nobis orandum* = Luc. cap. 18. ℣. 1.) *ſed inanem, & ſupervacuam verboſitatem. Addit enim* = ſicut ethnici faciunt, *in quibus duo reprehendit*; *primum* putant quod multiloquio ſuo, *vel lenocinio verborum flexuri ſint Deum, ut Rethorum, vel Poetarum verboſitate flectuntur animi hominum. Secundum volunt docere Deum quaſi ignorantem ſtatum, & miſeriam mortalium. Ab his duobus cave, & non erit multiloqua, & ſi longa, & multiroga oratio. Rogator ſis oportet, non enarrator, inquit S. Hieronimus, Cyprianus, Auguſtinus. Nam pleraque dona ſua dare quidem, ſed nonniſi rogatus, decrevit Deus, & vult orando nos coram ipſo humiliemus, indigentiam noſtram agnoſcamus, ipſum bonorum omnium fontem, & largitorem fateamur, ipſiuſque beneficia promereamur. Quæ omnia cum eo accuratius fieri ſoleant, quo diutius, ferventiuſque mente cum Deo colloquimur, etſi etiam voces accedant, ejuſmodi prolixæ preces non reprehenſionem, ſed ſummam laudem promerentur*. Quanto poi reſti vero, che molte volte ſi chiede a Dio quello, che a lui non dovrebbe chiederſi: vedi l'eſempio *al cap.* 20. di S. Matteo. ℣. 21. *e ſeq.*

Nostro Padre (a) *immortal, che in Cielo* (b) *assiso*
E regni, e godi, al nome tuo sia lode (c);
Venga presto il tuo Regno (d), *e come il Cielo,*
Al

(*a*) *Pater noster* = *Hoc nomen nemo nostrum in Oratione auderet attingere, nisi ipse Nobis sic permisisset orare. ... Quanta Domini indulgentia! quanta circa nos dignationis ejus, & bonitatis ubertas! Qui sic nos voluerit orationem celebrare in conspectu Dei, ut Deum Patrem vocemus* &c. S. Cipriano *lib. de Orat. Dominic. pag.* 266. *Excitatur hoc nomine quædam impetrandi, quæ petituri sumus præsumptio: quid enim jam non det Filiis petentibus, cum hoc ante dederit, ut Filii essent?* S. Agost. *de serm. Dom. in Monte lib.* 2. *cap.* 8. Vedi ancora il suo cap. 9. di questo libro = S. Gregorio Nisseno *lib. de Orat.* S. Gio. Crisostomo *hom.* 20. *in Math.* S. Bernardo *serm.* 15. *in Cantic.* S. Tommaso *Math.* 6. &c.

(*b*) *Qui es in Cœlis* = *Mementote fratres mei quod in oratione Dominica dicitis* = Pater noster, qui es in Cœlis = *Quem itaque Patrem vocamus ad ejus hæreditatem tota mentis concupiscentia festinare debemus. De terrena porro hæreditate scriptum est* = hæreditas, ad quam in principio festinatur, in novissimo benedictione carebit = *Cur ergo cum dicimus* Pater noster *præsto subjungimus* qui es in Cœlis, *& non potius, qui es in terris, videlicet quæ nobis notiora sunt? sive qui es in aquis, aut in abyssis, cum ubique Deus sit, nihilque ab ejus præsentia vacuum sit? Sed cum dicimus* Pater noster *idcirco addimus* qui es in Cœlis, *ut ad illam cœlestem hæreditatem sese noster animus erigat, atque in tam sublime germen adscitus, ut sit hæres Dei, terrena qualibet ignobiliter non requirat* = Alessandro Papa II. nella sua lettera ai Milanesi, che comincia = *Divini judicii dispositione* = presso il Baronio *ad an. Chr.* 1061. *n.* 55. *Tom. XI. pag.* 208. Vedi S. Cipriano *loc. cit.* S. Agostino &c.

(*c*) *Sanctificetur nomen tuum* = *Digna prorsus Oratio eo, qui Deum Patrem appellavit, nihil omnino prius quam pro illius gloria supplicare!* &c. S. Gio. Crisost. *homil. sup. cit.* Vedi S. Cipriano, S. Agostino, S. Gregorio Nisseno *loc. citat.*

(*d*) *Adveniat Regnum tuum* = *Qui renunciavit sæculo major est, & honoribus ejus, & Regno: & ideo qui se Deo dedicat non terrena, sed cœlestia Regna desiderat* = S. Cipriano *loc. cit.* Vedi Sant'Agostino *de serm. Dom. in Monte lib.* 2, *cap.* 10.

Al tuo voler ſerva la terra, e il Mondo (a).
Del cibo (b), *onde abbiam d'uopo, a Noi fa dono,*
Ed al noſtro fallir perdona (c) *in quella*
Guiſa, che Noi delle ſofferte ingiurie
Tutte al nemico perdoniam le offeſe (d).
L'empio moſtro d'Averno in Noi ſua poſſa
Non vaglia a dimoſtrar col farci rei (e),
E

(a). *Fiat voluntas tua ſicut in Cœlo, & in Terra* = *hoc eſt quomodo Angeli inculpatè tibi ſerviunt in Cœlis, ita in terris ſerviant Homines* = S. Girol. *in Math. 6. Tom. 6. pag.* 11.

(b) *Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie* = Benche diverſamente da altri queſte parole ſiano interpetrate, vedile preſe per il cibo quotidiano nel Tirino (*ad hæc verba*) dai Santi Baſilio, Cirillo, Gio: Criſoſtomo, ed altri. Vedi di queſt' ultimo l' omelia di ſopra citata per quella parola: *hodie*.

(c) *Et dimitte nobis debita noſtra* = Vedi San Girolamo *lib.* 2. *adverſ. Pelagian. Tom.* 1. *pag.* 214. = S. Agoſtino *lib.* 2. *cont. Epiſt. Parmenian. cap.* 10.

(d) *Sicut & Nos dimittimus debitoribus noſtris* = *Addidit Dominus legem certa nos conditione, & ſponſione conſtringens, ut ſic nobis dimitti debita poſtulemus ſecundum quod & ipſi dimittimus, ſcientes impetrare nos non poſſe, quæ pro peccatis petimus, niſi & ipſi circa Debitores noſtros paria fecerimus. Idcirco Marc.* 4. *dicit* = in qua menſura menſi fueritis remetietur vobis; & *Math.* 18. = *Servus, qui conſervo ſuo noluit dimittere in carcerem relegatur* = S. Cipriano *loc. cit. A Nobis tota hæc res ſumit exordium, futurumque de Nobis in noſtra eſt poteſtate judicium. Ipſum Reum Dominum Chriſtus fecit eſſe ſententiæ &c.* S. Gio: Criſoſt. *loc. cit.* = *Homo, tu tibi miſericordiæ facta es ipſe menſura. Quantum quæris miſericordiæ fac tantum* = S. Pier Criſologo *ſerm.* 71. Vedi S. Gregorio Niſſeno *lib. ſup. citat.*

(e) *Et ne nos inducas in tentationem* = *Aliud eſt induci in tentationem, aliud tentari. Nam ſine tentatione probatus eſſe nullus poteſt, ſive ſibi ipſi, ſive alii. Non ergo hic oratur*
non

E da quest'empio (a), *e da ogni mal lo scampo*

Ac-

non tentemur, sed ut non interamur in tentationem. Tamquam si quispiam, cui necesse sit igne examinari, non oret, ut igne non contingatur, sed ut non exuratur = S. Agostino *de serm. Dom. in mon. lib. 2. cap.* 14. = Abbiamo nella Ecclesiastica Storia, che i Santi più grandi anno sofferto maggiori tentazioni, e coll'averle superate costantemente son divenuti più gloriosi, impercioche, come dice il medesimo S. Agostino (in proposito della Castità in quel suo veramente famoso libro intorno a questa virtù = *nisi adsit tentatio nulla doni hujus fit demonstratio* = e nelle tentazioni si distinguono i buoni dai malvaggi = *Quicunque boni, malique* (da queste tentazioni) *pariter afflicti sunt; non ideo ipsi distincti non sunt, quia distinctum non est quod utrique perpessi sunt. Manet enim dissimilitudo passorum etiam in similitudine passionum, & licet sub eodem tormento, non est idem virtus, & vitium. Nam sicut sub uno igne aurum rutilat, palea fumat, & sub eadem tribula stipulæ comminuuntur, frumenta purgantur; nec ideo cum oleo amurca confunditur, quia eodem præli pondere exprimitur; ita una eademque vis irruens bonos probat, purificat, eliquat, malos damnat, vastat, exterminat; unde in eadem afflictione, mali Deum detestantur, atque blasphemant, boni autem precantur, & laudant. Tantum interest non qualia, sed qualis quisque patiatur; nam pari motu exagitatum & exalat horribiliter cœnum, & suaviter flagrat unguentum* = Così a maraviglia S. Agostino intorno alle afflizioni, e per conseguenza intorno ancora alle tentazioni, che sono le afflizioni maggiori delle Anime = *De Civit. Dei lib.*1. *cap.*7. *Tom.* 7.

(*a*) *Sed libera nos a malo* = S. Pier Crisologo nel settantesimo suo Discorso interpetra in questa guisa le sopradette parole: *Libera nos a malo, idest Diabolo, qui mali totius origo est. Diabolus natura cælestis fuit, est nequitia spiritalis, ætate major sæculo, nocendi usu tritus, lædendi arte peritissimus*: e in questa maniera ancora Tertulliano (*de fug. in persec. in princ.*) il Nisseno, Teofilato, ed Eutimio, a' quali ancora si debbono aggiunger S. Cipriano, e S. Gio. Crisostomo. Per il contrario S. Agostino, S. Tommaso, il Gaetano, l'Abulense, Giansenio, ed altri per le cose cattive, e per i mali l'interpetrano. Nel verso soprasegnato l'una, e l'altra opinione è stata seguita, parendo l'una, e l'altra egualmente probabile.

Accordaci benigno, e così sia.
A queste voci, in umil atto il labbro
Popoli disciogliete, e sia con queste
Data da Voi la giusta loda a Dio,
Per queste a Voi la necessaria aìta
Egli darà: quando il suo Regno a Lui
Chiedete umìli, oh qual Tesoro, oh quale,
Immancabil ricchezza a Voi cercate!
Lasciate quella, onde perduta in terra
Tanta misera Gente invan sospira,
E piange invan, di vile argento, e d'oro
Mal creduta ricchezza (a), *in cui rapace*
Mano a predarla in un momento insorge,
Che se resta il mattin fugge la sera;
E fate a Voi di bel Tesoro acquisto
Nell'immenso del Ciel perpetuo Regno,
Ove non anno le sventure il luogo,
Ove al riflesso dell'eterno ardore
Tutto è lume, e chiarezza, e tutto è luce.
Al Mondo in suo poter tiranno, e servo,
Deh vi sembri il servir ingiuria, ed onta,
E volgete del cuor gli ardenti affetti
A quel Signor, che nel poter non manca,
A quello, che il suo lume a ognun comparte,
A quello, che dal nulla un giorno il tutto

(a) *Nolite thesaurizare vobis Thesauros in terra*, &c. con quel, che segue in S. Matteo al cap. 6. = Vedi Cornelio a Lap. ed altri Espositori &c.

Chiamò con voce Onnipotente a vita ,
E tutti alfin nella sua Reggia aspetta ,
Ove a poggiar con mille grazie , e mille
Egli stesso a Voi mostra ognor la via ,
Con voi nell'opre vostre oprando anch'Egli ,
Ma in guisa tal , che l'oprar suo non tolga
Del vostro oprar la libertade a voi ,
La bella libertà , di cui già dono
Vi fece il Ciel , perche sia vostro il merto ,
E maggiore la gloria in Voi ridondi .
Mentre questo , e assai più di quel , che narro ,
Dice Gesù , tacite , e chete a Lui
Volgon le Turbe di stupor ripiene
Colmo di maraviglia il ciglio , e il cuore ;
E poichè al suo parlar impose il fine ,
Per il lungo digiun le Turbe oppresse
Quasi mirando (a) *ad un de' suoi più cari*
Disse = E come darem ristoro a tanta
Misera Gente in questo Monte accolta ? =
Quegli a tal domandar e strette , e mute
Tiene le labra , che non sa , non vede
Come appagar dell'amor suo la brama ;
E dice alfin = due pesci abbiamo , e cinque
Pani , e non più : ma e che son questi , o caro
Ado-

(*a*) Per far unita l'azione del Poema , e non tralasciare un fatto sì strepitoso , è qui riportato questo miracolo , benche non sia descritto allora accaduto , ed in quel Monte dal Vangelo . Vedi S. Matteo (*cap.* 14.) S. Marco (*cap.* 6.) S. Luca (*cap.* 9.) e S. Giovanni (*cap.* 6.)

Adorato Signore a far, che prenda
Ristoro, e cibo innumerevol Gente?
Se tu lo vuoi, nella Città vicina
Volo a cercar; ma... no rispose allora
L'alto Signor, di dimostrar contento
Dell'immenso poter un segno illustre;
No; quel poco, che abbiam, di tutti all'uopo
Basta; e, fatta seder la Turba immensa,
Le fameliche labra ognuno aperse,
E cinque mila furono coloro,
Cui diè sì poco un abbondevol pasto.
Oh prodigj del Cielo! oh invitta, e grande
Forza, e poter dell'immortal Figliuolo!
Oh quali ad esso intorno alzar' le voci
Al gran prodigio le commosse Genti
Tutte per lo stupore, e per l'eccelsa
Gioja, e piacer, che loro inonda il seno
Mostrando a lui dipinto il cuor nel volto!
Le voci di piacer tenere, e belle,
Gli amorosi trasporti Io dir vorrei,
Ma, poichè a tanto il poter mio non giunge,
Volgo per poco ad altr'oggetto il guardo.
Allor così, che la pupilla inferma
Tanto ha qualcun ne' rai del Sol fissato,
Che stretta (a) *troppo al penetrante ardore*

(a) Che la Pupilla restringasi allora quando con violenza maggiore entra in essa la luce, vedilo ben provato dal Dottore Eu-

Nell'istesso splendor se stessa acciechi,
Per ravvivarla agli usitati ufficj,
Ove non splendan luminosi oggetti,
La rivolge sollecito, e fra l'ombre
La smarrita possanza acquista, e torna
Poi novamente a contemplare il Sole.
Il perfido Rimmon, poichè nel mare
Tutto precipitar quel Gregge immondo
Fece con tanto sdegno, e tanto orrore,
Lascia i compagni, ed avvilito, e mesto
Di Belzebù si porta incontro al passo.
Egli non mesto, ma superbo, e lieto
Dal Palaggio d'Erode il piè volgeva,
E vede appena il suo compagno = Amico,
Siam vendicati, allegro in volto esclama.
La voce del Battista a Noi non rechi
Più di terror: già custodito, e chiuso
In carcere ristretto ha del suo ardire
Per opra mia la meritata pena (a).

Giun-

Eustachio Manfredi, che sotto il suo Pastorale nome di Aci Delpusiano l'ha già spiegato nella sua graziosa novella riportata nel Terzo Tomo delle Prose degli Arcadi *pag.* 1. *e seg.*

(*a*) Il racconto, che quì si fa fare da questo Demonio è fondato nelle parole di S. Matteo *cap.* 14., dove si legge = *Herodes tenuit Johannem, & alligavit eum, & posuit in carcerem* = Dalle parole di S. Gio. Crisostomo (*hom.* 1. *ad pop.*) *Johannes cum fiducia in medio foro dicit: Non licet tibi habere uxorem Philippi fratris tui* = è stato imaginato, che Egli andasse da Erode. Che la cagione della di lui carcerazione fosse, perchè a questo Egli disse = *Non licet tibi habe-*

Giunto era appena per ſeguir l'impreſa,
Che, la tua per compir, mi nacque in mente,
Là dove Erode alla ſua Bella accanto
Paſsa i ſuoi dì nella real ſua corte,
Odo improvviſo mormorar di voci,
Veggo commoſsa in quella parte, e in queſta
Correr la Gente, e dice all'altro ognuno =
Muove Giovanni a queſte mura il paſſo,
Corriamo ad incontrarlo = I lumi io volgo,
E veggo invero, che Giovanni arriva.
Paſsa nel mezzo alla Cittade altero,
E ratto corre ov'ha l'albergo Erode;
Quelli, che ad eſso ſon cuſtodi intorno,
Non ne fermano il paſſo, aperto il varco
Laſciano a Lui; tant' è poſsente in eſſi
Del viver ſuo maraviglioſo il grido.
Inviſibile intanto Io lo precedo,
E mille furie all'agitato ſeno
Del colpevole Erode, e della bella
Spoſa rapita in un momento aggiungo.
Ardono in volto orribilmente acceſi

Di

bere uxorem Fratris tui, lo dice apertamente il Vangelo (*loc. cit. e Marc. cap. 6.* = *Luc. cap. 3.*) Che poi unita a queſta vi foſſe ancor l'altra del dubbio, che aveva Erode, che naſcer poteſſe qualche tumulto a cagione delle voci, che ſi erano ſparſe &c. come nel ſopradetto racconto è aſſerito, l'atteſta Giuſeppe Ebreo (*antiq. lib. 18. cap. 10.*) con queſte parole = *Cum ad Johannem magni concurſus fierent, Herodes veritus, ne tanta hominis auctoritas defectionem aliquam pararet, judicavit ſatius eſſe priuſquam aliquid novi exoriretur illum tollere.*

Di sdegno, e di furor: non sol l'insana
Passione d'amor gli sprona all'ira,
Nel vedersi sgridar con tant' orgoglio,
Ma con nuovo alimento il fuoco accresco.
Mille timori, e mille dubbj in mente
Io fo nascer d'Erode, onde non fermo
Sotto il suo piè vacillar senta il Trono:
La Gente, che a Giovanni ognor si aggiunge,
L'ossequio, che a lui presta ognun, che il mira,
La nascita, la stirpe, e le confuse
Voci già sparse del vicino giorno,
Forse anche giunto, in cui dal Ciel si doni
Al Popol d'Israele un Duce invitto,
Tutte accrescono in lui tema, ed orrore.
Come, allor che di secchi, aridi Legni
Ascosa fiamma occultamente accesa
Le interne parti a consummar si avanza,
Se da ogni lato escon fremendo i venti,
L'occulto fuoco si dilata, e sorge
Con neri gruppi orribilmente al Cielo.
Tanto avvenne in Erode: a quel d'amore
Torbido fuoco, che gli brucia il petto,
Tali pensieri, e così varj, e tanti
Accrescono le fiamme; a Lui la vista
Tolgono della mente; alza la voce,
Ed in carcere oscuro ordina, e vuole,
Tratto Giovanni: Eccolo tosto avvinto
Da duri lacci: è già ristretto, e lunghi

Giorni, se in me l'ardir non manca, e questa
Invitta forza, che mi cinge il petto,
E contra il Ciel mi dà coraggio ancora,
Non passeranno, e lo vedremo estinto..
Ma perchè Tu non parli, e mesto ascolti
Quel, che dovria di gioja empirti il seno?
Spiace a Te forse, che la bella impresa
Della tua mente a seguitar m'accinsi,
E fortunato la condussi a questo
Termine avventuroso? ... Eh che fra noi
E' indivisa ogn'impresa: ognun di tutti
A comun gloria e s'affatica, ed opra:
Lascia .... Rimmone un gran sospir dal cuore
Tragge, e = non questo a me dà pena, Amico,
Dice, e perchè del fortunato evento
Io non deggio goder? Di noi chi vinca
Fa a tutti aver contro del Ciel la palma.
Da cagione peggior nasce il mio duolo,
E questo a Te partorirà nel petto
Eguale, e forse anche maggior l'affanno.
Ah non ti fosse in cuor nata giamai
L'inutil brama, che a seguir Colui,
Dal qual si teme, e non invano, il grave,
Immenso mal, che più ci volga in pena,
Ti spinse a comandarmi! Io non avrei
L'alto rossor, che mi ricuopre il volto,
Il fiero duolo, che mi spezza il cuore.
Così disse l'infame, e tutta innanzi

Gli

Gli aprì la vera, e la dolente Istoria,
Come di Cristo al portentoso impero
Contra il voto dell'Alma a lui dar lode,
Come fuggir, come dovesse alfine
Precipitoso rovesciarsi in mare.
Come all'orrendo inaspettato avviso,
E qual restasse quel superbo, e fiero
Non è da domandar. Un Uom, che ascolti
Di morte irrevocabile sentenza,
Uno, a cui con muggito alto, e sonante
Cada vicino ardente strale al piede
Non rimane così pallido, e mesto,
E ogn'altro paragon sarebbe poco.
Stupì, si raggricciò, muto divenne;
Ambe le mani per furor si morse:
Stette gran tempo sospirando, e cheto;
Ma che non puote la superbia in quegli
Spirti nel loro ardir malvaggi, ed empj?
Negar nol posso, Belzebù rispose,
Questi è il Figlio di Dio: ma ch'Io lo creda!
Lo crederò allor quando al nostro Ingegno
Tolga il furore, e la possanza antica:
Ma finche all'odio mio rimane aperta
La via di meditar novelli inganni,
Creder no'l voglio: è già ristretto, e chiuso
In carce penoso il suo Compagno,
Nè da quello uscirà col capo al busto,
Se al maggior uopo il mio valor non manca:

Ca-

Coraggio, amico; ancor di questo il sangue
Si tenti di versar; facile impresa
Più di quel, che non pensi: uniti ognora
Andiamo insiem: ci sosterremo a gara,
E all'alta impresa un lieto fine aspetta.
Pronto sono, Rimmon disse, e disponi
Di me a tua voglia, e ne sia legge il cenno:
Ma temo ahimè, che troppo mal risponda
Alle speranze concepute il fine.
Itene pure, indegni spirti, e rei,
Ove l'orgoglio, ed il furor vi mena:
Morrà Gesù, morrà: ma oh quanto mesti
Fiano i trionfi, ed infelice il vanto!
Quando per questo strettamente avvinti
Dalla possente, e formidabil destra
Del più forte del Cielo Angelo Santo,
Da ferrea, ed infrangibile catena (a)

(a) Il passo dell'Apocalissi di S. Giovanni = *Vidi Angelum descendentem de Cęlo habentem clavem Abyssi, & catenam magnam in manu sua; & appræhendit Draconem, & ligavit eum per annos mille, & misit eum in Abyssum, & clausit, & signavit super illum, ut non seducat amplius Gentes, donec consumentur mille anni = cap. 20.* = è accennato con questi versi. Seguendo l'opinione di molti Santi Padri, i quali credettero esser questo incatenamento allora accaduto, quando morì il Redentore, parlerò di ciò più diffusamente, piacendo a Dio, nel libro Decimo. Intorno poi a quel, che si dice ne' versi seguenti degli Istrumenti della Passione del nostro Signor Gesù Cristo, &c. sarà ragionato di questo diffusamente nel duodecimo, ed ultimo Libro nel Tomo terzo di quest'Opera, al quale prego il Lettore di riportarsi.

Giù nell'Abiſſo in un più orrendo, e fiero
Lago di fuoco orribilmente involti
Senza fin piagnerete i voſtri Errori;
Quando della ſua morte i più crudeli
Diſpietati ſtrumenti al Mondo intorno
Fonti ſaran d'immenſe grazie all'Uomo,
Ed apparendo luminoſi in Cielo
Forze daranno a ſoggiogar gl'iniqui,
Arrecheranno alto ſpavento agli empj;
Quando aperte del Ciel l'eterne porte
L'Uomo godrà sù quelle ſedi iſteſſe,
Dalle quali ſcacciati un dì cadeſte,
Nel Baratro Infernal d'orror ripieno;
Allora allora, indegni Spirti orrendi,
Allora sì ... ma non è tempo ancora.
Amabile Gesù, rivolgo adeſso
All'opre tue novellamente il ciglio;
Simile Io ſono a un Fanciullin, che in queſta
Parte, ed in quella va portando il piede,
Ma lieto è ſol; ſolo ſicuro è quando
Del Genitor va ſeguitando il paſſo.
Sempre corre a Gesù maggior la Gente
Tratta dal grido delle geſta illuſtri
E non più viſte eguali, e non più inteſe:
E poichè ſceſo Egli è dal Monte, e in tutte
Le vicine Città, moſtrando i ſegni
Dell'immenſo poter più giorni è ſcorſo,
Ora alle febri il loro ardor togliendo,

Ora donando a mute lingue il ſuono,
Ora ponendo a irati venti il freno,
Ed ora alfin dando la calma ai mari,
Così con opre ſtrepitoſe, e grandi
Sempre a ſe ſteſſo più creſcendo onore,
Verſo Geruſalemme il piè rivolſe.
Al mezzo del cammin non era ancora,
E fra la turba numeroſa il paſſo
S'apre bagnata di ſudore, e pianto
Una miſera Donna, e ſconſolata (a) =
Pietà, Signor, Pietà Signore (eſclama)
Di queſta a' piedi tuoi proſtrata umile
Madre infelice, che in te ſol ripone
L'unica ſua ſperanza, e il ſuo conforto.
Alta pietà di me ti muova il cuore,
E Tu ſol, che lo puoi, tempra l'affanno,
Il grave affanno, onde ingombrato ho il ſeno.
L'unica Figlia mia, la mia diletta
Miſera prole a queſti lumi un giorno
Tenero oggetto del più dolce amore,
Quella, che dal mio ſen venne alla luce

(a) Il fatto, che s'incomincia quì a raccontare, leggeſi nel Vangelo di S. Matteo al *cap.* 15. ℣. 22. *e ſeg.* E' ſtato queſto deſcritto dall'aurea penna di S. Gio. Criſoſtomo con tale eleganza, e con tanto ornamento, che altro io non ho fatto ſe non porre in verſo uno ſquarcio della ſua Omelia, che è la decimaſettima *in variis ad Matthaeum locis*, alla quale rimetto il Lettore. Anche l'Omelia *ex cap. XV. Math. Tom.* 2. *pag.* 98. *e ſeg.* è ſopra lo ſteſſo Soggetto, onde anche a queſta potrà dare un occhiata chi legge.

Delle viscere mie parte più cara,
Quella, in cui ritrovar sol Io potea
Tutto il compenso de' sofferti affanni,
Gloria, e sostegno a mia cadente etade,
E' dall'empio d'Averno orrido Mostro
Miseramente travagliata, e presa.
Pietà, Signor, pietà di me. Di Madre
Non il tenero cuor, ma i sassi istessi
Dell'infelice sua misera stanza
Al grave mal, che la circonda, e preme,
Si mossero a dolor: chi puote i lumi
Volgere a Lei senza ritrarli altrove
Molli di giusto, inconsolabil pianto!
Perduto affatto il bel color natìo,
Più non si mira in Lei la sua sembianza:
Rivolge gli occhj stranamente in quella
Parte, ed in questa, disperata, e folle
Corre, s'agita, freme, e mai non posa.
Maggior si rende ogni momento, e cresce
(Misera Figlia!) oltre misura il male,
E quanto è in Lei più questo ognor maggiore,
Tanto maggiore in me si rende il duolo.
Veggo (ahi vista crudel, che il cuor m'opprime!)
Veggo il suo volto or sanguinoso, ed ora
D'un funesto pallor tinto di morte,
Odo le voci, e il sospirar frequente,
Odo i compassionevoli lamenti,
E tutto accresce ad una Madre il pianto.

M

Men di male sarìa, se, chiusi i lumi
Ad un perpetuo irrevocabil sonno,
Terminasse una volta il grave affanno:
Ma in questa guisa (sventurata Figlia!)
Sempre misera più, sempre più carca
D'atroci, ed insoffribili dolori
Più lungamente per morir non muore;
Ed Io pur troppo sventurata Madre
Spettatrice dolente i mali miei
Veggo ognora più lunghi, ognor più gravi,
E della Figlia nelle piaghe orrende
Cento volte in un dì men vado a morte,
E cento volte nell'istesso in vita
Per morir novamente Io mi ritrovo.
Pietà, Signor, pietà di questa afflitta
Misera Madre: di salvezza al fonte
Io corro umìle; a me non son le grandi
Opre, o Signor, della tua destra ignote.
Sano vider' quest'occhj ancor colui,
Che da' spiriti immondi oppresso, e vinto
Sen gìa qual Fiera per le Selve errando;
Tornato Io vidi dalla morte a vita
D'un Principe la Figlia, a cui ti piacque
Dar l'alto segno d'immortal possanza.
So qual di Naim in sù le porte udissi
Grido fastoso allor che il labro appena
A dir = risorgi o Fanciulletto = apristi,
E alla vedova sua misera Madre

An-

Ancorche estinto, il ridonasti illeso;
So l'altre tue sublimi opere eccelse,
So qual pietade t'arricchisca il seno,
E dovrò sconsolata i voti miei
Rigettati veder!... altri lo creda,
Non lo crede il mio cuor; no tanto ingrata
Esser non deggio a chi nel far di tanti
Pago il desìo, l'altrui sperar non danna,
E gli altri ancora alle preghiere invita.
Pietà.... dice l'afflitta, e il duolo estremo
Le ha sù gli occhj rasciugati i pianti.
Ma che miro! Gesù tace, il cammino
Segue, l'ascolta, non la guarda, e passa.
Misera Donna, sconsolata, e trista
Madre infelice, or se a Te nega aita
Quegli, in cui solo è di ciascun riposta
La salvezza, e la speme, e che farai?
Torna dolente alle tue patrie mura,
Torna a mirar della tua Figlia il fiero
Stato crudel, la compatisci, e soffri
Il grave mal, che la tormenta, in pace....
Ma nò, non ti avvilir: Corresti a quello,
Che non apprese a negar grazie ancora,
Vada lungi il timor, paga sarai.
Egli a guisa del Sol diffonde intorno
I luminosi suoi raggi possenti:
Egualmente del Sol piove la luce,
E sovra questa, e sovra quella banda,

Ma

Ma se grave s'oppone alto riparo
In quella, o in questa ad impedirne il corso
Resta oscuro il terren, ma al Sol la colpa
Dar non si può dell'impedito effetto.
Torna adunque a pregar, e lieta al tuo
Fido sperare il compimento aspetta.
Così la Donna, a cui sfavilla in volto
Acceso ardor di rimirar la Figlia
Scevra dal mal, che la molesta, e preme,
Non lascia di eseguir, e ognor più accesa
Di bella speme apre le labra, e prega.
Ma nulla alle sue voci, a' prieghi suoi
Mosso è Gesù, che in differire a quella
Misera Donna la bramata grazia
Dar voleva per essa anche ai non nati
D'una vera fiducia un bell'esempio.
Mosso per altro alle sue voci è Piero
Il primo de' suoi dodici Compagni,
E in un con lui la maggior parte ancora
Della gran Turba, che l'ammira, e segue.
Egli volto al suo Duce = a questa = esclama,
Misera Donna, che di grida assorda
L'aere d'intorno, il tuo favor comparti,
Glorioso Signor; ti prega umile,
E' degna di pietà: Noi pur divoti
Alle preghiere sue le nostre uniamo.
Ma Gesù dice a Lui = Che! forse Io venni
Per quei, che han fuor della Giudèa la stanza?

Io

Io venni ſol, perche all'Ovil ritorni
Ogni ſmarrita Pecorella Ebrea.
Popolo d'Iſrael perverſo, ed empio,
Mira del tuo Signor l'eccelſo amore,
Qual per te, ancor ingrato, aſconde in ſeno,
E bene a viſta d'un amor sì grande
Non corri a Lui per domandar dolente,
Umil perdono de' tuoi falli antichi!
Deh volgi i lumi allo ſplendor brillante
Con immenſa chiarezza a Te d'intorno,
Volgili al Sol pria, che Tu reſti ingombro
Dalle Tenèbre d'una notte eterna.
Del ſuo Signor la meſta Donna aſcolta
Le poco favorevoli parole,
E più accendendo entro il ſuo cuor la ſpeme,
Con vigore maggior ripiglia, e dice =
Adorato Signor, ed Io fra tante
Sola ſarò la ſventurata Donna,
Che dal tuo piede ſconſolata, e meſta
Debba partir? Di tua pietade ognuno
Prova in ſe ſteſſo i più graditi effetti,
Moſtra ciaſcun chi nelle braccia illeſe,
Chi nella lingua al favellar diſciolta,
Chi nelle membra al lor vigor tornate
Della ſublime tua poſſanza i ſegni;
Ove tu ſei, dove il tuo ſguardo arriva,
Ivi è conforto, ivi è ſalute, e vita,
Ed Io (miſera me!) dovrò deluſa

Sola

Sola fra tutte esser mostrata a dito
Per quella sventurata, ed infelice,
Cui neghi l'acque la sorgente istessa,
E cui l'istesso Sol neghi la luce!
Pietà, Signor, Signor pietà: Tu volgi
Favorevoli a me, e benigni lumi;
Del generoso cuor seconda i moti,
Dona a me la mia Figlia: ah finche il cenno
Non dai, che dalla sua misera sorte
Libera torni alla salvezza antica,
Io dal tuo piè non partirò giamai. =
Dunque dovrò, Gesù risponde, il pane
Alla mensa ritor de' Figli miei,
E per pascerne i cani al suol gettarlo?
Sì mio Gesù, la fervorosa Donna
Replica ad esso; i cagnoletti ancora
Vivon del pane dalla ricca mensa
Dei di loro Signor caduto in terra.
Donna immortale, e chi darà le voci
Ora al mio labro, onde ne' versi miei
Della tua Fede a gloria tua rimanga
Eterna, ed immancabile memoria?
Tutte da Te prendan le Donne esempio,
E le Donne non sol, ma tutti ancora
Quanti verranno dalle Donne al Mondo.
Benche più volte il tuo pregar lontano
A se vedesse il sospirato effetto,

Benchè ripresa, e disprezzata, il labro
Tu non chiudesti alle preghiere, ai voti,
E con nobil Trionfo alfin vedesti
Sazia tua brama da quel Dio, che porge
Sempre benigno a chi lo prega ajuto,
E che, se nega mai grazia, o favore,
„ *O nega sol, perche a pregar ne invita,*
„ *O negar finge, e nel negar concede.*
Ma Tu de' Carmi miei d'uopo non hai,
Donna sublime, allorchè muove il labbro
A ben lodarti un lodator più degno =
Grande è la Fede tua, Donna, ti dice
L'istesso Dio, quello, che vuoi, si faccia.
Ed oh prodigio! queste voci appena
Escon da quelle venerate labbra,
Dalla Figlia il Demonio alto fremendo
Fugge rabbioso, e nel più cupo averno
Corre a celarsi, e la Donzella illesa
Resta, e la prima libertade acquista.
Ecco intanto Gesù giunto là dove
Alza le mura la Città Reina
Gerusalemme la superba, e bella.
Chi dir potrebbe e quale, e quanto appare
In mezzo all'ampia numerosa Turba,
Che piena di profondo umil rispetto
Segue i suoi passi, e con giulive, ed alte
Voci a Lui presta un immortale onore!

Ec-

Ecco alla fin di ciò, che vide un giorno
Colmo di gioja un gran Profeta, e disse (a),
Ecco alla fine il compimento intero!
Uscite, o Figli di Sionne, uscite
Dalle porte fastose, e lieti incontro
Vi fate al vostro Salvator, che giunge.
Togliete dalle vie, dov'Egli il piede
Deve posar qualunque inciampo, e piano
Fate il cammino: il Re de' Regi, e quegli,
Quegli, per cui nel Mondo i Regi han soglio,
Che della gloria è l'immortal Signore,
Quegli, o Gerusalemme, in volto umìle,
La gloria, e lo splendor posto in non cale,
Quegli, o Gerusalemme, a Te s'appressa.
Ed ecco in ver (così l'istesso ognora
Fosse in quella volubile, e incostante
Gente il desìo!) che da più strade il passo
S'apron le schiere Cittadine, e corrono,
Corron liete a Gesù: chi de' più verdi
Rami divelti da' frondosi ulivi
S'orna lieto la man; chi sparge al suolo
D'altri alberi vicini e frondi, e fiori,
Chi l'abito si spoglia, e in terra il getta,

(a) *Transite, transite per portas, præparate viam populo, planum facite iter, & eligite lapides, & elevate signum ad populos. Ecce Dominus auditum fecit in extremis terræ, dicite Filiæ Sion: Ecce Salvator tuus venit; ecce merces ejus cum eo, & opus ejus coram illo. Et vocabunt eos populus sanctus, redempti a Domino &c. Isai. cap. 62. ℣. 10. 11. e 12.) Math. cap. 21. ℣. 8. e seg.*

Ove a passare il Redentor s'appressa:
E tutti ad una voce = a mille a mille,
Dicono, a Te si dian le lodi, e i vanti,
Nostro Liberatore, e nostro Duce,
Gran Figlio di Davide, e d'Israele
Potentissimo Re promesso a noi,
Già tanto atteso, e non atteso invano =
Queste, e simili voci ergonsi al Cielo,
E così ne rimbombano d'intorno
Tutte di Gerosolima le vie,
Che tal non credo, s'ascoltasse allora
Grido festoso, quando in Cocchio assiso
Passò per quelle di superbo ammanto
Cinto, e di ricco, e regio serto in fronte
Salomone il Re saggio, assai vincendo
Nell'esterno splendor del figurato
Re veramente saggio, invitto, e forte
Colla sua pompa la figura il vanto,
Ma no'l vincendo nelle voci, e nella
Gioja, che ognuno in Lui seguir dimostra.
Giunge frattanto, per le vie più belle
Traversando il cammin, ove del Tempio
Alzasi al Ciel la maestosa mole,
Che per l'alte sua mura, e per le Torri,
Per gli ornamenti per le gemme, e l'oro
D'ognun chiamava a maraviglia i lumi.
Cento cubiti in alto al Ciel sorgeva
La machina superba, e tanto in lungo
Oc-

Occupava il terreno, e venti in larga
Via si stendeva alla gran Piazza in faccia.
Tutta di marmi alteramente adorna
Biancheggiava la mole. Alta, e fastosa
Porta di fiori, e di colonne ornata,
(Sù di cui co' suoi rami illustre, e bella
Vite, che d'oro il più lucente, e schietto
Era formata, si avvolgeva in giro,)
La Cittadina, e la straniera Gente
Invitava ad entrar: per essa al primo
Atrio, cui cento, e più colonne intorno
Facean come famoso ampio Teatro,
Era dato l'ingresso, e quindi all'altre
Parti del Tempio era l'andar concesso,
Ma a tutti nò: da quella banda avea
Delle Donne lo stuol libero il varco,
Degli Uomini da questa, e nel più eccelso
Luogo sublime a' Sacerdoti è solo
Dato l'entrar. Giunto è nel primo appena
Gesù, ed intorno rivolgendo i lumi,
Vede cambiata del Divin suo Padre
La Casa augusta, in cui prostesi, e umìli
Stanno del Ciel gli Angeli Santi al suolo,
In piazza vile, ove si venda, e compri.
Sotto il color, che fosser pronte ognora (a)

Le

(*a*) San Matteo (*cap.* 21. ℣. 12.) Quanto qui si asserisce intorno al guadagno illecito de' Sacerdoti nel vender le vittime

Le vittime, che sovra al sacro Altare
Voleansi offrir con umil voto a Dio,
De' Sacerdoti un empia Turba avara
Tutti del Tempio in quella parte avea
Gli Animali raccolti a questo eletti.
V'erano Agnelli, e Pecorelle, e Buoi,
E Tori, e Arieti, e Tortore, e Colombe,
E perche non mancasse alla divota
Da lontane contrade ivi venuta

Gen-

me &c. è stato preso da S. Girolamo, che a questo versetto così ragiona *Tom. 6. pag.* 58. *e* 59. = *Sciendum quod juxta mandata legis augustissimo in toto Orbe templo Domini, & de cunctis penè Regionibus Judæorum illuc populo confluente, innumerabiles immolabantur Hostiæ, maximè festis diebus, taurorum, arietum, hircorum; pauperibus ne absque Sacrificio essent pullos columbarum, & Turtures offerentibus. Accidebat plerumque, ut qui de longe venerant, non haberent victimas. Excogitaverunt igitur Sacerdotes quomodo prædam de populo facerent; & omnia Animalia, quibus opus erat ad sacrificia vendebant, ut & venderent non habentibus, & ipsi rursum empta susciperent. Hanc stropham eorum crebra venientium inopia dissipabat, qui indigebant sumptibus, & non solum hostias non habebant, sed ne unde emerent quidem aves, & vilia munuscula. Posuerunt itaque & Nummularios qui mutuam sub cautione darent pecuniam. Sed quia erat lege præceptum, ut nemo usuras acciperet, excogitaverunt & aliam Technam, ut pro nummulariis Collybistas facerent. Cujus verbi proprietatem latina lingua non exprimit. Collyba dicuntur apud eos, quæ nos Tragemata appellamus, vel vilia munuscula, V. G. frixi ciceris, uvarumque passarum, & poma diversi generis. Igitur quia usuras accipere non poterant, Collybistæ, qui pecuniam fænerati erant, pro usuris accipiebant varias species, ut quod in nummo non licebat, in his rebus exigerent, quæ nummis coemuntur &c.* Vedi l'Abulense (*in Math.* 21. *quæst.* 66. *e* 67.) Cornelio a Lap. il Tirino, il Calmet &c. *ad Math.* 21.

Gente il denaro a far di quelli acquisto,
Per opra lor quì si teneva ancora
Chi con lucro ne desse argento, ed oro,
Lasciato prima raddoppiato il pegno.
Non la gloria del Ciel, di Dio l'onore
A tal pensier de' Sacerdoti avea
Mossa la turba, ma d'ingiusto, e vile,
E reo guadagno una più rea certezza.
Gesù ciò vide, e acceso in cuor d'un santo
Zelo, che tosto sfolgorogli in viso,
Del suo gran Padre al dispregiato onore
Oh qual si fece! oh qual' in volto apparve!
Allor si vide nella sua possanza
Di Giuda l'invincibile Leone,
Allor mostrò della sua forza il segno.
Acceso raggio balenogli in fronte (a),
E, raccolta nel suol ruvida fune (b),
Tre volte intorno alla sua man l'avvolse,
E rotandola in giro, e or questo, or quello
Percuotendo severo, e minaccioso =

Em-

(*a*) *Igneum quiddam, ac Sydereum radiabat ex oculis ejus, & divinitatis majestas lucebat in facie* = S. Girolamo *in Math.* 21. *Tom.* 6. *pag.* 59.

(*b*) *Et cum fecisset quasi flagellum de funiculis* = Vedi il Barradas (*loc. cit.*) ove dice = *Lyranus hoc capite nonnullorum memorat opinionem, & verisimilem dicit, qui senserunt Christum pro cingulo usum fuisse funiculo, eoque in formam flagelli complicato animalia è Templo abegisse. Repudianda tamen opinio est, quoniam Christus vulgari utebatur & cingulo, & vestitu: funiculos vero in ipso Templo reperit, cornibus forsitan bovis alicujus alligatos, vel humi jacentes.*

Empj, lor disse, e così dunque è fatta
Del mio Padre la Casa un vil ricetto
Di rei Ladroni, e scellerate usure?
Quinci tosto partite, e alcun non vegga
Più profanato in questa guisa il Tempio.
L'Augusto Tempio, in cui l'onor risplende
Del mio Padre immortal, del vostro Dio.
Tutti da queste soglie illustri, e sante
Tolgansi gli Animali a vil guadagno
Dalla vostra empietà quivi condotti:
Non di vili contratti, e usure ingiuste
Risuonin voci a queste mura intorno,
Ma sol voci di pianto, e di dolóre
De' falli antichi a meritar perdono =
Così favella, e il favellar non toglie,
Che rotando la sferza, e questi, e quelli
Fuori del Tempio non incalzi, e spinga.
Così Mosè, quando, lasciato il Monte,
Visto nel pian dall'infedel sua Gente
Del suo Liberatore, e del suo Dio
In empia guisa profanato il culto,
E vilipeso l'immortale onore,
Contra gl'iniqui armò la destra, e corse
A vendicare il temerario ardire (a).
Lasciano tutti (oh maraviglia!) il Tempio,
E confusi ne van, restando al suolo

Ro-

(a) *Exod. cap.* 32. ℣. 26. *e seg.*

Rovesciate le Tavole, disperse,
E calpestate le monete, e l'oro.
Ma, benchè fosse questo il più sublime
Della sua mano atto famoso, e grande (a),
Quì non restò: parve in quel giorno aperto
Tutto della Divina alta Clemenza
A ben d'ognuno l'immortal Tesoro (b).
Mille da mille mali oppressi, e vinti
Ad esso umìli si portaro' innanzi.
Mancava a questo il destro piede, e quegli
Già da tant'anni avea perduto il manco:
Tre da macero spasmo, e sei da interne
Pietre, e da frenesie quattro condotti
Eran già presso alla miseria estrema:
Venti almen dell'udito erano affatto
Privi, e la vista abbandonato avea
Più di tant'altri: Chi coperto il volto
D'atroci, e di schifose, orride piaghe
Domandava mercè, chi già da lenta,
E lunga febbre travagliato a morte
Era vicino; ed altri in altre guise

(a) *Mihi inter omnia signa, quæ fecit Christus hoc videtur mirabilius esse, quod unus homo, & illo tempore contemptibilis, & in tantum vilis, ut postea crucifigeretur, Scribis, & Pharisæis contra sævientibus, & videntibus lucra sua destrui, potuerit ad unius flagelli verbera tantam ejicere multitudinem, mensasque subvertere, & cathedras confringere, & alia facere, quæ infinitus non fecisset Exercitus:* S. Girolamo (*loc. superius cit.*)

(b) *Et accesserunt ad eum cæci, & claudi in templo, & sanavit eos* = (*Math. cap.* 21. ℣. 14.

Miseramente travagliati, e presi
Più non poteano, sconsolati, e mesti
Negli umani rimedj aver speranza;
Corser tutti a Gesù: Gesù li vide,
E visti appena dal Divin suo sguardo
Tutti alla prima libertà tornaro'.
Se nel Tempio primier giulive, e grate
Si udir le voci risonar d'intorno,
Allor che posta dal Re saggio in esso
L'arca di Dio tutto di nebbia apparve (a)
Cinto, ed ingombro a dinotar la gloria
Di cui l'empì con quel bel segno Iddio,
Oh quanto in questo Tempio ancor più liete,
E più giulive al Ciel si alzar' le voci,
Quando lo stesso Dio dentr'esso accolto
Con portenti sì grandi, e al suon di mille
Opre maravigliose il suo splendore
Si degnò di mostrarvi, e la sua gloria!
Ma quei, che discacciati avea dal Tempio.
Con mano armata il suo poter sovrano,
Eran di rabbia, e di furor frementi (b),
E pensavan fra lor la sua ruina
Come ottener con machinar più frodi.
Ecco frattanto in duri lacci avvinta (c)

Veg-

(a) 3. *Reg. cap.* 8. ℣. 10. *e seg.*
(b) *Math. cap.* 21. ℣. 15. *e seg.*
(c) Il fatto qui incominciato a descriversi, e che in questo luogo per far più unita l'azzione è riportato, leggesi nel Vangelo di S. Gio: al cap. 8.

Veggon venirsi una rea Donna incontro.
Questa macchiato il marital suo letto
Di grave colpa nel delitto è presa.
Vuol di Mosè la giusta legge, e santa,
Che sotto il peso di lanciati sassi (a)
Lasci chi cade in tanto error la vita.
Gli empj, che cercan sol da Cristo udire
Cosa, che di Mosè contra la legge
Vada a ferir, per quindi aver contr'esso
Giusta cagion da proccurarne il danno (b),
Conducono la Donna a Lui davanti,
E di tutti il peggior così ragiona =
Signor, cui tanto per l'onor del Cielo
Di zelo, e di valor lampeggia in viso,
Ecco a Te innanzi un empia Donna, e rea,
Che dell'onore, e del Consorte ad onta,
Si diede in braccio a scellerato Amante.
Vuol di Mosè la rigorosa legge,
Che finisca i suoi dì, nè a Te può ignota
Esser la morte, a cui la rea condanna.
Ma Giovane d'età, nel più bel fiore
Degli anni suoi sotto pesanti, e gravi
Colpi vederla agonizzar ci sembra
Troppa inumanità: Da Te, cui tutto
E' della Legge ogni mistero aperto:

 Ven-

(*a*) *Levit. cap.* 20. ℣. 10. *Deuteron. cap.* 22. ℣. 22.
(*b*) Vedi S. Agostino *tract.* 13. *in Ioh.*

Venghiamo umìli a domandar consiglio.
Signor, da Te saper vogliam se debba
Ora eseguirsi la feral sentenza,
Oppur si possa rilasciare in pace,
E perdonare al Giovanile errore.
Così parla il maligno, e par, che penda
Dal suo labbro Divin, divoto, e cheto.
Ma quanto è mai dell'Uom dinanzi a Dio
Sconsigliato l'ardir! e quanto ha l'ali
Tarpate, e corte un forsennato orgoglio!
Gesù si china in umil atto al suolo,
Muove la polve col suo dito, e scrive
Note misteriose, e non risponde...
Tornano gli empj alle preghiere, ed Egli
Alzando il capo = se la danna a morte,
Dice, il rigor di venerata legge,
Ognun di Voi, che senza colpe il cuore
Possa vantar, prenda le pietre, e scagli
Sù l'infelice della morte il colpo =
Così ragiona brevemente, e chino
Torna a segnar novelle note in terra.
Restan confusi a quelle voci, e mesti
I superbi, e maligni, e l'uno all'altro
Fisa smarrito le pupille in volto.
Ma qual s'accrebbe entro il lor petto allora
L'alta confusion, quando rivolti
L'un presso all'altro a quelle note i lumi
Vide in breve carattere ciascuno

Nel-

Nella polve dipinto il proprio cuore (a)!
Di tutte quelle, onde fra lor divisi
Nella loro credenza eran gli Ebrei,

Con-

(a) Benche sia certissimo, e confermato dal silenzio degli Evangelisti, e dalle autorità di S. Agostino (*de consensu Evangelist. cap.* 7. 9. & 10.) di S. Girolamo (*cap.* 44. *Ezech. Tom.* 4. *pag.* 636.) e di S. Tommaso (3. *par. quæst.* 42. *art.* 4.) che non scrisse volume alcuno Cristo nostro Signore, come credevano, al dire di S. Girolamo, e di S. Tommaso (*loc. cit.*) alcuni Gentili, cio non ostante è falzissimo, che mai non scrivesse, come altri anno pensato. San Giovanni apertamente asserisce, che scrisse in terra per il fatto, che qui si riporta, ed in altra nota al libro seguente farò vedere, che non è del tutto improbabile, che scrivesse al Re Abgaro. Parlando ora di quello, che scrisse in terra nel fatto quivi descritto, in questa maniera ragiona Sisto Senese (*lib.* 2. *Bibliotheca Sanctæ pag.* 125.) cercando che cosa in terra allora scrivesse = *Beda putat eum semel, atque iterum scripsisse eamdem illam sententiam, quam tunc ore protulerat; nempe, qui sine peccato est primus in eam lapidem mittat; ac si diceret: Puniatur, sed non a prævaricaooribus legis. Haymo existimat eum notas quasdam in solo delineasse, quibus quisque accusantium suis Oculis propria conspiciebat scelera, & menti objecta cernebat. Euthymius, qui solus de Græcis mulieris adulteræ historiam explanavit, nihil arbitratur scriptum a Christo, sed dumtaxat ab eo simulatum scriptionis gestum, & actionem, quod frequenter facere solent qui respondere nolunt importuna, indignaque rogantibus. Cognita enim illorum machinatione fingebat se in terra scribere, ne his attenderet, quæ dicebantur, ut dum ipse in eos non respiceret, erubescerent levius redargui, utque ita in scribendo occupato liceret eis sensim abscedere, antequam manifestius condamnarentur. Nam sua summa benignitate etiam ipsis parcebat* = Tutto questo dice Sisto Senese. S. Ambrogio nella sua pistola cinquantesima quinta asserisce = *scribebat illud propheticum Terra terra scribe hos viros abdicatos*; e nell'altra lettera cinquantesima seconda avea prima detto, che scrisse G. C. questa sentenza: *Festucam, quæ est in oculo Fratris tui vides, trabem autem, quæ in oculo tuo est, non vides* = Fra queste opinioni quel-

la

Contrarie Sette alla Divina Legge (a)
Si trovavan fra questi Uomini indegni.
Altri, seguendo di Tzadock i vani
Scellerati pensieri, avean per nulla
Dell'Anima dell'Uom l'immortal vita,
La legge, il Ciel, gli Angeli Santi, e Dio.
Van di Gesù questi a mirar lo scritto,
E si tingono in volto di rossore
Leggendo in terra = Come ardisce un empio
Tanto zelo mostrar per quella legge,
Al cui immortal Legislator non crede? =
Altri di Farisei vantando il nome
Con affettata ipocrisia seguaci
Eran di cento scrupolosi errori.
Portavan lungo infino a terra il manto,

E

la d' Haymo a me piacque sopra d'ogn'altra per maggiore ornamento del libro; ed avendola poi veduta autorizzata da S. Girolamo nel suo libro secondo contra Pelagianos questa ho seguito ne' versi sopra segnati, e seguenti. Vedi S. Girolamo *lib. 2. advers. Pelagian. cap. 6. Tom. 2. pag. 286. Edit. Antuerpiæ* 1578.

(*a*) Intorno alle Sette degli Ebrei, ed agli errori di essi quivi indicati, Vedi il Lamy (*apparat. Biblic. lib.* 1. *cap.* 9. *pag.* 191. *e seg.*) il Prideaux (*Tom.* 2. *par.* 2. *lib.* 13. *pag.* 45. *e seg.*) il Calmet (*stor. univers. Tom.* 3. *lib.* 32. *pag.* 344. *e seg.* = *Dissertat. nov. Testam. pag.* 80. *e seg.*) il Padre Maestro Orsi (*stor. Eccl. lib.* 1. §. 10. 11. *e seg. pag.* 12. *e seg.*) il Padre Maestro Mamacchi (*Origin. & antiquit. Christian. Tom.* 1. *lib.* 2. *cap.* 1. §. 3. *pag.* 200. *e seg.*) il Dottor Zannolini (*Dissertat. ad Sacr. Scripturam spectantes Dissert.* 4. *de Sect. Judæor. pag.* 33. *e seg.*) e tutto vedrai autorizzato quanto ne' versi soprasegnati, e seguenti è stato asserito.

E d'esso a' piedi acute spine intorno
Giro facean ad ingannar gli sciocchi,
Che pieni di stupor le contemplava
Come strumenti di punture atroci,
Non sapendo que' semplici, che bene
Eran da quegl'Ipocriti scansate.
Pallidi in viso, estenuati, e mesti
Si mostravano ognor; agli atti, al moto
Quai giusti, e santi eran da tutti appresi.
Ma quanto male all'abito, al sembiante
Corrispondeva degl'iniqui il cuore!
Lorda di mille vizj, e mille infami
Orride colpe avevan l'alma, e nera.
Tutto al libero arbitrio era da questi
Dato nell'Uom, nè all'opre loro interno
Vegliar credean la provvidenza in Cielo.
Vanno questi a mirar quel, ch'abbia al suolo
Gesù segnato, ed avvilito, e senza
Le voci al labbro ammutolito ognuno
Resta in mirar queste parole incise =
Tu, che di Dio la provvidenza a giuoco
Prendi, e perche della sua legge or sei
Sì rigido Custode? E chi la diede,
Se pur non regna provvidenza in Cielo? =
Altri alla fine eran macchiati, e tinti
Di non men grave, ancorche opposto, errore.
Pensavan Essi follemente errando,
Che d'ogn'opra cagion fosse il destino,

E

E l'Uomo a questo non potesse opporsi
Essi ancora s'avvanzano, ed a quelle
Nuove misteriose impresse note
Volgono i lumi, ed (oh stupor!) in esse
Leggon = Se Tu credi, o malvaggio, ogn'opra
Dal destin cagionata, e qual delitto
Fa rea chi segue inevitabil forza? =
Questi alla vista di ciascun sì varj,
Ma proprj al cuore di ciascun, che legge.
Caratteri stupendi oh come il volto
Fecero agli empj di rossor vermiglio!
Più non ebbero ardir quegli orgogliosi
Di rimirar Cristo, o la Donna in viso.
Ma pieni di vergogna, e di dispetto
Taciti, e cheti abbandonaro il Tempio.
Restarono così confusi, e muti
Di Babilonia nelle ree contrade
Di Bel un giorno i Sacerdoti allora
Quando del Tempio al pavimento i lumi
Mesti volgendo della sparsa polve
Vider ne' segni il lor delitto espresso. (a)
Poscia Gesù placidamente a quella
Misera Donna rivolgendo il viso,
Ove i tuoi fieri Accusatori andaro?
Disse: Nessuno a condannarti è giunto?
Nessun, Signore, a Lui rispose umile
Piangendo in guisa, che il singhiozzo, e il pianto
La

(a) *Daniel. cap.* 14. ℣. 19.

La via troncava alle parole istesse,
La mesta Donna ancor fra lacci avvolta,
Nessun, Signore, e a tua pietade ascrivo
Il mio ritorno dalla morte a vita:
Che, se Tu non porgevi a me difesa,
Misera (oh Dio!) già sotto i colpi atroci
Pagata avrei de' falli miei la pena.
Giusta pena però dovuta al mio
Perfido oprar: ma ben prometto, e giuro,
Pria di soffrir di cento morti il peso,
Che più macchiar sol d'una colpa il cuore.
Dunque, Gesù novellamente a dire
Prese, nè men contro di Te sia data
Oggi di morte la fatal sentenza
Dalle mie labra: e libera, e disciolta
Vanne; ma grata del bel dono a Dio
Servi fedele, e non peccar più mai.

Fine del Libro Settimo.



DEL PARADISO RIACQUISTATO

LIBRO OTTAVO.

ARGOMENTO.



E' Sacerdoti il gran Consiglio è aperto:
Narransi di Gesù l'opere, e i segni.
Chi morto il vuole, e chi n'esalta il merto;
Ma la turba de' primi infami, e indegni
Nel consiglio prevale. A Giuda offerto
E' dell'argento, acciò tradir non sdegni
L'innocente Signor: sente ribrezzo,
Palpita l'empio, e pur concorda il prezzo.



Entre ciò segue, dell'Averno i Mostri
Rimmone, e Belzebù perfidi, ed empj,
Che veggon quivi non veduti il tutto,
Miran partire i Farisei confusi,
Gli Esseni, i Sadducei cogli altri uniti,
Odon le voci, onde risuona intorno
Di Cristo ognor più glorioso il nome,
E fremono di rabbia, e di livore.

A qual partito, quegli dice a questo,
Ci appiglicrem (miseri noi!) veggendo
Che tutto, e sempre a nostro mal congiura?
Il credi, amico, a disperata impresa
L'arte nostra, e l'ingegno usiamo indarno.
Tutt' è all'oprare di costui commosso,
Alle sue maraviglie il volgo insano:
L'unica luce, a cui fidammo il nostro
Misero navigar, de' Farisei,
E de' compagni non men rei di loro
Era l'orgoglio, onde superbi a Lui
Si dovessero oppor; ma questa luce
Disparve anch'Ella, ed avviliti, e mesti
Quelli ne van quai timidi conigli
Visto un Leone, e i suoi ruggiti intesi.
Onde, in che più sperar? Cresce del mare
Il tempestoso ardir, più oscuro il Cielo
Si fa d'intorno, e dove il ciglio Io porto
Tutto in petto m'accresce e tema, e orrore.
Dunque Tu ancor (cieco di rabbia, e sdegno
Rispose Belzebù) Tu ancor vorrai
Contra me congiurar? Vanne, se in questa
Guisa t'aggrada, e così vil Tu sei,
Che orror ti rechi ogni leggiero inciampo,
Vanne ovunque ti piaccia, e a me d'intorno
Togliti alfine: abbandonar non voglio
L'impresa incominciata: a questo segno
Vile non sono, ed ho valor che basti

Solo a veder il mio nemico estinto.
Rimmone allor: deh le minaccie affrena,
Placa il cuore turbato, e non far degno
Dell'ire tue chi le tue leggi apprezza:
Teco son io: dove tu voglia, il passo
Muovo, ed ogni tuo cenno a me sia legge.
Lieve, al par della mia, dentro il tuo cuore
Arde la brama di vederlo ucciso;
Sol meglio pensa a divisarne i modi,
Perche l'impresa in nostro mal non torni.
E qual vile pensier (l'empio di nuovo
Disse a Rimmon) ti spinge ove non sono
I perigli a sognar? dov'è cotanto
Dubbia l'impresa? a me sicuro e franco
Sembra afferrar della Fortuna il crine.
Perche de' Farisei lo stuol confuso
Fugge, e degli altri a quelle note, ond'Egli
Fe lor salire alto rossor nel volto,
Già di costoro inverso lui tu credi
Tutti rivolti ed i pensieri, e il cuore?
Oh qual t'ingombra mai semplice inganno!
Alto furor lo scorno in questi accrebbe,
L'onta irritò lo sdegno alla vendetta,
E spargeriano ancor ben lieti il sangue
Per vendicare il mal sofferto oltraggio.
Tutta de' Sacerdoti è a Lui nemica
L'altera Turba; il disturbato Impero,
Le mense rovesciate, e le monete

Get-

Gettate al ſuolo, le colombe, i buoi,
I venditori diſcacciati alfine
Dal portico del Tempio, e il tolto ad eſsi
Con tanto ardir non picciolo guadagno,
Tutto a noſtro favor combatte, e pugna.
Il Sommo Sacerdote ha già chiamato
Ebro di ſdegno il gran Senato, e tutti
Si affretteran di quì a non molto a lui.
Non è perduta nò, non è perduta
La mia ſpeme maggior. Noi del conſiglio
Saremo a parte, e quì del noſtro ingegno
Tenterem le maggiori ultime prove.
In chi Coſtui ſi può fidar? Se Figlio
Del gran Padre immortal foſſe, in ſeſteſso,
No'l nego, è ver; ma che ſia tal, non credo.
Altra gloria, altr'onor, altra poſsanza
Moſtrerebbe all'intorno: abbiam pur viſto,
Seben fu corto al veder noſtro il tempo,
Un lampo della gloria, ond'arde in Cielo;
E miſero così vorrebbe in terra
Vivere un tal Figliuolo, e di un tal Padre?
Egli è un Uomo mortale, un Uom, che ſpera
Nell'aura popolar, che lo circonda:
Ma vince il volgo in leggerezza i venti.
Solo alcuni Compagni eleſse, e queſti
Vili, e ſenza ſapere, e ſenza ingegno;
E non manca fra queſti ancor chi poſsa
Agevolare al noſtro oprar la ſtrada.

Poi-

Poichè già quei, che tiene in man quell'oro,
Che da credula gente è loro offerto,
Fatto di queſto a poco a poco avaro
Tanto n'è ſitibondo, e tanto ingordo,
Che di colui nel proccurar lo ſcempio,
Se d'uopo foſse a Noi di lui l'aita,
Già d'ottenerla meditai la via.
Coraggio Amico; ed il timor dal cuore
Tutto bandiſci: a me ti fida, e vieni,
Vieni a compir la meditata impreſa.
Così dice l'iniquo, ora credendo,
Che ſia Figliuol dell'immortal Signore,
Or credendo il contrario, ognor confuſo,
Ognor ſuperbo nel ſuo folle ardire.
Partono inſieme, e del conſiglio i membri
Vanno a trovar; di queſto ora, e di quello
Prendono arditi e la favella, e il volto,
Per far di tutti in proccurar lo ſcempio
Del Divino Signor concordi i voti.
Ecco alla fin l'empio conſiglio aperto! (a)

Ob

(a) *Collegerunt Pontifices, & Phariſæi concilium adverſus Jeſum, & dicebant: quid facimus quia hic homo multa ſigna facit.... Joh. cap.* 11. ℣. 47. *&c.* Da queſto che ſtrettamente ci narra il Sacro Teſto, e dalle parole, che poi ſoggiunſe Caifaſſo Sommo Sacerdote di quel tempo = *Vos neſcitis quidquam, nec cogitatis quia expedit ut unus moriatur homo pro populo, & non tota gens pereat* = potendoſi con agevolezza dedurre, che i membri di quel Conſiglio foſſero tra loro diviſi ed altri la gloria, altri il caſtigo, e l'ignominia volleſſero del Redentore, è ſtato penſato di far par-

la-

Oh che larve funeste a quella orrenda
Stanza d'intorno raggirarsi Io veggio!
Oh che volti superbi, e dispettosi
Anno i malvaggi Consiglieri indegni!
Son già poste le sedi, e nella prima
Più distinta, e più grande, a cui fan l'altre
Un basso cerchio, Caifasso *il Sommo*
Sacerdote si pone, e così parla =
Incliti Sacerdoti, o Voi, che un giorno
Già foste eletti dall'eterno Dio
Per insegnar della sua legge i santi (a)
Venerati comandi, e per chiamare
La Gente a udir della sua voce il suono
Con quelle Trombe, che a Mosè l'immenso
Alto Signor già dimostrò nel Monte;
E a cui di benedir, a cui soltanto
Permesso è il giudicar sù quella immonda
Gen-

lare nella maniera, che qui si esprime, il Sommo Sacerdote, e gli altri Consiglieri nella maniera, che parlano, altri a favore, altri contro di G. C. nella guisa che in questo libro viene accennato, in cui le parole, che empiamente alcuni diranno, e gl'iniqui voti, e le scellerate proposizioni non siano considerate se non dette solo per esprimer l'iniquità di quei Consiglieri maligni, e troppo accecati.

(a) Molti eran gli officj de Sacerdoti, e fra questi eran quelli indicati ne versi sopra segnati. Intorno al primo Vedi *Levit. cap.* 10. Paralipom. *cap.* 15. Malachia *cap.* 2. Aggeo *cap.* 2. = Intorno al Secondo Vedi *numer. cap.* 10. Giuseppe Ebreo (*antiq. lib.* 8. *cap.* 2.) Intorno al terzo Vedi *Num. cap.* 6. = e finalmente intorno al quarto Vedi Levit. *cap.* 13. *Deuter. cap.* 17. = Vedi il Beccano = *Analog. Vet. ac nov. Testam. cap.* 7. *quast.* 4. *pag.* 132. *e seg.*

Gente da nera lepra intorno ingombra;
Che dite in rimirar da un Uom mendico,
Da un Nazzareno (altro si può di peggio (a)
Dire?) la legge rovesciata, e l'uso?
Egli non Sacerdote, e non Levita
A suo piacer chiama le genti, e spiega
Diversa ancor dal senso suo la legge:
Ode le accuse, assolve, e colla voce
Non solamente, ma con mano armata
Scaccia dal Tempio que' Ministri istessi,
Che per nostro voler fanno che preste
Vi sian le cose ai Sacrificj, e pronte!
Che dite di costui? Che far deggiamo?
Tutti temer del suo furor l'ardire,
E rimirar taciti, e cheti il nuovo
Sedizioso oprar, e aver da Lui
Novelle leggi con vergogna, e scorno?
Oppur dobbiamo apertamente opporre
All'oprar temerario il nostro petto,
La nostra autoritade, e la possanza?
Libero ognuno il suo voler non taccia,
E ciascun porti in mezzo il suo consiglio,
Onde in caso sì grave, in cui si tratta
Della legge del Ciel, del nostro onore,

Il

(a) Che Nazaret fosse presso gli Ebrei in poco buon concetto si può inferire da quelle parole di Natanaele, che riferisce nel suo Vangelo S. Giovanni = *A Nazzareth potest aliquid boni esse?... cap.* 1. ℣. 46.

Il consiglio miglior si scelga, e segua.
Il primo a scior' la voce è un Vecchio antico,
Che da trent'anni in quel consiglio ha sede:
Eliabbo si chiama; Uom truce al volto,
Perfido in cuor, e in questa guisa Ei parla =
Venerati Compagni, Io tante udii
Di questo Nazzareno opre famose
Dalla credula Gente, e dall'insano
Volgo per tutta la Giudèa già sparse,
Che mi nacque nel petto accesa brama
Di rimirarlo, e d'ascoltarlo ancora.
Non sembra al volto, al portamento un Uomo
Della plebe più vile, e a chi di lui
Fosse ignota la Patria, ignoto il nome,
E la vil' arte, e misera del Padre,
Nascer potrebbe senza fallo in mente
Vano pensier, che da famosa stirpe
Nobile, e puro Egli traesse il sangue.
Gli splende un non so che di grande in viso,
E dalle labbra sue dolce scendendo
Lusinghiero parlar, ognuno alletta,
Ognuno a se con maraviglia attrae.
Lo vidi, l'ascoltai, ne stetti in forse
Un giorno sol sù l'opre sue sospeso;
Ora credendo, che volesse a Noi
In lui donar nuovo Profeta il Cielo,
Ed or pensando, ch'Egli fosse iniquo
Mensognero impostor: conobbi, alfine

A lui d'ingannator doverſi il nome,
Ed in ſembianza d'agnelletto umile
Naſconderſi fra noi Lupo rapace.
Ove ſpinga il deſio m'è ignoto ancora;
Nè ſo penſar dove la tela ordita
Tenti condur: più numeroſa ognora
A Lui s'accreſce la ſeguace Turba,
E potrebbe, chi ſa? qualche tumulto
Muovere alfin. Del mio timor cagione
E' un non vano penſier, che contro a queſto
Di noſtra libertà miſero avvanzo
Colla perſona di coſtui ſia teſa
Qualche inſidia crudel da man più forte:
Che non potrebbe Egli negletto, e vile
Spingere a tanto il temerario ardire
Solo affidato al ſuo poter; ond'Io
Credo, che in viſta di tal dubbio, e tanto
Forſe di danno al noſtro Regno, e a Noi,
Dannar ſi debba, e preſtamente a morte;
Che quando ancor d'ogn'altra colpa Ei foſse
Scevro nel cuor, del diſturbato Impero,
Delle leggi ſconvolte è ſempre reo.
Era ſedendo ad Eliabbo accanto
Un, che d'Aronne rinovava il nome,
Ma non le geſta: Era coſtui ſuperbo,
Scellerato, e maligno, e non avea
Piccola autorità nel gran Conſiglio.
Sciolſe le labbra a queſte voci, e diſse=

E

E chi costui dannar non voglia a morte ,
Costui , che reo si fa di morte ognora ?
Che vogliamo aspettar ? che atterri il Tempio?
Mi risuonan d'orror le orecchie ancora ,
D'allor ch'Ei disse a tanta gente in faccia =
Si getti pure questo Tempio a terra , (a) ,
E fra tre giorni dalle sue ruine
Sorgerà novamente al cenno mio =
Se vogliamo aspettar , che questo accada
Difficile non è , che il volgo insano
Mosso dal genio di veder l'eccelso ,
Impossibil portento al suol l'adegui ,
E poscia in vano piangeremo allora
Della tardanza nel punirlo , i danni .
Chi dona a Lui la libertà di tanta
Gente fin dentro a queste mura istesse
Seco condur ? chi di spiegar la legge ?
E chi di predicar fin dentro il Tempio ?
Ah ch'Io provedo assai funesto il fine
Del mal , che peggiorando ognor si accresce .
Muoja il perturbator del popol nostro ,
E sia la morte sua publica , infame
Sì che ne prenda ogni malvaggio esempio .
Gamaliele era fra questi il terzo
A nessuno in saper fra lor secondo ,
E nel retto pensar di tutti il primo .
Egli a dir cominciò = seben di Voi ,

(a) *Ioh. cap.* 2. ℣. 19.

Che già sciogliefte alla favella il labbro,
E al cui saper poco non cede il mio,
Seguir dovessi ciecamente i voti,
Pure a me non si neghi un lungo, e schietto,
Libero favellar. Finora ognuno
Dice: Costui sia condannato a morte;
Muoja il perturbator del nostro Impero =
Ma in che si venga Egli ad opporre a questo
Non si dice finora, e invano Io credo,
Che si ricerchi. Una tal vita Ei mena,
Che non sembra mortal; colle più grandi
Sue maraviglie ciò dimostra il Cielo,
Il cui poter nella sua destra appare.
Io non voglio negar, che cieco il volgo
Non accresca le cose, e co' suoi vani
Clamorosi tumulti a Noi più grandi
Di quel, che sian, non le dipinga, e narri:
Ma a quel, che vider' questi lumi istessi,
Come negar la meritata fede?
Spesso, come non è a voi tutti ignoto,
Colà in Betania passar soglio i giorni
Da domestiche cure ivi tenuto.
E' il picciol luogo, ancorche angusto, e stretto,
Non spregevol però; da iniquo, e fiero,
Grave malor là fu condotto a morte
Lazzaro, un Uom, cui pochi eguali a fronte
Mostrar potria di questo Regno il giro (a).

Le

(a) *Ioh. cap.* 11. ℣. 1. *e seg.* Vedi tutto questo capitolo.

Le due sorelle, la di cui maggiore
Marta è chiamata, e la minor Maria,
Piangevan meste, e sconsolate in guisa
La perdita fatal, che tutti invano,
Per far men aspro il duol, temprarne il pianto,
Spargean gli amici le parole al vento,
E sparsi inutilmente anch'Io le mie.
Ma inconsolabil più di Marta il duolo
Era, e facendo ingiuria al volto, al crine,
Del caso atroce del German se stessa
Sempre nel mezzo al sospirar chiamava
La primiera cagione. Io, che l'ascolto,
Del suo Fratel dell'immatura morte
Cerco qual colpa la facesse rea;
E trattener posso le risa appena
Allor che dice, raddoppiando i mesti,
Dolorosi singulti, Io fui, che trassi
Del mio caro German la vita alfine,
Col non chiamare il Nazzareno illustre,
Il figliuol di Giuseppe, al cui comando
Saria fuggito ogni maligno ardore.
Portava intanto il quarto giorno il Sole
Da che in oscuro, e tenebroso avello
Il misero giacèa morto, e sepolto,
Quando Gesù delle piangenti ancora
Meste Sorelle a quel Castello arriva:
Si fanno ad Esso le infelici incontro,
Si stracciano i capelli, e a doppia mano,

Do-

Domandando mercè, battonsi il petto,
E a Lui narrando la dolente istoria,
Se Tu v'eri, o Signor, dicono, il nostro
Fratello amato viverebbe ancora:
E facendosi Marta alto corraggio
Più a Lui s'appressa, ed = oh Signor, esclama,
Morto il Germano nel sepolcro è chiuso;
Ma, se tu vuoi, ritornerà di nuovo
Lieto a goder le dolci aure di vita;
Difficile non è rapire a morte
Le tolte prede a chi ottener permesso
Vede a se ciò, che al sommo Dio richiede.
Mira, o Signor, delle mie ciglia il pianto,
Mira il dolor, da cui trafitto ho il cuore,
E dona al pianto mio, dona al mio duolo
Il sostegno maggior del viver mio,
Il diletto Fratel. Tu pur d'amico
A Lui donasti tante volte il nome,
Egli a Te sempre fu soggetto, e servo,
E infelice teneva, e sventurato
Quel dì, che a te non lo trovava appresso.
Consolami, o Signor, stendi la destra,
La tua destra possente, e fa, che illeso
Novellamente a respirar ritorni
Il mio caro Germano, ed il tuo amico. =
Così pregava, e nel pregar scendea,
Ben largo il pianto ad irrigarle il seno.
Anch'Io con molti curioso il piede

Tras-

Trassi là dove era il portento atteso,
L'impossibil portento al creder mio.
Quando Gesù = non dubitar (rispose)
Risorgerà di nuovo il tuo Fratello:
Io son dell'Uom la vita, e ognun, che crede
In me, non tema della morte i danni,
E benchè fatto già fosse sua preda
Ritornerà novellamente in vita =
Allor fra me = quai temerarj accenti
Di costui dalle labbra (Io dissi) ascolto?
Alzar volea contro di lui la voce,
Volea gridar, ma raffrenai lo sdegno.
Taccio, e la Donna a dir ripiglia = Io credo,
Credo, o Signor, che l'immortal Figliuolo
Dell'immenso del Ciel Padre Tu sia
Fra noi disceso a dimostrar in questa
Misera valle d'un eterno, e grande
Non più visto poter la gloria, e il segno =
A tali voci in me maggiore è l'ira;
Ma pur la frena il desiderio istesso;
E veggo, che di Lazzaro al sepolcro,
Guida facendo le Sorelle, accorre.
Turba grande lo segue, e il seguo anch'Io,
E giunto appena al doloroso avello,
Prima di pianto inumidisce il ciglio,
E poscia dice = Ov'è l'amico ascoso? =
Quì, la suora risponde: in quell'angusta
Oscura fossa, a cui del Sol ritoglie,

E

E della luce questa pietra il raggio
Quì l'infelice ha il suò misero albergo:
Misero albergo, d'ogn' intorno cinto
D'un funesto di morte atro colore,
Ove tutto è d'orror ripieno, e ingombro,
E d'onde (ahi fiera inesorabil morte
Perche in me prima non volgesti il colpo?)
E d'onde non trarrà più fuori il piede =.
Ma a Te non dissi, allor Gesù riprese,
Che se la fede, e la speranza poni
In me, e t'accende un efficace ardore,
Vedrai del Ciel, vedrai di me la gloria?
Taci; e si tolga al suo sepolcro il sasso =
Tanto Egli disse, e non mancò chi pronto
La man ponesse, ad eseguir l'Impero.
Attonita frattanto era la Turba,
La turba numerosa a lui d'intorno:
Chi speme avea di rimirar tornato
Al suo viver primiero il morto amico,
E chi l'opposto rivolgendo in mente,
Lo_mirava, l'udiva, e poi ridea.
Era fra questi, a dire il vero, anch'Io;
Quand'Egli alzando al Ciel le palme, e i lumi =
Mille, e mille ti rendo umili grazie,
Disse, o Padre immortale, a' prieghi miei
Di già volgesti il tuo benigno orecchio =
E poichè a queste altre parole aggiunse,
Che della Gente il mormorìo mi tolse,

Al-

Alza la voce, e con un grido altiſsimo =
Lazzaro vieni fuori = eſclama, e dice;
E il dice appena, oh maraviglia! il capo
Erge di nuovo al reſpirar tornato,
Muover ſi ſente il pria gelato ſangue,
Il ſepolcro abbandona, e fuor ſen' eſce,
A tanta Gente, ch'è raccolta intorno,
Piacer miſto al timor deſtando in petto:
Ognun per ben mirarlo avanza il piede,
E a lui correndo palpitante, e lieta
La Sorella lo ſcioglie, abbraccia, e trema.
Io non dirò quali s'udiro' allora
Riſonare d'intorno e pianti, e voci,
E quel, che diſse, e quel, che fece al ſuo
Caro Liberator il vivo amico,
Nè di lui pur dirò, delle ſorelle,
O d'altri allo ſpettacolo commoſsi
Le tenerezze, l'accoglienze, il pianto.
Io dico ſol: ſenza del Ciel l'aita
Tanto potrebbe un miſero mortale?
A tal prodigio Ezzechiele (a) *Elia* (b)
Steſe un giorno il poter, ma e chi fra noi
V'è, che non ſappia, come in Eſsi Iddio
Si degnò di depor la ſua poſsanza?
Non ha che Dio sù la natura Impero,
E il richiamar un Uom da morte a vita

 So-

(a) *Ezechiel. cap.* 37. ℣. 4.
(b) 3. *Rg. cap.* 17. ℣. 21.

Solo è ſerbato a chi fedele a Lui
Vive a moſtrar la ſua poſsanza in terra.
Ah non corriamo a giudicar sì preſto
Da cieca paſsion moſsi, e da ſdegno
Contra un, cui tanto favoriſce il Cielo:
Meglio volgiamo all'opre ſue lo ſguardo;
E più maturo, e circoſpetto eſame
Preceda il giudicar = Ei tace appena,
Che mira intorno, umil s'inchina, e ſorge
In piè Namanno. Era coſtui di tutti
I Conſiglieri il più maligno, e reo:
Con ſimulato, e menſognero aſpetto
Zelo, modeſtia, ed umiltà fingeva;
Ma in lui ſerviva ad ingannar lo zelo,
E nel doppio parlar moſtrava il cuore.
Egli all'inique ſue parole in queſta
Guiſa la via maligno, ed empio aperſe. =
Se tanto, come ognun di Noi già crede,
Vide Gamaliele, e agli occhi ſuoi
Queſt'Uom moſtrò di ſua poſsanza il tanto
Inſolito, ſtupendo, eccelſo ſegno,
E perche non corriamo ad eſso innanzi
Tutti dimeſsi in portamento umìle
Del moſso volgo a ſeguitar le grida?
Andiam Noi pure, e di Davide il Figlio,
Il noſtro Re ſia pur da Noi chiamato.
Lazzaro col tornar da morte a vita,
Più che di mille lingue il ſuon, di Lui

Mo-

Mostra, e palesa la possanza invitta.
E' ver, che un dubio ancor potrebbe in mente
Far di qualcuno e resistenza, e guerra,
E curioso gli potrebbe il guardo
Spingere a ricercar, se, ancorchè chiuso
Nell' oscuro sepolcro, in grembo a morte
Lazzaro fosse. Era a Gesù costui
Per quel che intesi, parziale amico,
E amiche a Lui le sue Sorelle ancora:
Chi sa? ... Non dico (in testimonio il Cielo
Ne chiamo) per oppormi a quel, che forse
Vuole de' nostri Padri il sommo Dio,
Il gran Dio di Giacobbe, il Dio d'Abramo;
Ma con fra lor già concertato inganno,
Chi sa? che quegli dal malore oppresso
Fintamente non fosse; e nel sepolcro
Vivo il prodigio ad aspettar scendesse,
Perche quindi all'amico e gente, e fama
Si accrescesse maggior? Di vita privo
Già lo mostrò delle Sorelle il pianto,
Ma in volto a Donna è scarsa prova il pianto;
A finger più, che a palesare il cuore
Soglion mostrarsi e lagrimose, e meste,
E sempre ha in lor la finzione il nido.
L'ascose agli occhi altrui l'oscuro avello
Già quattro dì; ma non angusto, e stretto (a)

(*a*) Che i Sepolcri degli Ebrei non fossero veramente molto ri- stret-

Era così, che il respirar togliesse,
E forse aveva anche là dentro il cibo.
Ciò non osti però: chi siam Noi miseri,
Che a Dio neghiam di sua clemenza i doni?
Egli vuol forse alla Giudea d'intorno
Nuovi segni mostrar, che l'ama ancora:
Questi sarà chi non s'aspetta invano....
E' ver, che a noi misero, e vil promesso
Non fu il Liberator.... ma chi può ardito
Giunger del Cielo a penetrar gli arcani?....
Gamaliele a tal parlar volea
Sciogliér di nuovo alla favella il labbro,
E rovesciar di quel maligno i detti,
Che del portento agli occhi suoi palese
Tentano di recare in dubbio il vero;
Ma più pronto fu Asaffo: Egli è l'istesso,
Che già al Battista Ambasciator si mosse,
E interrompendo di Namanno il dire,
Sconsigliato parlò con questi accenti.
Se questi è quel Signor dal Ciel promesso,
Tutti faccia sua preda, & arda il fuoco
I profetici detti, e le serbate
Con tant' onor da noi Carte divine:
E dovremo pensar, che il gran Messia,
Il Salvator, di cui figura un giorno

Era

---

stretti vedilo nel Lamy *apparat. Biblic. lib.* 1. *cap.* 14. *pag.* 281. e *seg.* nel Tirino *in Math. cap.* 8. ℣. 28.

Era Giuseppe in alto Soglio assiso (a),
Mosè nel volto scintillante, e acceso (b)
Di Nun il Figlio, che arrestava il Sole (c)
Di sue conquiste spettatore in Cielo,
E Salomone il Re più saggio, e grande (d)
Esser poi deggia un Nazzareno, un vile
Figliuol di chi per sostentar la vita
Ad arte abjetta s'affatica intorno,
Un che va il pane mendicando ancora?... (e)
Finchè da noi si rivolgesse in mente
Qualche pinsier, che il Salvator nascoso
Fosse in Giovanni, Io non m'opposi, e corsi
Lieto a cercarne dal suo labbro il vero:
La nascita di lui, la vita, e l'opre
Potevano ingannar, ma il labbro suo
Fuori ci trasse dal penoso affanno;
Ed or gemendo in carcere ristretto

Fa

(a) *Genes. cap.* 41.
(b) *Exod. cap:* 34.
(c) *Josue cap.* 10.
(d) Vedi Cornelio a Lap. *Tom.* 2. *in lib.* 2. *Reg. cap.* 7. ℣. 5.
(e) *Tantæ Dominus fuit paupertatis, ut unde tributa pro se & Apostolo redderet non habuerit. Quod si quis objicere voluerit: Et quomodo Judas in loculis portabat pecuniam? Respondebimus, rem pauperum in usus suos convertere nefas putavit, nobisque idem tribuit exemplum* = S. Girolamo *in Math. cap.* 17. Vedi di più il medesimo S. Girolamo *in cap.* 21. *Matth.* e S. Tommaso *opusc.* 19. *contra impugnantes Religionem cap.* 7. ed il Suarez *in* 3. *part. Divi Thomæ Tom.* 2. *disput.* 28. *sect.* 2. e si vedrà con forti ragioni, e gravissime autorità da quest'ultimo raccolte ciò comprovato, che nel verso sopra citato è stato asserito.

Fa meglio il vero sfavillar d'intorno.
Ben Egli a me disse vicino, e giunto
Chi da Noi si ricerca, e disse ancora
Ignoto ai nostri sguardi esser fra Noi;
Ma che un tal vanto esser a questo ascritto
Deggia non credo. E' a Voi già nota, e conta
La scellerata, e disonesta vita,
Che già tant'anni ha quì fra Noi condotta
Quella Donna impudica, a cui l'accesso
Libero ognun vide a se stesso aperto,
E che fra Noi la peccatrice è detta (a).
Era Costui, Costui creduto il Santo,
Aspettato Signor, e che non sdegna
L'applauso popolar, i pranzi, e i doni,
A desinar col fariseo Simone;
Quand'ecco innanzi a Lui quell'infelice
Infame Donna, lacerato il crine,
Di pianto feminil bagnato il volto,
Nella gran Sala a' piedi suoi prostesa
Corre da forsennata, e piange, e prega;
E con liquor, che il più soave, e grato
Odor diffuse a maraviglia intorno,
Bagna piangendo i nudi piedi a lui,
Cosa, che mosse un suo seguace istesso
A giusto sdegno (b); *E immobil Egli a Lei*
Fi-

(*a*) *Luc. cap.* 7. ℣. 37.
(*b*) *Math. cap.* 26. ℣. 9.

Fisa giulivo entrambi i lumi in viso,
E a Te, le dice, i falli tuoi rimetto.
E, lodando il di lei zelo, e la fede,
Sgrida chi sprezza de' suoi lumi il pianto,
E fa che il segua una tal Donna ancora!
E chi è costui, che fin le colpe ardisce
Di perdonar (a) *come se fosse Iddio?*
Non ci tolga il veder libero, e chiaro
Del volgo ardito il popolar tumulto:
E chi non sa, che forsennata, e pazza
Corre la Plebe ov'è chiamata al grido
D'un fallace apparir, che inganni, e piaccia?
E qual più stolto, e di disprezzo, e riso
Pensier più degno, che, movendo il labbro
Un Uomo ad un ridicolo comando,
Debba il Giordan dell'acque sue la piena
Arrestar timoroso, e, aperto il varco,
Ampia mostrar, e piana a lui la via,
Acciocchè asciutto all'altra banda il piede,
Come già accadde al trapassar dell'arca (b)
Possa recar co' suoi seguaci anch'Egli?
Eppur di pochi a' nostri dì Teoda (c)

Con

(*a*) *Luc. cap.* 7. ℣. 49.
(*b*) *Josue cap.* 3. ℣. 16.
(*c*) Teoda fu un Impostore, che indusse molti a seguirlo colla promessa di aprir loro in mezzo al Giordano una strada a somiglianza di Giosuè, allorche introdusse il popolo nella terra di promissione. Questa benche ridicola, e curiosa promessa sedusse pure da quattrocento persone, che furono po-

Con sì folle penſier ſeduſse il cuore?
Tanto ha poter la novità ſul volgo!
Ma qual fu di Teoda al par di queſto
Il tumulto, e l'inganno? Altra è l'impreſa,
Che rivolge coſtui nell'empia mente.
Poſta è ſoſsopra la Cittade, il Regno;
Tutti corrono a lui; e s'egli afferma
Il terreno ondeggiar, ſplender due Soli,
Le ſtelle ruinare, andar le ſelve,
Il fantaſtico volgo, e gl'ingannati
Giurano di vederlo. Ah, ſebben tardi
S'aprano i lumi, ed abbagliati, e vinti
Non reſtino al fulgor di falſa luce.
Ha ben Namanno de' prodigj il fonte
Saputo ritrovar; e quando ancora
Lungi ne andaſſe il ſuo penſar dal vero;
E chi non ſa quanto faceano un giorno
Di Faraone, e dell'Egitto i Maghi (a)?

Deh

poſcia uccise, e diſſipate. Di queſto eſempio ſervìſſi Gamaliele nel concilio, che fu tenuto contra gli Apoſtoli, e di queſto ſi fa ſervire ancor qui, poiche lo ſtorico Giuſeppe, che lo racconta nel ſuo venteſimo libro delle antichità Giudaiche, per quanto riflette nella ſua eccleſiaſtica ſtoria il Padre Maeſtro Orſi *lib.* 1. §. 14. avendo preſo abbaglio nel tempo, ed eſſendo ben neceſſario di crederlo molto prima ſeguito di quello, che egli lo creda, ho ſtimato non eſſer coſa inconveniente il poterlo ſupporre anche in queſto tempo di già ſeguito.

(a) *Exod. cap.* 7. *e ſeg.* Tutte le coſe miracoloſe, che noi veggiamo ſuccedere, ſono nel tempo ſteſſo naturali, e ſoprannaturali; Naturali in quanto ſono effetto della volontà di Dio

Deh tronchiamo d'un mal, che ognor si rende
Più fatale, e maggior, tronchiam la guida,
E colla morte di costui sicuro
Facciasi il nostro onor da un mal più grande.
Io sosterrò, disse Labano allora,
Volersi di Gesù lo scempio a torto,
E dirò cose, non per falso, e vano
Grido, ma ben da queste orecchie intese,
Mirate con stupor da questi lumi,
E con tema serbate in mente ancora.

Dio, che le produce, sovranaturali in quanto superano le leggi ordinarie, e cognite della Natura, sovranaturali rispetto a Noi, natutali rispetto a Dio. *Sant'Agostino de Gen. ad lit. lib.* 6. ℣. 13. E perciò Egli dice di più (*lib.* 21. *de Civ. Dei cap.* 8.) che consistendo la natura nella volontà di Dio non vi può esser cosa contra natura, e che i prodigj non sono contra la Natura, ma opposti a ciò, che noi conosciamo nella natura = *Quomodo est contra Naturam quod Dei sit voluntate, cum voluntas tanti undique Conditoris condita cujusque rei natura sit? Portentum ergo fit non contra naturam, sed contra quam est nota natura*: Di qui viene, che può Dio solo fare i miracoli. Il Demonio fece fare ai Maghi di Faraone molti miracoli compagni a quelli di Mosè. *Exod. capit.* 7. *e seg.* S. Agostino *quæst.* 21. *in Exod.* = *lib.* 3. *de Trinit. cap.* 8. = *lib.* 18. *de Civ. cap.* 1. e nella lettera a Deo gratias difende, che le operazioni de Demonj, che sembrano compagne a quelle degli Angeli buoni non ne anno che l'apparenza. L'istesso ci attesta S. Tommaso 1. *par. quæst.* 104. *art.* 4. e la maggior parte de' Commentatori anno abbracciata questa opinionione, benche discordino nell'assegnar la maniera de' fatti. Da questo adunque, che ben poteano saper quegli Ebrei, e dall'aversi nel Santo Vangelo, che molti di essi diceano di Gesù Cristo con scellerata, ed empia bestemmia = *Demonium habes. Ioh. cap.* 8. è stato immaginato quanto di sopra viene asserito.

Era, o di tutti ad ingannar la vista
Per cinque lustri ebbe in orror la luce
Quel misero, che ognor dal dì, che nacque
Cieco vedemmo a queste vie d'intorno
Passeggiar brancolando, a voglia altrui
Costretto a regolar il passo, e il piede,
Era, o pur no, d'entrambi i lumi privo (a)?
E quei, che già per sette lustri almeno
Misero oggetto di pietà mirammo
Gemer della probatica Piscina
Inutilmente in su la sponda ognora
L'improvviso (b) *aspettando alto momento*
Del-

(*a*) *Iob. cap.* 9.

(*b*) Il prodigio operato da Gesù Cristo, ed accennato in questi versi viene descritto da S. Giovanni nel capitolo quinto del suo Vangelo. *Est autem Ierosolymis probatica piscina, quæ cognominatur hebraicè Bethsaida quinque porticus habens. In his jacebat multitudo magna languentium, cæcorum, claudorum, aridorum expectantium aquæ motum, Angelus autem Domini descendebat secundum tempus in piscinam, & movebatur aqua, & qui prior descendisset in piscinam post motionem aquæ sanus fiebat a quacunque detinebatur infirmitate. Erat autem quidam homo ibi triginta, & octo annos habens in infirmitate sua. Hunc cum vidisset Jesus jacentem, & cognovisset quia jam multum tempus haberet dicit Ei: Vis Sanus fieri? Respondit ei languidus: Domine hominem non habeo, ut cum turbata fuerit aqua, mittat me in piscinam; dum venio enim Ego, alius ante me descendit. Dicit Ei Jesus: Surge, tolle grabatum tuum, & ambula, & statim sanus factus est homo ille, & sustulit grabatum suum, & ambulabat* = Fra le altre una bellissima questione insorge sù questo fatto, ed è intorno al tempo, nel quale scendendo l'Angelo nella probatica Piscina, e l'acqua movendo, accadeva il miracoloso portento. Anno alcuni limi-

Della di tanti a prò felice, e sempre
Vana per esso Angelica discesa,
Era o pur nò, delle sue membra attratto?
E chi no'l vide ognor giacer disteso
Miseramente in picciol letto in guisa
Da movere a pietà le pietre, i sassi
Del portico d'intorno, e l'acque istesse!
Eppure (e come ora a narrar s'appresta
Ciò la mia lingua, e non conversi in due
Fiumi, trattener san quest'occhj il pianto!)
Eppure (oh maraviglia!) Io stesso Io vidi
Questo, di cui si vuol tanto lo scempio,

mitato il tempo di questa discesa alla Pentecoste; fra questi è S. Cirillo *lib. 2. in Ioh. cap. 125.* Il Barradas *Comment. in Evangel. hist. lib. 6. cap. 1.* crede, che ciò seguisse intorno al tempo della Pasqua, e ben rigetta con forte ragione la sentenza di S. Cirillo, avvertendo, che se nel tempo soltanto della Pentecoste fosse accaduto questo prodigio, troppo solleciti sarebbero stati gl'infermi in portarsi alla Piscina prima ancor della Pasqua. Eutimio alla fine ha pensato, che non accadesse questo prodigio in un certo tempo determinato, ma ciò commentando asserisce = *Non semper fiebat miraculum, sed certis temporibus hominibus quidem incognitis; verum frequenter, ut opinor, in anno; propter hoc siquidem in porticibus decumbebat multitudo magna languentium &c.* E siccome questa opinione viene autorizzata da S. Giovanni Crisostomo, che commendando la pazienza di quell'Infermo asserisce, che mai non partì da quel luogo, la qual cosa inutile sarebbe stata, se il certo tempo della discesa dell'Angelo si fosse saputa, ho ben creduto di seguitarla per la migliore, e più probabile in quella parola *improvvisa* di sopra segnata. Le parole di S. Giovanni Crisostomo *lib. 3. de providentia Dei* son le seguenti: *Admirabilis paralytici tolerantia! octo & triginta annos ut sanaretur numquam discedens expectavit.*

Questo donare a tutti due salute.
Ma che! ciò vidi Io solo! Era all'intorno
D'innumerevol popolo ripieno
L'un luogo, e l'altro, ove il prodigio accadde,
E tu v'eri, o Simon, tu v'eri Asaffo;
E Tu, Eliabbo, cui già tanto altero
Contra quest'Uom mover le labbra intesi,
Tu non eri cogli altri assiso a mensa,
Quando di Cana a quegli Sposi illustri
Nel mezzo al pasteggiar mancando il vino
Per opra di costui nel più soave (a),
Nel più dolce liquor l'acqua cambiossi?
E contra un Uom, che a non più viste, eccelse
Opre, e tanto famose apre la mano,
Contra un Uom, che dà altrui salvezza, e vita,
Minaccierem crudeli e scempj, e morti?
Questi si vanta a Noi da Dio trasmesso,
E tal d'Egitto alla superba corte,
A Faraon Mosè vantossi un giorno,
E con quai segni all'ostinato cuore
Potè mostrarsi Messaggier di Dio,
Se non se co' prodigj, e co' portenti? (b)

Ma

(a) *Iob. cap.* 2.

(b) Martino Beccano celebre Autore della Compagnia di Gesù nel suo libro, che porta il titolo = *Analogia veteris, ac novi Testamenti* instituisce una questione *Quomodo Prophetæ probabant se a Deo missos esse*, e per uno dei due segni da lui stabiliti colle autorità, e cogli Esempj delle Sacre Scritture è quello appunto dei miracoli. Vedi il medesimo *loc. cit. cap.* 8. *quæst.* 3. *pag.* 171., *e seg.*

Ma quai prodigj mai, quali portenti.
Di folte nebbie orribilmente ingombro
Render l'Egitto (a), *e sanguinoso* (b) *il Nilo*,
Far di Rane schifose il terren pieno (c),
Ed in Zanzare convertir la polve (d),
Tutto adombrar di nere Mosche il Cielo (e),
E far di stomacose ulcere, e piaghe
Tutte d'Egitto insanginar le genti (f),
Ed, il resto a tacer, il dare alfine
A tutti i primogeniti la morte (g);
Questo fu il vanto suo; con tali, e tanto
Gravi, e pesanti, orribili castighi
Si dimostrò di Dio messaggio, e servo:
E questi, che più belle, e assai più grate
Opre maravigliose ognor rinuova,
E, invece di mandar, toglie le piaghe,
Scaccia dai lumi le tenèbre eterne,
In sangue nò, ma in vin cangiar fa l'acque,
Dona la vita della morte invece,
Non sarà questi un Messaggier di Dio?
Non sarà quel dal Cielo a Noi promesso
Caro liberator già tanto atteso,
E con sospiri richiamato, e pianti?

S'

(a) *Exod. cap.* 10. ℣. 22.
(b) *Exod. cap.* 7. ℣. 20.
(c) *Exod. cap.* 8. ℣. 6.
(d) *Exod. cap.* 8. ℣. 17.
(e) *Exod. cap.* 8. ℣. 24.
(f) *Exod. cap.* 9. ℣. 10.
(g) *Exod. cap.* 12. ℣. 29.

S'aprano i lumi, ed il livor non toglia
D'un retto giudicar il vanto a Noi,
A Noi, che d'ostinati, e d'empj il nome
Dando d'Egitto agli abitanti ancora,
Perche ciechi ai flagelli, al vero i lumi
Chiusero scellerati, in peggior guisa
Ciechi alle grazie, ed ai favor del Cielo
Corriamo forse ad imitarli = Appena
Posto ebbe fine al suo parlar Labano,
Che sorse in autorevole sembiante
Degli Ebrei consiglieri il più sagace,
Il prudente Simone. Amante egli era
Di Gesù, nè solea del volgo ignaro
Sprezzar da cieco, o seguitar la piena;
Ma con maturo, e provvido consiglio
Tacitamente esaminava il tutto:
In questa guisa egli a parlar s'accinse =
Già nella Corte del primiero Erode
Giovane ancor picciol poter uon ebbi,
E dalla mente mia non anch' è uscito
Quello, che udissi bisbigliare allora,
Quando tre Re di chiara stella al lampo
Vennero a rintracciar qual fosse il nuovo
Nato Signor della Tribù di Giuda.
E chi presenti ancor fra voi non ave
I timori, e le angustie, ond'era oppresso
D'Erode il cuore, e la tremenda strage,
Allor che ognuno a lagrimar costretto

Chi

Chi il Nipote, o il German, chi pianſe il Figlio!
Si diſſe allora in una umìl capanna
Di Betlemme eſſer nato entro le mura (a)
Vago Fanciullo, a cui di mille eccelſi
Nobili ſegni foſſe largo il Cielo.
Nella profonda notte in mezzo al verno,
Luce apparì, che fe deſtar dal ſonno
I vicini Paſtori (b), *e dolce, e grata*
Dai loro orecchj melodìa s'inteſe,
Onde giulivi accorſer tutti all'antro.
Chi biancheggiar vide di fiori il ſuolo,
Chi di bell'uve roſſeggiar le viti,
Chi verdeggiar di nuove erbette i prati,
Chi le vedove quercie, e i ſemivivi
Alberi riveſtir del proprio onore (c).
Di tutto il vero a ſoſtener non prendo,
Ma che naſceſſe un tal fanciullo allora,
Che a rimirarlo i paſtorelli accorſi
Foſſer del Ciel per ſovrumano invito,

E

(*a*) *Luc. cap.* 2. ℣. 5. *e ſeg.* E' molto controverſo da alcuni ſe Gesù Criſto naſceſſe dentro il recinto di Betlemme, oppur fuori. Vedi l'opinione abbracciata in queſti verſi ben ſoſtenuta, e con fortiſſime autorità di Origene, di S. Gio: Criſoſtomo, di S. Girolamo dal Sandini contra il Padre Serry nella ſeconda edizione della ſua *Hiſtoria familia ſacra de Chriſto Domino cap.* 1. *pag.* 10. *e ſeg.*

(*b*) *Luc. cap.* 2. ℣. 9.

(*c*) Benche non ſi poſſa affermar di certo che al naſcer di Gesù Criſto accadeſſero i ſegni quivi indicati, pure per abbellimento del libro, e non ſenza l'autorità dell'Abulenſe, e di S. Bonaventura qui ſono riferiti.

E che fin d'Oriente alle contrade
Nuovo ſplendor, lume novel moſtraſſe,
Chi l'ardiſce negar? ſe più Paſtori
Io ſteſſo udii con queſt'orecchie, e vidi
La vaga Stella, allorche i Re conduſsi
Dal Palagio real là dove è preſa
La via più bella, che a Betlemme è guida?
Or quì mi fermo, e dico: Abbiam due ſoli,
Il Battiſta, e Gesù, ſe ben volgiamo
All'età loro, e di ciaſcun la viſta,
Che ſottratti alla ſtrage iniqua, e fiera
Non provaſser l'orror del crudo editto:
Non fu il Battiſta; eſser non può, che queſti
Quegli ne ſia già dimoſtrato allora
Con tai ſegni dal Ciel? Giovanni ha pure
Detto ad Aſaf, che non fu tolto ei ſolo
Alla ſtrage crudel dell'empio Erode,
E che ſe alcun di maraviglie intorno
Empie Iſraele a lui volgiamo i lumi.
E chi di queſto opre più belle, e grandi
Ha moſtrato finor, ſe ancor giudeo
Fin di Sammaria ad ammirarlo ha tratte,
Senza moſtrar tant'opre grandi ancora (a),

Le

(a) *Iob. cap.* 4. da quanto riferiſce in queſto capitolo S. Giovanni preſe motivo S. Gio: Criſoſtomo di fare ai Sammaritani l'Elogio ſeguente = *Quam brevi noverunt Sammaritani Jeſum Orbem terrarum converſurum; quod ad comunem omnium ſalutem venerit; quod non ſolis Judæis ejus providentia præſcriberetur, ſed ubique terrarum verbum ſuum eſſet diſ-*

ſe-

Le femine impudiche, e le superbe
Genti alla gente Ebrea mai sempre avverse;
E della a Noi sempre nemica Edessa
Fin nelle mura alto stupor riscuote (a)!
Io non consentirò, che costui muoja,
E finchè lena avrò, costante ognora
A questa opinion vedrete oppormi,
A questa ingiusta opinion, che tutta
Contra Noi può tornar: ma non per questo
Io moverò per onorarlo il piede;
Solo vo' consigliar, che non si affretti
La mano a troppo temeraria impresa,
Che di Gamaliele, e di Labano
Si apprezzi il voto, a cui sebben del loro
Pregevol meno, ancor s'unisce il mio. =
Quì tace, e quasi in bosco aura, che freme
Suona d'intorno un picciolo bisbiglio,
Chi ne apprezza il pensar, chi loda i detti,
E se qualcun li disapprova, e sdegno
N'ave, ne freme tacito, e segreto,

seminaturus. Omnes in culpa esse confitentur. Cum enim dicerent Salvatorem esse Mundi, intellexerunt perditi, nec simpliciter, sed in rebus maximis Salvatorem. Verè Salvatorem inquiunt, qui veram salutem elargitur perpetuo duraturam. Mirabiles extiterunt Sammaritani, & quod crediderunt, & quod sine signis, & miraculis crediderunt. Verba audierunt tantum, & tam certè loquuti sunt; Quid si miracula vidissent? nonne plura, & majora dixissent?...

(a) Di quanto viene accennato con questi versi più a lungo si parlerà in una delle seguenti annotazioni.

E non osando contra lui d'alzarsi
Cela nel cuor la conceputa ambascia.
Tacciono tutti, e nel tacer si mostra,
Che diviso il consiglio in dubbio pende
A qual partito l'appigliarsi è buono;
E la parte maggior più sembra volta
Ad ammirar, che a condannar di Cristo
L'opre maravigliose. Allor che questo
Vidder gl'infami Spiriti d'averno
Rimmone, e Belzebù, che agli occhj altrui
Invisibili ognor aveano in quella
Stanza or di questo, ed or di quello il cuore
Mosso al più scellerato, e più reo voto,
E che farem miseri noi, gettando
Un profondo sospir, disero entrambi!
Giacchè contrario al voler nostro è presso
A sortir dal consiglio il gran decreto,
Non ci arrendiam senza tentar l'estrema,
Che a vuoto andar non puote, ultima pruova.
Disero uniti, e unitamente entraro'
Di Caifas Belzebù, Rimmon di Asaffo,
Taciti in seno d'amendue serpendo,
Di loro stessi ad avvivar le salme.
Se perfidi quest'empj eran già pria
Per lo mal conceputo alto furore,
Or che due spirti iniquamente indegni
I loro moti a regolar son presti,
Oh quale, e quanto esso divien più grande

Il

Il reo furor, che li sconvolge, e preme?
Come se allor che due d'arido legno
Accese quercie in ampia selva in alto
Mandan faville a dritta via sorgendo,
Polverosi, e superbi escan frementi
Dalle opposte caverne e Borea, e Noto,
Investono le fiamme, e fatto un solo
Fuoco di due da ciascun lato è acceso
Incendio tal, che ogn'altro legno avvampa;
Così ne accadde allora: alzò la voce
E fiero al volto, e minaccioso al guardo
Caifasso parlò. Per quel, che veggo,
Per quel, che ascolto, o Consiglieri, in voi
Più l'antico saper (a) *Io non ritrovo.*
E chi dirà non esser giusta, e degna
Opra, che muoja un sol, perche di tutti
Alla salvezza si provegga? Ognuno
Di voi cercando inutil cose, e vane
Fole in narrar dal più, che importa il guardo
Senza consiglio, e senza onor ritorce.
Andiam più in alto, e del torrente impuro,
Che tutte scorre le campagne, e guasta
Con consiglio miglior cerchiamo il fonte.
Già che sia questi quel promesso a Noi
Caro liberator, per cui de' mostri

(a) *Vos nescitis quidquam, nec cogitatis, quia expedit vobis, & unus moriatur homo pro populo, & non tota gens pereat.* Ioh. cap. 11. ℣. 50.

Rompansi le pesanti aspre catene,
Lo credano i Fanciulli, i quali ancora
Succhian dal petto della Madre il latte:
No'l credo Io nò: troppo diverso a Noi
Fu promesso dal Ciel. Costui si finge
Quel, che non è, per rovesciarci in capo
La più fatale, e orribile sventura,
E per farci più sempre abjetti, e servi.
Magiche sono, e degl'iniqui, e rei
Spirti d'averno nelle scuole apprese
Quelle, che ingannan tanti, opre famose
Del braccio suo, della sua voce, e segno
A voi ne do con invincibil pruova.
Se a Lui del Ciel l'alto Signor donasse
Tanta virtù, tanta possanza, a scorno
Di Lui, del Ciel contra i divieti eterni
Dar si potrebbe di mostrarla il vanto?
E quel suo rovesciar le mense, e tutti
Bandir dal Tempio i venditori, e quelli,
Che pronte al Sacrificio altrui ne danno
Le vittime al gran Dio più accette, e grate;
Quel risanar, se pure è ver, che sani,
E non sian finte illusioni i suoi
Mal creduti portenti, in quel gran giorno,
Cui sol per se volle serbato Iddio (a),
Come, e da chi si può scusar? Chi ardisce
A delitto sì reo di far difese?

E

(a) *Marc. cap. 3. ℣. 2. e 3.*

E' Egli (Io non m'inganno, il Ciel volesse,
Che lungi andasse il mio pensar dal vero)
E' Egli un impostor, e a noi si tende
Qualche insidia fatal: Già tutto ardendo
Di malsano furore il popol empio,
Son pochi dì, di questo Regno a lui
Volea accordar sovranamente il freno:
Già lo chiamò suo Re (a), *già Re l'accolse,*
E quel, che in me destò maggior sospetto,
L'udì di Roma il Presidente, e tacque,
Tacque, ma per maggior nostra ruina.
Fingiam, che a quel, che vuol la gente arrivi,
Ove non giunge un popolar tumulto!
E suo Re lo dichiari: Ah, questo è solo
Della superba Roma il gran desio,
Per far, che poscia saccheggiate, e a terra
Stese le mura, e depredato il Tempio,
Servan gli alteri suoi d'argento, e d'oro
Nobili fregi ad arricchir del vano
Giove, o di Marte, o di Minerva i Templi,
E serva il popol nostro, i dolci Figli,
Le amate Spose, e i Sacerdoti alfine
Con cento nodi incatenati, e stretti
In barbaro trionfo al carro intorno
D'un vincitor colle divise sante, (b)

Col-

(a) *Johan. cap.* 6. *V.* 15.
(b) *Johan. cap.* 12. *Luc. cap.* 19. *Marc. cap.* 11. *Math. cap.* 21.

Co-

Colle bandiere ſtraſcinate al ſuolo
Vil materia di riſo al Campidoglio.
Muoja adunque coſtui, per far, che tutte
Reſtino illeſe queſte mura, e reſti
Nel primiero ſplendor la gloria noſtra.
Muoja, ſoggiunſe Aſaffo; e chi non vede
Inclito, e ſommo Sacerdote, i tuoi
Ben prudenti conſigli eſſer dal Cielo
A Te inſpirati per comun ſalvezza?
Tali a noi dimoſtrar forti argomenti
Di ſoſpetto, e di tema or or ſapeſti,
Che nulla al tuo parlar d'aggiunger lice.
Pur, ſe del tuo penſar profondo in prova
altro dir n'è permeſſo, Io queſto aggiungo:
Precipitiam gl'indugj: altra non meno
Forte a temer più perglioſi inganni
Non dubbia via diſcoprirò, che in parte
Troppo ſiniſtra interpetrò Simone.
Languìa piangendo da più doglie acute

Pun-

Come allora quando Gesù Criſto entrò in Geroſolima foſſe da Re ricevuto vedi il Calmet *in Math. cap.* 21. ℣. 9. che ciò da Pilato, che era in quella Città Preſidente per i Romani foſſe ſaputo, non può dubitarſi; che neſſun ſegno allor ne faceſſe ne ſiamo renduti certiſſimi dal ſilenzio di tutti quattro gli Evangeliſti, e che ciò poteſſe eſſer creduto dagli Ebrei un atto di politica per vedere dove voleva traſcorrer quel Popolo, pare aſſai naturale, e non ſembra improbabil penſiero che qui fondaſſero, o confermaſſero in gran parte il loro timore da eſſi manifeſtato con quelle voci = *Venient Romani & tollent noſtrum locum*, le quali ne' verſi ſopra ſegnati ſono accennate.

Punto nei piè, nelle ginocchia, e nella
Man ſiniſtra, a giacer coſtretto, il vecchio
Abgaro Re della vicina Edeſsa.
Tutti d'intorno a lui molt'anni, in vano,
Stancar' le pruove della Medic'arte
Da lontane contrade ancor condotti,
I più famoſi, e rinomati ingegni.
Tutto, e ſempre fu vano, e vana ogn'opra
Vide il miſero Re tornar per Lui,
Onde i conſigli diſprezzonne, e l'arte,
Portò la fama (a) *anche al ſuo Regno intorno*
Dell'

(a) Graviſſima è la controverſia intorno alla imagine, e al fatto quivi indicato = Procopio autore, che viſſe nel ſeſto ſecolo così lo racconta = *Deinde provectum longa ætate Abgarum moleſtiſſima podagra corripuit: cujus dolores acutos, & nuſquam movendi ſe loco neceſſitatem egerrimè ferens morbum conſilio, & curæ medicorum permiſit convocatis ad id undique conſultiſſimis quibuſque illius artis. Sed ijs poſtmodo, cum nihil remedii invenire poſſent, renunciavit: tum neſciens quo ſe verteret, vicem ſuam lamentabatur. Ea tempeſtate Jeſus Dei Filius humano induto corpore cum Paleſtinæ incolis verſabatur verum ſe Dei Filium cum vita nullius peccati labe contaminata, tum factis, quæ mortales vires ſuperabant, manifeſte probans. Nam vita functos tamquam è ſomno voce excitabat: oculos aperiebat cæcigenis: a vitiligenibus albis perpurgabat corpora; claudìtatem, & cætera, quæ Medici eſſe dicunt inſanabilia, depellebat. Hac ubi Abgarus ab iis, qui è Paleſtrina Edeſſam commeabant, accepit, corfirmavit animum, & per literas Jeſum obſecravit, ut a Judæa, atque ingrata natione diſcederet, & ſecum in poſterum convivere dignaretur. Poſtquam literas Chriſtus ſibi redditas legit in eam ſententiam reſcripſit Abgaro, ut planè quidem recuſaverit ſe ad illum conferre, ſanitatem vero promiſerit &c. de bello Perſico lib. 1. cap.* 12.
in

Dell'opre di Costui le strepitose
Alte novelle, ed in quel Re s'accese

Tal

in histor. Byzant. Tom. 1. *pag.* 302. = Sù questo fatto così narrato da quest'antichissimo Autore sono fondati i sospetti descritti ne versi soprasegnati. Intorno poi alla Imagine quivi pure asserita oltre all'autorità dell'istesso Procopio, che la chiama *a Deo confectam* vi è l'altra più antica degli atti di alcuni Martirì Edesseni poco dopo l'anno di Cristo 306. presso il Surio XVII. Kal. Decembr. quali da esso Surio son giudicati degni di fede. Ne ragionan di più Niceforo Callisto *lib.* 2. *cap. ultimo*, e Teofilato Simocatta *lib.* 2. *cap.* 3., e S. Gregorio Damasceno (benche con qualche variazione non però sostanziale, e colla parola *fertur*) *lib.* 4. *de fid. orthod. cap.* 16., e Costantino Porfirogenito presso il Surio sopracitato *die* 16. *Augusti*. E Giorgio Cedano, e Michele Glica, e Fozio, e Zonara, ed altri col sopradetto Porfirogenito tutti greci da vedersi presso il Gretsero *in syntagmate de Imaginibus non manu factis*, e presso Agostino Calcagnini *in observationibus historicis de imagine Edessena*. E di più Carlo Annibale Fabroto ancor ne ragiona nella sua nota che fa al capitolo 3. del libro 2. del soprariferito Teofilato nel terzo Tomo della Storia Bizantina. Ed il Cardinale Baronio all'anno trentuno di Cristo §. 58. *e seg.* Se non ostanti adunque le molte cavillazioni, colle quali han preteso il Casaubono (*Exercit.* 13. 4. 31.) ed il Serry (*exercit.* 46. §. 9.) di contrastarne la verità, qui viene asserita per vera, non debbe sembrar improbabile l'opinione; conciosiacosa che alle sopradette cavillazioni ben facilmente si posson veder le risposte date e dal Calcagnini (*de Imagine Edessena observat.* 2. & 3.) e dal Sandini (*hist. Fam. sac. de Christ. Dom. cap.* 19.) ed a confermarla senza contrasto si può avvertire con gran rispetto l'uso, che già ne fece il secondo Concilio Niceno per abbatter coll'alta prova di questa Imagine, e condannar l'Eresia degli Iconoclasti, come si può vedere nella storia de' Concilj stampata in Venezia dal Niccolini l'anno 1585. *Tom.* 3. *in act. secunda Synod. Nicen.* e nell'altra del Labbè negli atti dell'istesso Concilio *Tom.* 8. *ad an. Chr.* 787. *col.* 1561. *e* 1562. dove ancora da molti Autori se ne potrà veder comprovata la verità.

Tal di vederlo impaziente ardore,
Che un Cavalier de' più diletti invia
A porgergli vivissime preghiere,
Con di sua man vergate note ancora,
Perche non sdegni a lui volgere il passo
Per ridonargli e la salute, e il moto.
E giunto appena il Messaggier, e ad esso
Fattosi innanzi, al presentar, che fece
Del suo Signor la lettera dolente,
Questi di un bianco lin coperse il volto,
E togliendolo poscia in esso apparve,
Come per man di nobile Pittore,
Mirabilmente effigiato, e, questo
Prendi, gli disse, al tuo Signor lo reca,
E allo stato primier farà ritorno.
Tanto a me disse un suo compagno; quegli,
Che men degli altri a lui si trova appresso,
E detto è Giuda Iscariotte: Uom vile,
Picciolo di statura (a), *e nero in viso,*

 Di

(*a*) (*Judas*) *Statura fuit, quæ justam non expleret. Accepit id beata Birgitta a Deipara Virgine* = Fllius meus (*inquit Christi Mater*) appropinquante Juda traditore suo inclinavit se ad eum, quia Judas brevis staturæ erat (*Revel. lib.* 4. *cap.* 99.) *Crine vero ruber fuisse creditur. Hinc Johannes Baptista Thiers in sua comarum appositarum historia, quæ in Galliis primum anno* 1629. *inventæ traduntur, scribit iis omnium primos usos esse aulicos Ministros, ne côpite semper essent aperto; fædos porrigine, ut necessitati consulerent: & qui demum rubro erant capillo, ut colore mutato, odii causam a se removerent, quod Judas crine ruber fuisse dicatur.* Antonio Sandini *hist. apost. de Juda pag.* 260. e 261.

Di rosso crine rabbufato, e incolto;
E quanto dir si può sordido, e avaro,
Che non picciol guadagno ha in ciò prefisso.
(Mirate, se con tai seguaci appresso
Esser non deggia un Impostor costui!)
E aggiunse poi quel, che cent'altri ancora,
Che han quì da Edessa ricondotto il piede,
Pur udii confermar, esser quel Prence
Alla primiera sanità tornato.
Io credo già con arte rea d'Averno
Stampato il vel, dato al Monarca il moto,
Ma chi così di pensar giusto ha il vanto
Fra la gente volgar, se ben non pensano
Tanti nemmen fra Sacerdoti! Or dunque,
Se questo è ver, come pur troppo è vero,
Unisci, o Sommo Sacerdote, unisci
A tua ragion di sospettar la mia,
E se ha Costui di questo Re l'aita,
Se il popolo l'acclama, e tace Roma,
Della nostra sventura Uom, che non vegga
Il già vicino, e, se s'indugia ancora,
Quasi venuto irreparabil segno,
Affatto è cieco, o d'esser cieco infinge
Già congiurato co' nemici in lega.
Queste ultime parole uscite appena
Da quelle indegne, ed invasate labbra,
A quei, che di Gesù con giusto ardore
Le maraviglie avean difese, e l'opre,

Tal

Tal concitaro' alto terror nel petto
Dagl'iniqui accresciuto orridi Mostri,
Che di tutti seguendo il voto indegno,
Soffocando dell'alma in cuor le grida,
Dissero anch'essi (oh orribil voce!) Ei muoja.
Del Monarca del Ciel, Ministri eterni,
Angeli santi, o Voi, che allor veniste
Della natura i più funesti effetti
Precipitosi ad impedir, Voi dite
Quali voleano allor la terra, e gli astri
Dar di temenza, e di dolore i segni!
Voleva il Sole in nero eclissi involto
Tutto assorbirsi internamente il lume,
E all'avvivate dalla luce sua
Stelle minori il biancheggiar ritorre;
Volea tremar la terra, aprirsi i monti,
E mandar dalle oscure atre caverne
I più funesti, ed orridi muggiti:
Eran già già per vacillar le mura
Dell'empia, e rea Gerusalemme ingrata,
Ed a strapparsi già vicino il velo
Era ancor presso a funestare il tempio.
Ma furon presti ad impedir gli effetti
Della compassionevole natura
I fedeli del Ciel ministri eterni,
Che sebben di spavento ingombri, e pieni,
Li riserbaro' a più funesto giorno.
L'empio, infame decreto alfine uscito,

 In-

Incominciar' que' Conſiglieri indegni
A diviſar per eſeguirlo i modi.
Ognun dicea, qual per averlo in mano
Mediteremo fortunato inganno?
Chi del Tempio volea, che in sù la ſoglia,
D'ondè avea dato ai rei miniſtri il bando,
Foſſe, e ben preſto incatenato, e preſo,
Chi per la via, dove qual Prence accolto
Fu poco innanzi da pietoſa gente,
E chi alla fine in altri luoghi, e varj
Erano in ciò del reo conſiglio i voti:
Ma ſilenzio a ciaſcuno Aſaf impoſe,
Aſaf dall'empio Spirito agitato,
E colla lingua di velen d'averno
Tinta; convien uſar prudenza, ed arte,
Diſse, la Plebe è troppo a lui congiunta,
E agevol fora il ſuſcitar tumulto,
Che da noi lo ritolga, e il ſerbi illeſo;
Se allor che ſplende in sù del Cielo il Sole
Ci arriſchiamo a tentar l'ardita impreſa,
Chi ſa, che moſsa da furore inſano
La pervertita gente a lui non corra,
Coll'armi in man contro di Noi rivolta?
Meglio è tentarla allor che bruno è il Cielo;
Ma chi ſa dove alberga, e dove ha ſtanza,
Se timoroſo, perche reo, no'l dice,
E in ogni notte l'ha diverſa, e varia?...
Ma dovunque s'aſconda, a me la cura

Di

Di rinvenirlo, e ſia ſotterra ancora,
Di rinvenirlo a me rimanga il peſo.
Se a me accordar, a te, Caifaſso, in prima,
E poſcia a Voi piace, o compagni, il grato,
E nobil sì, ma periglioſo incarco,
Io farò ben, che ſenza tema, e ſenza
Ombra di ſoſpettar, ſicuro in mano
Con tutta l'aura popolar coſtui,
Pria che tre volte il Sol rinaſca, abbiamo.
Diſse, e come in quell'empio, e ſcellerato,
Perfido, e avaro ſuo ſeguace, e fello
La ſua ſpeme maggior riponga, e come
Facile ſia, che, i lumi ſuoi dell'oro
Abbagliati alla luce, a lui paleſi
Ove la notte agli occhj altrui s'aſconda,
Segue a narrar; e così parla, e tanto
Zelo, e tanto valor moſtra, e coraggio,
Che a lui Caifaſso, e tutti gli altri a piena
Voce ne danno il ſoſpirato incarco.
Perfidi, e ſcellerati! E' queſto adunque
Dell'Ebrea Sinagoga il gran decreto!
Oh del Sinedrio in nera notte oſcura
Miſeramente avviluppati lumi!
Ciechi così del più bel Sole al lampo
Siete, e così ne ritorcete il guardo,
Che nel più orrendo precipizio il piede
Lieti, e con gioja, e con piacer gettate!
E non udite il palpitar del cuore,

E il verme reo, che vi rimorde, e v'ange!
Non udite del Ciel le voci, e quella
Tema, che vi predice, e danno, e lutto!
Oh ingrata gente! oh consiglieri stolti!
Stolti! forse in obblìo poneste come
Muova di Dio la destra irata, e tuoni!
Ah, ... tempo è ancor, ... Gamaliel, Simone,
Labano, oh voi, che già dritto miraste,
E a ben saggie parole apriste il labbro,
Ah non correte forsennati, e pazzi
In un cogli altri al temerario ardire:
Ma v'opponete coraggiosi, e forti
Al decreto crudele; è tempo ancora....
Ma che dich'Io! che penso ohimè! che parlo!
Già l'empia stanza, ove il consiglio ingiusto
Tennesi, e d'onde il rio decreto uscìo,
Vuota è rimasa, e ognun da quella il piede
Lungi ha recato, in altre bande. Uniti
Gli empi Demonj e gioja fanno, e festa;
Riman d'Asaf appresso il cuor Rimmone,
E Belzebù da Caifasso uscito
Corre superbo dell'iniquo avaro
Giuda (a) *a versarsi colle furie in seno.*
Giuda, l'iniquo Giuda, era uom, che nato
Di Carioth (b) *in fra le anguste mura*

Tras-

(*a*) *Luc. cap.* 22. ℣. 3.
(*b*) Vedi S. G. Crisostomo *hom.* 33. *in Math.* L'Estio *in Math. cap.* 10. ℣. 4. il Baronio *Tom.* 1. *ad an. Chr.* 32. §. 9.

Traſſe dalla ſua Patria il ſuo cognome,
Onde da tutti Iſcarioth fu detto.
Sebben fin dalla ſua giovane etade
Egli ſenza virtude, e ſenza onore
Viveſſe ognor (a), *pur la divina, eccelſa*
Somma clemenza, che di tutti ha cura,
Non iſdegnò di far, che in un cogli altri
Aveſſe anch'Ei fra ſuoi ſeguaci il luogo,
Acciochè delle ree commeſſe colpe
Miraſſe ognora a ſe dinanzi aperto,
E largo il campo a meritar perdono.
Ma l'empio ognor più ſcellerato, e fello,
Avendo in man tutto l'offerto argento
Da pii ſeguaci al Salvator, di cui
Egli amminiſtrator da lui fu eletto,
Perche così l'avara brama (b) *empiendo*

A

(*a*) Vedi l'annotazione portata ſopra nel ſettimo libro ſegnata *let. a. pag.* 112.

(*b*) *Ob hoc loculos diſpenſationi pauperum deputatos ejus poteſtati Dominus credidit, ut ſaltem pecuniarum abundantia ſatiatus concupiſcentiæ ſuæ modum imponeret: ſed in tantum copia earum in abundantiorem fomitem cupiditatis exarſit, ut jam non loculos clanculo compilare, ſed ipſum Dominum venundare maluerit* = Caſſiano *lib. 7. de Spir. Philarg. cap.* 24. Il che prima di lui aveva detto, e a lui l'aveva probabilmente inſegnato il ſuo gran Maeſtro S. Gio: Criſoſtomo *Quod ſi quis inquireret quid tandem cum fur eſſet loculi ei pauperum committebantur? & cur avarum feciſſet diſpenſatorem? Illud ſane dicemus Deum arcanam intelligere rationem. Quod ſi quid & a nobis eſt conjectandum, ut omnem tolleret proditionis materiam: Neque enim poterat dicere pecuniarum id cupiditate feciſſe &c.* = S. Gio: Criſoſtomo *homil. 64. in Ioh.*

A far l'ingiusto, ed esecrando acquisto
Non meditasse il preveduto inganno,
Divenne ognor più reo. Con furto indegno
Prendea per se (a) *ciò che il Maestro avea*
Assegnato ai mendici; e tanto in esso
Crebbe l'ingorda, e scellerata fame,
Che quanti furon mai nel Mondo avari,
Tutti altamente superolli, e vinse.
Gesù più volte ad isgridarlo aperse
Le sante labra; ma dall'empio, ingrato
Quelle amorose sue dolci parole
Furon rivolte in rea cagion di sdegno.
Fra gli altri un dì nel favellar con Piero,
Tutti facendo un piccol cerchio, intorno,
Disse Gesù, Voi dodici compagni
A strepitosa opera grande elessi;
Ma (oh Dio!) *fra voi pur troppo Io scorgo, e miro*
Sotto il manto d'agnello un lupo infido,
E lo spirto d'averno in volto umano (b).
Tremaron tutti a quelle voci, e ognuno,
Di se temendo, al suol le luci affisse,
E in esse apparve un dolce umido pianto,

Pian-

(*a*) *Ecce audite quia Judas iste non tunc perversus factus est quando a Judeis corruptus Dominum tradidit.... Non tunc periit; jam fur erat, & Dominum perditus sequebatur, quia non corde, sed corpore sequebatur.* S. Agostino *in Job. tract. 50. §. 10. portabat, hoc est, furabatur quæ mittebantur; sacrilegus erat in suum usum rapiens ea, quæ in divinum dabantur* = Teofilato *in Job. cap. 12. pag. 735.*

(*b*) *Iob. cap. 6.*

Pianto, che confortò di tutti il cuore:
Giuda sol non tremò, Giuda non pianse,
Ma dell'anima rea scosso alle voci,
Come a se dette le parole apprese,
Ed avvampò di fiero sdegno involto:
E portando lontan dagli altri il piede,
Come? fra se dicea: come? son Io
Delle invettive ognor bersaglio adunque?
Semplice Donna inutilmente in vano
Atto di pentimento, e di rispetto,
Getta gran somma di denaro al vento,
E perche a biasimarla Io volgo il labbro,
Publicamente Ei mi riprende, e sgrida (a)!
Ora (nè so perche) d'averno un nero
Spirto mi chiama, che a me sol dirette
Son queste ingiuste, e temerarie voci:
E dovrò più soffrir? Coloro inganni,
E desti in essi riverenza, e tema,
Che lo credon di Dio Profeta, e Figlio;
Semplice tanto non è Giuda (b), *e getta*
Molto più in là di tutti gli altri., il guardo,
Tremi di me; se alfin m'unisco a quelli,

(*a*) *Ioh. cap.* 12. ℣. 5.
(*b*) Che Giuda non credesse che Gesù Cristo fosse Figliuolo di Dio, è asserito da S. Leone. Vedi il suo sermone cinquantesimo *de Pass. Dom. primo cap.* 5. *pag.* 52. *edit. cit. in hoc tom.* Vedi S. Agostino *in Ioh. Tract.* 55. §. 4. S. Girolamo *in Math. cap.* 26. che concordano anch'essi nella medesima opinione.

Che ne bramano ognor fieri lo ſcempio,
Voglio, che cerchi invan da me lo ſcampo.
Così l'indegno in tal parlar prorompe,
Ed intorno al reo cuor tiranni, e fieri
Carnefici gli ſtanno odio, e diſpetto:
E quando appunto a lui ſi porta incontro
L'Angelo iniquo ad invaſarlo accorſo
In queſto ſuo penſiero il ſovraggiunge.
Chi dir potrà quali ne accreſce, e quante
Fiamme in quel petto il Conſiglier malvaggio?
Così gli accende il cuor, l'alma gli avvampa,
Che il modo in rinvenir di far più acquiſto,
E vendicarſi del ſofferto oltraggio
In gran tempeſta di penſieri ondeggia.
Ecco frattanto Aſaf dall'altro infame
Spirto d'averno ed agitato, e moſso.
Egli in Giuda s'incontra, e caſo infinge
Quel, ch'è maturo, e meditato avviſo.
Che fai, gli dice, ed ove hai tu laſciato
Il tuo ſovrano Condottier, che a tante
Opre maravaglioſe apre la mano?
Tu non lo ſegui! l'abbandona il ſuo
Principale Miniſtro, e quei, che tutto
Tiene il teſoro, che a lui s'offre, e dona!
Ah tu ſapeſti, che vicina è l'ora,
Ch'ei cada in noſtra man: tanto ha ſaputo
L'oro ottener, che un ſuo ſeguace iſteſſo
A noi dirà dov'Egli alberghi, e come

Poſ-

Possa arrestarsi al tramontar del giorno.
Volea ben dir, che tutt' iniqui, e tutti
Contra la sinagoga, e contra Dio
Fosser di cieco, orrido sdegno accesi
Quelli, che mossi al suo parlar son corsi,
I suoi passi a seguir! Del ciel non manca
A chi la chiede umìl l'eccelsa aita.
Ebbe pietà dell'ingannata gente,
Ebbe pietade d'Israele Iddio;
Ed inspirò chi di bel premio amante
Venne al Sinedrio ad offerir se stesso
Fido Ministro in vendicar del Cielo
Il vilipeso, e dispregiato onore.
Falcone ingordo, che augellin rimiri
D'altro ucello rapace in fra gli artigli
Tale non sente al cuor dispetto, e doglia,
Qual la sofferse il miserabil Giuda
Allor che udì d'Asaf col finto, e reo
Empio parlar d'un suo compagno all'opra
Di già promesso e largo premio, ed oro.
L'avarizia, e l'invidia insieme unite
Strazio facean del suo misero cuore,
E la sua timidezza, e la tardanza
Rimproverava del perduto acquisto.
Ciò dallo spirto, che gli serpe in seno,
Mira ajutato Asaf: E che! soggiunge,
Forse a te spiace, che non cada a terra
La Sinagoga, e del gran Dio la legge!

Tu pure, o iniquo, la vorresti oppressa
Per ajutar d'un Impostor le fole!
Te ancor faranno i più pesanti, e gravi
Ferri pentir del temerario ardire.
Ah non è questo, un gran sospir del petto,
Segue Giuda, traendo: ah non è questo
Quello, o Signor, che mi sorprende, e m'ange,
Nè mio pensier d'esser ministro, e servo
Di chi alla nostra antica legge oltraggio
Medita di recar fu mai: cotanto
Non son Io scellerato, e ben volea,
(O Ciel tu sai se dico il ver) l'onore
Di a voi recarlo, e prigioniero in mano:
Ma se di prevenirmi ebbe altri il vanto
Goda della sua sorte, Io reo non sono
Di non averlo meditato almeno.
Ben per altro, o Signor, rivolgi il guardo
A chi s'affidi il periglioso incarco,
Che de' seguaci suoi potrebbe alcuno
Malignamente a voi mostrarsi amico
Per disvelar le ordite trame a lui.
Ah se piacesse a te di far, ch'Io solo
Fossi ministro all'opra grande, Io tutta
Non solamente a voi mostrar vorrei
La più facile strada, il tempo, il luogo,
Onde i suoi voti il gran Sinedrio adempia,
Ma non ricuso d'offerirmi ancora
Di armata gente e condottiero, e guida.

Lie-

Lieto in veder, che al suo desio risponde
Dell'empio Giuda il cuore, Asaf lo mira,
E sorridendo gli soggiunge: oh quanto
Grato ti son: Tu ben ragioni, e forse
Meglio di me de' suoi seguaci il cuore
Ben conoscendo non t'opponi al vero,
In paventar d'un tradimento; e poi
Tu alla bell'opra offri te stesso ancora:
Ma dal tuo ragionar fatto più cauto
Non ho a temer, che tu non finga, e preso
L'offerto premio ad iscoprir non corra
L'ordita trama a chi sedotto il cuore
T'ha nel seguirlo del Sinedrio ad onta?
Io, replicò l'iniquo Giuda, Io tanto
Non son maligno, e reo; nè vile in petto
Ho l'alma sì, che di tradir chi regge
La Sinagoga abbia l'infame ardire.
Traditor non son Io; se di costui
Bramo alla voce alto silenzio imposto;
Di noi, del Ciel, della divina legge
A me i pensieri un santo zelo inspira:
Nè vo', che all'oprar mio preceda il dono.
Che dar volete (a)? *In quell'istesso giorno,*
Che sia maturo, e già vicino il colpo
Io prenderò l'argento, e Voi costui.
Anche nel petto del perverso Ebreo

De-

(a) *Math. cap.* 26. ℣. 15.

Destò dell'empio il ragionare orrore;
Ma premendolo in sen, mentito il volto,
Trenta monete a lui d'argento (a) *offrìo.*
Come una face già a mancar vicina,
Allorche è presso a rimanere estinta,
Fa scintillar di chiaro lume un lampo,
Così di Giuda alla rea mente accorse
Della oppressa ragion l'ultimo raggio:
Gli aperse innanzi il precipizio orrendo,
Di cui cadea precipitoso al fondo;
Correr gli fece un freddo gel per l'ossa,
Ed agghiacciar dentro le vene il sangue.

Ma

(a) *Cave illud putes esse verum, quod plebejorum animos occupavit, parvo admodum pretio ab Juda Christum venditum. Hanc enim vulgi opinationem funditus eiicias, si animadvertas pecuniam Iudæ proditori numeratam, teste Mathæo (cap. 27. ℣. 7.) suffecisse emendo agro ad sepulturam peregrinorum. Paucis vero obolis, seu triginta, ut vulgo creditur, denariis agrum ad peregrinos humandos, quorum magna erat Hierosolymis multitudo, emi potuisse, quis sibi facile persuadeat? præsertim cum ager hic (quod non videtur fuisse mediocre ad pretium ejus augendum) intra Urbem Hierosolymam, ut scribit Hieronymus (de loc. hebr. pag. 375. Tom. 8.) ad australem plagam montis Sion positus esset, & in perpetuum alienaretur, non ad quoddam tempus, ut cætera possessiones apud Hebræos ita alienari solitæ, ut anno Jubilæi recurrente priori Domino cederent. Præterea Matthæus ait (cap. 26. ℣. 15.) triginta argenteos Judæ numeratos. Argenteus autem Judeis idem erat ac Siclus, ut doctissimis, sapientissimisque placuit. Ex quo efficitur Christum ab Juda venditum triginta argenteis siclis, seu triginta florenis Belgicis, vel quindecim unciis argenti juxta Trinum (in Math. cap. 26. ℣. 13.) quæ nunc libellas venetas circiter centum quinquaginta pretio æquant* = Antonio Sandini *hist. Apost. de Jud. Iscar. pag.* 264. *e* 265.

Ma che non puote in lui d'averno il nero
Spirto maligno! mille cose in mente,
E false tutte gli presenta, e finte.
Gli fa sperar, ch'Egli all'acquisto arrivi,
Ma che in Gesù d'insanguinar le mani
Non abbia ardir la Sinagoga; e quando
Lo voglia ancor, ad eseguir non possa
Giunger il meditato, e reo disegno,
Fatta a' prodigj suoi tremante, e vile.
E fra questi pensieri incauto, e ingrato,
Mentre si ferma a confortar se stesso,
Ed a cercar con rei pretesti, e vani
Di far minor del suo delitto il peso,
La ragion non ascolta; e accetta il prezzo.
Oh avarizia e che puoi tu più fare
Se a vender giungi l'innocenza istessa!
Ed Io dovrò (misero me!) più innanzi
Condur la tela, o quì troncarne il filo,
Il filo (oh Dio!) che verrà tutto a farsi
Pesante laccio, che mi stringa il cuore!
Prendan altri l'incarco, Io quì rimango:
Uom, che nascesse in fra le selve ircane,
Uom, che di fiera abbia succhiato il latte,
Uom, che di Tigre il cuor racchiuda in seno,
Segua a cantar la dolorosa Istoria;
Poichè il superbo, e scellerato ardire
Dal cuor chiamando alle mie ciglia il pianto,
Non sa inspirar, che flebili singulti....

Ma

Ma qual mai veggio di brillante aspetto
Nobil Garzone a me comparso innanzi,
Che dà conforto al mio smarrito ingegno,
E mi ripone a forza in man la cetra!
Ti conosco del Cielo, o Spirto eletto
A mia custodia dall'eterno Iddio,
E mi getto al tuo piè con atto umìle ....
Sì la tua voce, che mi sgrida, ascolto,
E se Gesù di mille pene in braccio
Corse per me, giacchè il coraggio al cuore
Manca, e la lena d'imitarlo; al labbro
Non manchi il suon di rammentarlo almeno.
T'ubbidirò del Cielo Angelo santo,
E sarà sempre a me legge il tuo cenno,
Ma finchè si ravviva in me lo spirto,
Finchè la cetra al suon funesto, e nuovo
S'accorda, e finche teco Io mi consiglio,
Prendo riposo, e se mi presti aita,
Seguiterò di quì a non molto il canto.

Fine del Libro Ottavo.



INDICE

Delle cose più notabili.

La Dissertazione promessa alla *pag.* 27. sarà riportata nel Tomo seguente.

A

B

Ff

C

E

Fa-

F

G

Pa

P

R

S

T

V

ERRORI.	CORREZIONI.
pag. 101. v. 12. mesto	mezzo
pag. 208. v. 15. Cedano.	Cedreno.





